



Sinclair Lewis

**Il nostro signor Wrenn**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**[www.e-text.it](http://www.e-text.it)**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il nostro signor Wrenn: storia di un gentiluomo romantico

AUTORE: Lewis, Sinclair

TRADUTTORE: Pavese, Cesare

CURATORE:

NOTE: si ringrazia la Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova per la disponibilità dimostrata fornendoci generosamente le scansioni dell'originale.

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
[www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze](http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze)

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Il nostro signor Wrenn : storia di un gentiluomo romantico / Sinclair Lewis ; traduzione dall'americano di Cesare Pavese ; coperta di R. Sgrilli. - Firenze : R. Bemporad & figlio, 1931. - 295 p. ; 20 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 8 febbraio 2022

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC000000 FICTION / Generale

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

REVISIONE:

Paolo Alberti, [paoloalberti@iol.it](mailto:paoloalberti@iol.it)

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, [catia\\_righi@tin.it](mailto:catia_righi@tin.it)

# Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: [www.liberliber.it/online/aiuta](http://www.liberliber.it/online/aiuta).

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: [www.liberliber.it](http://www.liberliber.it).

# Indice generale

Liber Liber.....	4
AVVERTENZA DEL TRADUTTORE.....	8
CAP. I.	
IL SIGNOR WRENN SI SENTE SOLO.....	11
Cap. II.	
VA A PASSEGGIO COLLA SIGNORINA TERESA..	35
CAP. III.	
PARTE PER LA TERRA D'ALTROVE.....	63
CAP. IV.	
DIVENTA IL GRANDE PICCOLO BILL WRENN..	78
CAP. V.	
TROVA MOLTO COLOR LOCALE CARATTERISTI- CO.....	94
CAP. VI.	
È ORFANO.....	106
CAP. VII.	
INCONTRA UN TEMPERAMENTO.....	123
CAP. VIII.	
FA IL «TIFFIN».....	145
CAP. IX.	
TIENE TESTA AGLI INTELLETTUALI.....	163
CAP. X.	
FA LO ZINGARO.....	184
CAP. XI.	
SI COMPRA UNA CRAVATTA ARANCIONE.....	198

CAP. XII.	
SCOPRE L'AMERICA.....	214
CAP. XIII.	
È IL «NOSTRO SIGNOR WRENN».....	238
CAP. XIV.	
ENTRA IN SOCIETÀ.....	260
CAP. XV.	
STUDIA IL GIOCO DEL CINQUECENTO, LE BUONE MANIERE E MOTTI PIENI DI BRIO PER L'UFFICIO.....	276
CAP. XVI.	
DIVENTA LEGGERMENTE RELIGIOSO E ALTA- MENTE LETTERATO.....	293
CAP. XVII.	
È SPAZZATO DAL TURBINE.....	321
CAP. XVIII.	
E SEGUE UNA FIAMMA VAGABONDA ATTRA- VERSO MARI PERICOLOSI.....	346
CAP. XIX.	
A UNA SPIAGGIA FELICE.....	359

SINCLAIR LEWIS

# **Il nostro signor Wrenn**

STORIA DI UN GENTILUOMO ROMANTICO

*Traduzione dall'Americano di Cesare Pavese*

## AVVERTENZA DEL TRADUTTORE

*Questo romanzo è la prima opera di Sinclair Lewis, pubblicata che l'autore aveva oltre trent'anni. C'è infatti in essa una maturità spirituale, una sicurezza di tratto e di giudizio molto diversa dalla baldanzosità un po' nebulosa delle solite prime opere di scrittori che saranno poi famosi. Qui nel Nostro signor Wrenn Sinclair Lewis è già grandissimo e tutte le virtù geniali che svilupperà nei varî libri successivi – fino al notissimo Babbitt, fino ai meno noti, ma forse più grandi Aria Gratis e Elmer Gantry – sono già presenti in queste pagine, e non solo in crisalide.*

*Naturalmente anche Lewis ha i suoi maestri. Saltano agli occhi Dickens e Wells. Ma non è il caso di mettersi a strillare che anche questo americano si è ispirato agli europei, che non ha creato nulla, che l'America insomma è ancora un bluff. Hanno persino scoperto che Jack London non aggiunge nulla a Conrad. Come se tra questi due ci fosse mai stata la minima somiglianza, neanche negli ambienti.*

*No. Sinclair Lewis ha creato qualcosa in questo libro e tutto un mondo ha creato nei successivi. Non solo, ma il suo stile, il suo sguardo alla vita, non è affatto più in-*

*glese di quello che sia inglese l'umorismo di Charlot. Quell'inseguire un tipo umano un poco triste e molto buffo, essenzialmente molto timido, in avventure d'ogni giorno, quel tormentarlo con aspirazioni di Arcadia moderna e mostrarlo sconfitto, piccino, umanissimo, e sempre vivente, sempre sereno; fantoccio mai, nella monotonia: questo è bene la nuova poesia che è nata in America. E badate, creata da Lewis, poichè i due comici che gli somigliano – Keaton e Chaplin (qualche volta Harold Lloyd) – son nati dopo il signor Wrenn.*

*Ma Sinclair Lewis non si ferma a Wrenn. C'è tutto un mondo in questo suo romanzo: definito, chiarissimo, rappresentato con una potenza che anche supera il cinema. Le figure dei bravi compagni, gli impiegati come Wrenn, gli americani – bene, ci sono – Carletto, Tom Poppins, l'uomo di Sleepy Eye, Guilfogle –; tutta una folla dal parlare schietto, dallo spirito bambino, l'uomo medio americano. Gente della provincia che è poi Wrenn, che è poi Babbitt. Quest'è un'altra scoperta di Lewis e, in tutti i suoi romanzi successivi, questo tipo che dovrebbe essere odiato per programma, sarà invece il più adorato dall'autore, che indugerà a descriverlo con amore, a riprodurre il linguaggio, ad esprimerne i sogni: forse un altro se stesso.*

*Ma non tutto il grande corpo americano si riduce a questo personaggio. Dico questo poichè Lewis, che è lui pure di quel Centro, sa comprendere anche il mondo che lo integra, questo tipo, e già qui, nel primo libro, ce ne dà un saggio magnifico con Istra.*

*Questa donna raffinata, studentessa, malcontenta, capricciosa, decadente, è detto esplicito che è nata in California. Altre figure il lettore innamorato di Lewis potrà trovare, in altri suoi libri, che sono tormentate, raffinate, macerate, dalla vita spirituale e pure nate nel gran centro provinciale dell'America.*

*Questo mostra come Lewis veramente abbia creato qualche cosa. Egli porta alla letteratura del suo paese la scoperta dell'anima vera e del gesto dei suoi provinciali: da una parte, il cittadino laborioso, faccendiere, buon compagno e chiacchierone. Da una parte. Ma dall'altra, questo stesso provinciale si tortura di pensieri, di problemi, di manie, che, negli ultimi romanzi, si faranno anche più tragici che in Istra. Per ora, questa donna, pur piangendo, vive solo in un idillio. Altre sue sorelle – e sempre più adorabili – dei romanzi successivi, moriranno, o soffriranno da morire.*

*Poichè Lewis ha soprattutto questo valore, in Italia: rivela ai nostri faciloni che non hanno mai creduto che oltremare si vivesse in altro modo che giocando o guadagnando, come invece laggiù ci si travagli e «faccia macri» non soltanto per trovare da mangiare, ma anche in altre occupazioni «più elevate».*

*Rivela, insomma, a noi, troppo sicuri, «l'ignoranza universitaria» (nostra) come scrive Istra, «della povera avida America».*

## CAP. I.

### IL SIGNOR WRENN SI SENTE SOLO

Il bigliettaio del Cinema Nickelorion è un personaggio pubblico che sta nella Quattordicesima Via a Nuova York, vestito di uno sfarzoso abito blu chiaro con numerosi bottoni di ottone. Egli fa un cenno a tutti i clienti e questo cenno è il più cordiale della città. Il signor Wrenn usava venirsene fino alla Quattordicesima Via, passando innanzi a tanti altri locali, appunto per ottenere quel cenno cordiale, poichè egli aveva in tutto, per trascorrere la sera, una solitaria camera ammobiliata, e, di giorno, un impiego tedioso che gli riempiva solo la testa.

Egli è noto, nella corrispondenza della Compagnia di Souvenirs e di Novità d'Arte, come «il nostro signor Wrenn» che vi può scrivere senz'altro spiegandovi ogni cosa nel modo più soddisfacente. A trentaquattro anni il signor Wrenn era impiegato a registrare le vendite della Compagnia di Souvenirs. Stava sempre curvo su note e colonne di cifre a uno scrittoio dietro il magazzino. Era un piccolo scapolo mansueto – un tipo dai comuni abiti blu comprati fatti e dai minuscoli baffetti abortiti.

Quel giorno – gli storici hanno fissata la data per il 9

aprile 1910 – c'era stata una confusione di ordinazioni miste da parte dei rivenditori del Wisconsin e il signor Wrenn aveva ricevuto una «pipa» dal direttore dell'ufficio, signor Mortimer R. Guilfogle.

Egli aveva bisogno del cenno amichevole del bigliettaio del Nickelorion. Trovò la Quattordicesima Via, dopo le ore d'ufficio, spazzata da raffiche polverose che sventolavano le gonnelle di innumerevoli ragazze ebreo ben polpute, le cui giacchette scollate a «v» mostravano morbide gole di un bruno caldo. Sotto la stazione della ferrovia aerea egli segretamente immaginò di essere a Parigi, poichè qui bei ragazzi italiani gironzavano con *vassoi* di violette; un vagabondo mostrava rossi conigli meccanici che squittivano, attaccati a fili d'argento, e su un'edicola erano ammucchiati l'arancione, il verde e l'oro delle copertine delle riviste.

— Perbacco! – borbottò il signor Wrenn. – Quanti colori. Purchè al cine ci sia roba straniera, come questa.

Venne contegnosamente fino al Nickelorion, cercando un nichelino nelle tasche del panciotto e sbirciando dietro la baracca il bigliettaio amichevole. Ma quest'ultimo stava pensando dove comprare i pantaloni di Giovanni. Li avrebbe presi all'Emporio della Quattordicesima Via o da Siegel-Cooper o là, da Aronson, vicino a casa? Così ruminando, egli girò la ruota meccanicamente e il pezzetto di cartone del signor Wrenn cadde, tra l'indifferenza, nella gola vitrea del macinino, senza che il bigliettaio neppure vedesse l'inchino e il sorriso dell'impiegato.

Il signor Wrenn tremò sulla porta del Nickeloron. Avrebbe voluto tornare indietro e rimproverare quell'uomo, ma lo trattenne la timidezza. Egli *aveva* amato il suo «Bella sera, signore» – che piovesse o facesse sereno – ma non avrebbe tollerata quell'offesa. Non guadagnava forse diciannove dollari la settimana, contro i dieci o dodici del bigliettaio? Scosse il capo, colla risolutezza d'un topo ridotto in un angolo, giocherellò coi baffi e fissò tetramente la pellicola.

Questa lo aiutò. Dopo un dramma domestico, edizione Selig, venne un'eccitante scena Vitagraph del West, «Il Caprone del Rancho», la quale presentava con molto spirito e movimento la ribellione del cuoco cinese di un *rancho*. Il signor Wrenn vedeva veramente, non vaccari e cespugli di *sage-brush*, ma se stesso in atto di sfidare l'arcigno direttore dell'ufficio e di rivoltarsi all'inciviltà del bigliettaio. Adesso era pronto alla gioia quasi sovrumana delle pellicole di viaggi. Trasalì leggermente mentre un film Gaumont presentò Giava.

Egli era un conoscitore di questi film poichè, per tutta la sua vita, egli aveva progettato un grande viaggio. Quantunque fosse giunto fino all'isola Staten e avesse preso parte a un'escursione a Bound Brook, nessuna di queste era la sua grande gita. Essa doveva ancora compiersi. Nel signor Wrenn, che pareva attaccato a Nuova York come un mitilo casalingo, giaceva la possibilità di un vagabondaggio eroico. Egli lo sapeva. Anche lui, come l'uomo che aveva ripreso i film Gaumont, avrebbe passeggiato in mezzo a foschi indigeni giavanesi su

«mercati con tegole sui tetti e templi e.... e.... ebbene.... per il mondo!». Nelle sue narici dilatate c'era un profumo di droghe orientali, mentre sgattaiolava fuori del Nickelorion, senza uno sguardo al bigliettaio, diretto a «casa» – al suo terzo piano sulla strada, nella Sedicesima Via ovest.

Egli desiderava cercare nella sua collezione di opuscoli di compagnie di navigazione una descrizione di Giava. Ma, naturalmente, quando la propria padrona di casa soffre di sciatica e di un caso di Sofferenza Rassegnata, ci si ferma al pianterreno in sala da pranzo a chiedere come va.

La signora Zapp era una padrona di casa grassa. Quando sedeva, faceva una linea retta dal mento alle ginocchia. Usualmente stava seduta. Quando si muoveva gemeva e l'abito le scricchiolava. Ella gemeva e scricchiolava dal mattino all'ora di colazione e mangiava cinque pani arrostiti, un uovo, una bistecca e tre tazze di caffè, lentamente e con aria offesa. Scricchiolava e gemeva dall'ora di colazione fino all'ora del riposo e sedeva chiedendosi perchè mai la Provvidenza le avesse inflitta una digestione debole. Il signor Wrenn, per simpatia, se lo chiedeva anche lui, ma la signora Zapp era troppo coscienziosamente indolorita per rallegrarsi molto alla simpatia di un Yankee, amico dei negri, il quale non poteva apprezzare le sottili afflizioni di una Zapp di Zapp's Bog<sup>1</sup>, legata a tutte le prime famiglie della Virgi-

---

<sup>1</sup> Letteralmente, il *Pantano di Zapp*. Vi sono due – almeno –

nia.

Il signor Wrenn non fece nulla di più presuntuoso che sedersi cheto, nella chiusa stanza piena di mobili, che sapeva di cibo morto e di ancor più morto orgoglio in una stirpe che non era mai esistita. Sedeva cheto, perchè la sedia era rotta. Erano quattro anni ormai che era rotta.

Per la centoventinovesima volta in questi anni la signora Zapp disse nella sua ricca corruzione del dialetto negro meridionale (la quale può soltanto venir indicata qui):

— Ho sempre avuto intenzione di far riparare quella sedia, signor Wrenn.

Egli apparve soddisfatto e contemplò gli ingrandimenti a pastello di Lee Teresa, la figlia Zapp maggiore (che era prima lavorante in una fabbrica) e di Godiva. Godiva Zapp era solitamente chiamata «Goaty» e la signora Zapp la chiamava molte volte nella giornata. Goaty era una rassegnata bambina da fatica, afflitta da adenoidi che la signora Zapp aveva sempre avuto intenzione di fare estirpare e intorno a cui avrebbe continuato ad

---

aristocrazie in America. La prima, la più nota, dei discendenti dai *Pellegrini* che sbarcarono nella Nuova Inghilterra nel 1620 dal *Mayflower*; e l'altra, quella cui si allude qui, formata dalle famiglie dei *Cavalieri* – avventurieri, in genere, di origine anche spagnola o francese, che con vasti possessi terrieri son da più tempo stabilite nel Sud. Sono i *Meridionali*, i “Baroni” dell’America.

La pronuncia caratteristica, di cui si fa cenno più sotto, non è riproducibile in italiano: basti qui dire che essa è tutta fatta di vocali molto larghe e molto aspirate, con una spiccata tendenza a legar parole mediante elisioni dei suoni finali.

avere benevoli intenzioni, finchè non sarebbe stato troppo tardi e non si sarebbe scoperto che la Provvidenza non avrebbe mai permesso a Goaty di andare a scuola.

— Sì, signor Wrenn, dissi a Goaty di andare a trovare l'uomo per far riparare quella sedia, ma questa qui non fa mai nulla di ciò che le dico.

In cucina si sentiva il rumore di Goaty, la ribelle Goaty, di otto anni, ancora mocciosa, che lavava, senza pulirla, l'incredibile fila di piatti del pranzo. Con un seguito di esitanti osservazioni sulla tristezza della sciatica e delle sere di vento, il signor Wrenn sgusciò dall'augusta presenza della signora Zapp e salì in paradiso – quel terzo piano sulla strada.

Era una camera di un'abbietta rispettabilità – la coperta del letto rappezzata; non due pezzi di mobilio dello stesso genere; con illustrazioni, tratte da riviste, appuntate sul muro. Ma sul vecchio camino di marmo vivevano i suoi amici, i libri che venivano dal suo mondo di vagabondaggi. Altri amici la camera ne aveva conosciuti di rado. Ad ogni modo, era abbastanza difficile per il signor Wrenn di far conoscenze e la signora Zapp non tollerava che i suoi «signori inquilini» ricevessero. Così il signor Wrenn aveva persino cessato d'invitare a fargli visita Carletto Carpenter, l'aiuto contabile della Compagnia di Souvenirs. Ciò gli lasciò i libri, che egli ora accarezzava avidamente colle sue piccole dita. Scelse una circolare della P. & O., e se ne partì in fretta per la terra delle meraviglie.

Il cielo d'aprile risplendeva benignamente nella mattinata di sabato. La Torre Metropolitana cantava, avorio splendido bagnato in oro, altissima e intensamente felice del mattino. Gli edifici racchiudenti la Piazza Madison erano gioiosi; le oneste facciate in mattoni, raggianti; e il marmo recente, fin spiritoso. I passerai, in mezzo al Quinto Corso, parlavano tutti insieme, scandalosamente, ma di ottimo umore. L'ottone lucido delle automobili gettava sorrisi come di denti. O almeno, così immaginava il signor Wrenn mentre filava per il Quinto Corso, coi lembi del suo piccolo abito blu a doppio petto sventolanti. Egli si allontanava di isolati dalla sua strada verso l'ufficio; pronto a sfidare il tempo e l'eternità, sì, ed anche il direttore dell'ufficio. S'era svegliato colla Sfida a compagna di letto e, durante la colazione alla «Latteria dell'Uomo che si fa una Strada», il sole era penetrato sullo sporco pavimento a mosaico.

Venne baldanzoso all'edificio in mattoni della Compagnia di Souvenirs, nella Ventottesima via presso il Sesto Corso. Nell'ufficio egli rise dinanzi al calamaio e alle carte assorbenti intonse sullo scrittoio bene ordinato. Quantunque sedesse sotto lo stanco splendore innaturale di una luce a vapori di mercurio, egli si slanciò al lavoro ed era troppo assorto in questa occupazione di vivere con gioia, per farsi molto commuovere dall'altezzoso «buon giorno» affaccendato da parte dell'impiegata addetta agli acquisti. Ancora alle dieci e mezzo egli stava sbattendo carte sullo scrittoio. Provasse qualcuno a fermare la sua risoluzione, la sua decisione di schioc-

car le dita in faccia all'Impiego; *provasse* soltanto, era tutto ciò che lui voleva!

In quel momento egli scattò fuori della sedia, di quattro piedi lungo il corridoio, in risposta riflessa all'arcigno «T-r-r-r» del campanello. Il signor Mortimer R. Guilfogle, il direttore, desiderava vederlo. Sgattaiolò lungo il corridoio e scivolò contegnosamente, attraverso la soglia del direttore, nella camera piena di sole, decorata di tappeti e *souvenirs*. Sette novità scintillavano soltanto – sullo scrittoio, compresi un grosso calamaio rococò Shakespeariano di vetro, contenente garofani e uno piccolo, stile Pittsburg, in ferro, contenente inchiostro. Il signor Wrenn battè gli occhi allo splendore, come un allocco disturbato a mezzogiorno. Il direttore lasciò andare un pugno sullo scrittoio, guardò, lisciò la prateria fiorita del suo panciotto e ringhiò mentre le mascelle rosicce gli tremolavano:

— Badate, Wrenn, cos'avete in testa? Mi scrivono che l'ordinazione dell'Emporio Bronx per le novità del Primo Maggio fu eseguita due volte.

— L'hanno data due volte, signore. Per telefono – sorrise il signor Wrenn in un'agonia di gentilezza.

— L'han data un cavolo, mio caro! Due volte.... la stessa ordinazione?

— Sì, signore; probabilmente l'impiegato era....

— Dicono che sono andati a vedere. Comunque, due volte non pagheranno. Li conosco. Dovremo umiliarci e fare i graziosi e tutto per colpa vostra.... Vorrei sapere perchè non state più attento!

Dire che il signor Wrenn contorse due volte la testa e una volta l'agitò, non descriverebbe metà della sua ira. Finalmente! Eccola – l'ora della ribellione – egli avrebbe sfidato. Egli l'aveva fatta attenzione; il vecchio Goglefogle faceva solo baccano, ma perchè proprio *lui* doveva rimetterci? Colla voce palpitante e il cuore che batteva da farlo star male, egli dichiarò:

— Son sicuro, signore, di quell'ordinazione. Sono andato a vedere. Il loro impiegato era ubbriaco!

Era fatta. Ed ora lo licenzerebbe? Il direttore parlava:

— Probabilmente. Siete andato a vedere, eh? Uhm! Mandatemi le due registrazioni. Bene. Ma, comunque, vorrei che steste più attento, dopo questo, Wrenn. Siete un po' trascurato. Ora andate. Pretendereste ch'io facessi pagar due volte alle ditte una stessa ordinazione, perchè voi siete disattento?

Il signor Wrenn si trovò fuori, nel corridoio scuro. Il direttore non era parso molto colpito dalla sua ribellione.

Il direttore infatti non lo era. Chiamò una stenografa e dettò:

«Emporio Bronx,

«SIGNORI: il nostro signor Wrenn è di nuovo (sottolineate quel «di nuovo», signorina Blaustein), è di nuovo andato a vedere la vostra ordinazione per le novità del Primo Maggio. Come vi abbiamo scritto antecedentemente, l'ordinazione venne certo duplicata al telefono. Il signor Wrenn è assolutamente di nostra fiducia e ab-

biamo le sue registrazioni di queste due ordinazioni. Saremo perciò costretti ad esigere pagamento....».

Dopo tutto, pensava il signor Wrenn, lo scaltro direttore poteva aver semplicemente tenuta nascosta la mano. Forse egli aveva compresa la sfida. Ciò lo rallegrò fin dopo il pranzo. Ma, alle tre, quando la testa gli fu di nuovo annebbiata dal lavoro ed ebbe dimenticato se c'era ancora aprile in qualche luogo, cominciò a temere che cosa potesse fargli il direttore. Se egli perdesse l'impiego; l'Impiego! Lavorò senza necessità fino a tardi, sperando che il direttore lo venisse a sapere. E, mentre barcollava verso casa, ubriaco di stanchezza, la sua paura di perdere l'Impiego, eguagliava quasi il suo desiderio di abbandonarlo.

Egli aveva lavorato fino a così tardi, che quando si svegliò, il mattino della domenica, era ancora in un vortice di cifre. Mentre usciva per la colazione di caffè e farina sbattuta all'«Uomo che si fa una Strada», le linee tra le lastre del marciapiedi di cemento, radioso in una fiamma bianca di sole, richiamavano insistentemente gli incroci delle liste di ordinazioni, con gli stretti blocchi, all'orlo, in funzione di vuoti capi di colonna. Persino le coste del soffitto a imitazione acciaio dell'«Uomo che si fa una Strada», in linee parallele gli dicevan beffarde ch'egli era un uomo prosaico, la cui strada era un tirali-nee.

Dopo la colazione andò deciso alla sezione dell'uffi-

cio postale a ritirar la posta domenicale, ma la posta fu una delusione. Attendeva una meravigliosa guida, tutta illustrata, per la Terra del Sole di Mezzanotte, una suggestione di viaggi possibili e tacitamente improbabili, e invece ricevette solo una lettera dalla sua più antica conoscenza – il cugino Giovanni, di Parthenon, nello stato di Nuova York, il suo compagno di giochi, là, in Parthenon, ai tempi del cortile. Senza aprir la lettera, il signor Wrenn la cacciò nella tasca interna della giacca, buttò via lo stuzzicadenti e si abbandonò ai vagabondaggi domenicali.

Bighellonò a piedi giù per la Ventitreesima Via verso i *ferry-boats* del Fiume Nord. I tram costan soldi e, naturalmente, i soldi bisognava risparmiarli per i grandi viaggi del futuro. Sul suo capo le nuvole d'aprile eran liberi viandanti, la cui gaiezza lo fece stringersi nelle spalle dall'eccitazione e saltare dal marciapiedi con un monellesco scambietto, come un agnello del Parco Centrale. Non c'erano accenni alle liste di vendita, almeno, nelle nuvole. E con esse l'anima del signor Wrenn spaziava mentre le sue scarpe Cum-Fee-Best<sup>2</sup> a mezza suola passavano accanto a magazzini. Soltanto una volta egli condiscese a trovarsi veramente nella Ventitreesima Via. All'angolo del Nono Corso, sotto la sudicia Aerea, avvistò, due isolati più lontano, il Gotico in mattoni del Seminario Teologico Generale e trovò, in una porta a

---

<sup>2</sup> Deformazione pubblicitaria della grafia *comfy* che significa *comodo*. *Best* vale *ottimo*.

punta, suggestioni di bellezza esotica.

Ma il suo vero scopo era di oziare nel lusso di un *Treno Sud-Ovest* e di uscire a navigare nella schiuma e nei pericoli del Fiume Nord. Attraversò la cabina per fumatori. Egli non fumava – quest’abitudine consumava denaro da viaggio. Una volta seduto sul ponte superiore, egli sapeva di esser diretto al largo su di un bastimento. Certo, non c’era molto movimento, ma il signor Wrenn era propenso a lasciar facilmente da parte la realtà in quest’edizione del suo viaggio. Almeno, c’erano indubitabili salvagenti nelle rastrelliere bianche, in alto; e dappertutto il mondo, secondo la sua sicura testimonianza, s’era dato alle crociate, alle spedizioni su grandi navi, come se fosse di nuovo nel vivido mattino della storia, quando la gioia dell’avventura possedeva gli Argonauti.

Egli non si eccitava dinanzi ai transatlantici che incontravano. Aveva tanta esperienza in fatto di viaggi, escluso il viaggiare, che s’era fatta ormai una tranquilla cultura interessata. Riconobbe il *Campagna* alla distanza di tre bacini e spiegò a un droghiere di Harlem le sue bellezze, parlando seriamente di ciminiere e alberature, di tonnellaggio e di nodi.

Non si eccitava, ma – dove non avrebbe potuto andare lui, se fosse partito per l’Arcadia sul *Campagna!* Dio buono! Che cos’erano persino le torri degli isolati del Metropolitan e del Singer e il bastoncino di zucchero del *Times* paragonate a un qualche vecchio altare serrato in una cattedrale velata dai secoli!

Tutto ciò egli sentiva e si ripeteva, quantunque non a

parole. Non aveva mai udito parlare dell'Arcadia, sebbene per molti anni ne fosse stato un abitante.

Certo, dichiarò a se stesso, egli era ora sul transatlantico: scivolava per il fangoso Mersey (vedi le *Note di Viaggio W. S.* per le fonti della sua visione); era diretto a Piazza S. Giorgio per un concerto d'organo (vedi il Baedeker inglese); poi, un espresso per Londra e.... Dio! Dio buono!

Il *ferry-boat* s'avvicinava alla banchina. Il signor Wrenn corse alla prua per emozionarsi all'urto del tozzo naso del battello contro gli alti piloni oscillanti e allo sciacquio delle onde scure, spinte innanzi, mentre il *ferry* s'affiancava al suo scalo. Egli venne portato innanzi, nella stazione, dalla folla.

Non s'accorse della gente singola, mentre nella sua gioia ascoltava le grandi corde del peana della stazione. La vasta tettoia ruggiva mentre i destrieri di ferro stampano gli zoccoli titanici in disprezzo dei piccoli sedentari.

E questo è un accenno slavato di come i poeti potrebbero descrivere la passione del signor Wrenn. Ciò ch'egli disse fu «Dio buono!».

Passeggiò accanto agli elenchi delle destinazioni appesi ai cancelli delle linee. Chicago (le pianure! le Montagne Rocciose! il tramonto sui campi dei minatori!), Washington e il magico Sud – di qui i cavalli di ferro avrebbero galoppato, colle gagliarde criniere di fumo spazzate indietro dal turbine, tempestando cogli zoccoli fragorosi le loro sessanta miglia l'ora. Benissimo. A suo

tempo anche lui sarebbe salito sui corsieri di ferro e avrebbe galoppato su Chicago ed il Sud; appena fosse stato pronto.

Poi si diresse in Via Cortlandt, in Long Island City e, finalmente, al Cantiere Navale. Sulla sua strada, c'erano i bacini dei piroscafi di passaggio dove egli nell'Un Giorno o l'Altro pieno di promesse avrebbe potuto imbarcarsi da dispensiere. Non aveva mai fatto nulla di così avventato come interrogare davvero un capitano per avere una probabilità d'imbarcarsi, ma una volta era entrato nell'ufficio-marinai (gratis) di una società missionaria in Via Ovest, dove un disapprovante dignitario gli aveva borbottato: «Siete marinaio? No? Non possiamo far nulla per voi, amico mio. Siete convertito?» Egli non avrebbe più arrischiato un orrore simile; eppure, quando fosse sorta la mattinata d'oro dell'Un Giorno o l'Altro, egli sarebbe certo partito in crociera verso atolli, coronati di palme.

Attraversando Long Island City, inventava discorsi coi marinai che incontrava. Avrebbe stupito un nostromo norvegese, sapere che egli era davvero un contrabbandiere d'armi e che, così come niente, egli stava ora raccontando storie del Mar Spagnolo<sup>3</sup> all'uomo che gli

---

3 Il Mar Spagnolo – in americano, *Spanish Main* – corrisponde un po' all'Atlantico Centrale e, più specialmente, al Golfo del Messico e al Mar Caraibico. È stato il teatro delle gesta dei filibustieri del sei e settecento che tutti gli intenditori d'avventure, in Italia, conoscono, leggendariamente, attraverso i romanzi del ciclo del Corsaro Nero, di Emilio Salgari.

scivolava supplichevole al fianco.

Il signor Wrenn invidiava i marinai della nave scuola. Con noncuranza scese in mare, come fosse l'ospite del Presidente nell'imbarcazione dell'ammiraglio, si spaventò allo sguardo di una commessa che gironzolava e giunse a casa prima di notte, colla ridotta approvazione della signora Zapp.

Il buio faceva incanti nel suo terzo piano sulla strada. Gradevolmente stanco dopo la passeggiata, coi suoi stecchi di gambe, il signor Wrenn sedette sui vimini della sedia a dondolo, dandosi colpetti sui ruvidi baffetti bruni e rievocando il vagabondaggio della giornata. Quando fu acceso il gas, egli si strusse su figure di una rivista geografica per una ora di felicità, poi sbadigliò a se stesso «Be', Guglielmino, mi pare che sia ora di andare a cuccia».

Si svestì e lisciò l'abito comprato fatto sul dorso della sedia a dondolo. Sedendo sulla sponda del letto, bizzarro nel suo pigiama di cotone, come un raro uccellino dal piumaggio incolore, egli si sfregò la testa sonnacchiosamente.

Um-m-m-m! Com'era stanco! Andò ad aprire la finestra. Subito il cuore domato gli balzò in un valzer ed egli dimenticò la sonnolenza e i terzi piani sulla strada.

Attraverso la finestra giunse il coro delle sirene da nebbia sul Fiume Nord. «Bum-m!».

Quello doveva essere un enorme transatlantico, lottante attraverso la nebbia. (Era un *ferry*). Un transatlantico! Muggirebbe proprio così se fosse al largo dai Banchi! Se lui potesse sol-

tanto essere al largo dai Banchi! «Tut! Tut!». Questo era un rimorchiatore. «Uon-n-n-n!». Un altro transatlantico. Il coro tumultuoso gli ripeté tutte le avventure della giornata.

Si lasciò di nuovo cadere sul letto e fissò coll'occhio vuoto i suoi abiti. Dalla tasca interna della giacca sporgeva la lettera, non ancora aperta, del cugino Giovanni.

Ne lesse un paragrafo. Balzò dal letto e ballò una tarantella, vestito del pigiama di cotone come un Yaqui ubriaco. La lettera annunciava che la sassosa cascina di Parthenon, lasciata al signor Wrenn dal padre, era stata venduta. La sua posizione su un promontorio del fiume l'aveva resa preziosa all'Associazione Chautauqua di Parthenon<sup>4</sup>. E c'erano ora a suo credito novecento e quaranta dollari nella Banca Nazionale di Parthenon!

Era ricco, dunque. Aveva quanto bastava per passeggiare in lungo e in largo il mondo per molti mesi avventurosi (ma economici), finchè potesse imparare il mestiere del vagabondo e quel misterioso modo di vivere senza un impiego o un salario.

Schiacciò il cuscino, rintanandovi la testa e singhiozzò dall'eccitazione, con un terribile vuoto allo stomaco

---

<sup>4</sup> *Chautauqua Company* è il nome prettamente americano di un'istituzione id. Chautauqua è una cittadina dello stato di Nuova York donde cominciarono a tenersi corsi per corrispondenza e corsi estivi su varie materie. Le sedi, ora, son molte ed è entrato nelle consuetudini delle *Chautauqua Companies* di intraprendere giri per gli Stati tenendo conferenze, concerti, corsi, letture di vario genere.

ed un tremito freddo. Poi rise e si sentì voglia – ma non lo fece – di precipitarsi nella camera adiacente a raccontare allo sconosciuto là dentro le sue notizie che capovolgevano il mondo. Ascoltò nella sala se gli Zapp fossero alzati, ma non sentì nulla; ritornò e passeggiò innanzi e indietro, divorando cogli occhi una carta del globo.

«Bene. Sono a posto. Potrei viaggiare sempre. Spero che non mi spaventeranno molto i naufragi e.... tutto il resto.... Tutte queste cose.... Accidenti! Se non vado a letto, arriverò tardi all'ufficio, domani!».

Il signor Wrenn stette sveglio fino alle tre. Il lunedì mattina si vergognava un po' d'aver fatto un gesto così eccentrico. Ma giunse all'ufficio in tempo. Era preoccupato dalle cure della ricchezza – dover decidere quando partire per i suoi viaggi – ma sapeva anche molto bene che i direttori d'ufficio sono spiacevoli se non si fa a tempo. Tutta la mattinata, egli non fece nulla di più temerario che bilanciare la sua nuova fortuna in più i risparmi, con le tariffe di navigazione, su un mezzo foglio di carta buttata.

L'ora del mezzogiorno non era dell'Impiego, ma sua, data all'esplorazione delle pericolose terre d'avventura che giacciono tra la Ventottesima Via e il Sesto Corso. Ma doveva andare a pranzo con Carletto Carpenter, l'aiuto contabile, per comunicargli la notizia. Quanto a Carletto, questi aveva spesso bisogno di un confidente che conoscesse personalmente i modi tirannici del direttore Guilfogle.

Il signor Wrenn e Carletto scelsero (e cioè, Carletto scelse) un tavolo alla Trattoria Drübel. Il signor Wrenn cominciò timidamente:

— Ho una gran notizia da darvi.

Ma Carletto interruppe:

— Dite, l'avete sentito il vecchio Goglefogle saltarmi addosso, stamattina? Io ne ho abbastanza. Lo avete sentito, quel vecchio....

— Cos'era successo, Carletto?

— Successo? Niente era successo. Eccetto che nella testa del vecchio Goglefogle. Avevo fatto un piccolo sbaglio nei conti. Eh, vorrei vedere, se il vecchio Gogie avesse da star dietro a quaranta quindici conti e sorvegliare tutti i movimenti di una stupida che non sa nemmeno adoperare la macchina addizionatrice! Vorrei vedere se non gli verrebbe l'itterizia! Non farebbe altro che sbagliare! Quel vecchio spilorcio deve aver fatto stamattina una cattiva colazione. Aveva bisogno di un po' di esercizio, per digerirla. E io sono stato l'esercizio, il capro espiatorio. Mi chiama nell'ufficio e me la conta – ma..... lo so io, Wrenn, è soltanto un bagolone!

Carletto Carpenter troncò la sua febbrile tirata e, sfogandosi con rapide scosse del capo come un paralitico, sollevò la pestifera sigaretta alla bocca. Ma a mezza strada in questo gesto lento lo riafferrò il ricordo dei suoi torti. Sbattè la destra di nuovo sul tavolo, sparpagliando la cenere, scosse indietro il capo coll'irritata pazienza di un martire nervoso, poi agitò le due mani in giro spasmodicamente, ringhiando, colla facile bellezza

del suo volto sbarbato più accesa del solito:

— Potete star sicuro, e scommettere l'ultimo dollaro, che gli ho fatto capire da come l'ho guardato, che fesso non mi avrebbe fatto più. Potete star sicuro.... Lo metterò a posto. State solo a vedere. (Ehi, Drübel, ce n'hai della torta al limone? Portamene una fetta). Ah, Wrenn, glie ne voglio dar tante, un giorno o l'altro, a quel vecchio porco ciccioso strabico e rammollito, che.... State mi solo a vedere. Se non fosse di quella moglie rompicatole che ho.... Bisogna che la pianti e la pianterò un giorno o l'altro....

— Ma sì — il signor Wrenn fu brusco per un attimo. — So cosa vuol dire, Carletto. Ma passerà, sul serio, vedrete che passerà. Sentite, ho una notizia. Dei terreni che Papà mi ha lasciato, son stati venduti per quasi mille dollari. Oggi pago io. Lasciatemi pagare, Carletto.

Carletto promise, con tutta prontezza, di lasciarlo pagare. E, dilungandosi, disse:

— Magnifico, Wrenn! Magnifico! Congratulazioni. Non conosco nessuno che avrei voluto gli fosse successo questo piuttosto che a voi. Siete un agnellino voi, ma avete qualcosa nel cervello, vecchio Wrennski. A proposito, potreste addebitarmi mezzo dollaro fino a sabato? Grazie. Ve lo rendo, certamente. Per Dio! Siete il solo in quell'ufficio, che capisce che ipocrita mascalzone è il vecchio Goglefogle, quel vecchio....

— Via, Carletto, non ditele così secche a Guilfogle. Mi ha sempre trattato bene.

— Gogie.... trattar bene? ma sì, tratta come se fosse

un caporale. Lo sapete anche voi, Wrenn. Adesso che avete denaro abbastanza per non temere più dell'impiego, lo capirete e sentirete il bisogno di rovinare quell'uomo, come lo sento io. *Dite!* – L'impeto di una grande idea gli fece agitare gioiosamente un pugno da una parte. – *Dite!* Perché non lo rovinate? Alla Compagnia di Souvenirs ci guadagnano su di voi. Uno spettacolo più ripugnante di quel che immaginate, lasciate che ve lo dica. Diamine, voi fate metà del lavoro del magazzino, oltre il vostro.... Ecco come dovete agire. Andate dal vecchio Goglefogle e gli dite che volete un aumento a venticinque e subito. Sì, per Dio, *trenta!* Ve lo meritate, o, almeno, siamo lì. Ma certo il vecchio non ve lo darà mai. Minaccerà di licenziarvi se dite ancora una parola a quel riguardo. Voi gli potete dire che si serva e allora lui è in un bel pasticcio. Ciò gl'insegnerà a vantarsi tanto!

— Sì, Carletto, ma allora, se Goglefogle non se la sente di pagarmi quel tanto – sapete anche voi che è responsabile davanti ai direttori; non può fare tutto quello che vuole lui – allora, bisogna che mi licenzi, dopo che mi ha parlato così, voglia o non voglia. E così resteremmo – cioè, resterebbero – senza l'impiegato alle vendite, proprio nella stagione degli affari.

— Ebbene? Sicuro, Wrenn; è proprio questo ciò che vogliamo. Se andate via voi, loro restano senza quasi due impiegati. Li metterebbe in un bel pasticcio. E più che tutto, grazie a Dio, metterebbe nei pasticci il signor Mortimer X. Y. Goglefogle. Non capirebbe più niente:

doverne istruire uno nuovo proprio nella stagione degli affari. È la vostra occasione: avanti, ragazzo, non molla-tela.

— Ma, Carletto, io non posso far questo. Non vorrete ch'io cerchi di danneggiare la Compagnia di Souvenirs dopo averci lavorato per.... vediamo, devono essere sette anni.

— Be'! Può darsi che a voi piaccia che vi grattino il nasino su una pietra da mola! Voi magari ci restereste a diciannove la settimana per tutta la vitaccia.

— No, Carletto, non arrabbiatevi, per carità. Certo che vorrei andarmene – viaggiare e via dicendo. Perbac-co! Mi piacerebbe girare. Ma non posso tagliarla pro-prio nella stagione....

— Ma non capite, zucca, che non li *pianterete* – saran loro che o vi pagheranno ciò che vi devono o vi perde-ranno.

— Oh, non so in quanto a questo, Carletto. —

Carletto procedeva a supplire a una certa debolezza della sua logica con uno sguardo raggianti di persuasio-ne e il signor Wrenn ebbe paura di farsi ipnotizzare.

— No, no! – egli palpitò alzandosi.

— Be', dunque! – ringhiò Carletto – se vi piace far da pecora a Gogie.... Oh, avete ragione, Wrennski. Penso che ve ne dobbiate restare, se ve la sentite.... Benissimo, arrivederci. Io debbo andarmene a comprare un paio di calze, prima di tornare.

Il signor Wrenn strisciò fuori del Drübel dietro a lui, malinconicamente. Persino Carletto ammetteva che egli

dunque «doveva restarsene», e che speranza c'era di convincere il terribile signor Mortimer R. Guilfogle che lui desiderava venir considerato dimissionario? E, allora, dove andavano le speranze di girare il mondo? Per mesi forse egli resterebbe in schiavitù e proprio quel mattino aveva sperato.... Uno spaventevole quarto d'ora col signor Guilfogle e sarebbe stato libero. Rise dentro di sé pensando che ciò era come veder l'Europa dopo aver semplicemente attraversato a nuoto l'Atlantico nel cuor dell'inverno.

Comunque, egli aveva ancora nove minuti, secondo il suo orologio da due dollari: nove minuti da vagabondare. Gettò uno sguardo a un ristorante greco con insegne in lettere greche autentiche come nelle «rovine a.... sì, a Atene». Una tampa cinese da *chopsney*<sup>5</sup>, con un dragone scolpito rosso e giallo e, a una finestra in alto, un tarciato cinese che facilmente poteva nascondere un *kriss* «o quali altri sono i coltelli dei gialli», come egli osservò per la centesima volta che faceva la passeggiata. Una rosticceria, dinanzi al cui parafuoco di rossi carboni, intiere anitre arrostitivano felicemente fino a un color bruno lucente. Nella vetrina di un pellicciaio c'eran pelli di volpi siberiane (la Siberia! capanne di «prigionieri coraggiosi come il diavolo»; il Mar del Nord dai riflessi d'acciaio; guardie in giacchetta, come le aveva vedute a una rappresentazione dell'Accademia di Musica) e un

---

5 È un piatto cinese composto essenzialmente di cipolle e di cavoli. Dicono che sia straordinario.

orso polare (che, per lui, significava le Luci del Nord, la lunga marcia e l'*igloo* di notte). E i fiorai! C'erano orchidee che (sebbene egli lo sapesse solo confusamente) gli sussurravano di giungle dove, nel silenzio estuoso, egli vedeva il pitone sonnecchiare e.... Com'era in quella poesia, quell'affare di Mandalè? Parlava di giungle? Comunque:

“Quell'odor d'aglio,  
il bel sole, le palme ed il sonaglio”

Doveva affrettarsi all'ufficio. Si fermò soltanto a dare un colpetto in testa al cavallo da commissioni di un fioraio, che lo fissava pensosamente dal salto del marciapiedi. – Povero vecchio mio. A che cosa pensi? Vorresti essere un cavallo da circo e andare in giro, eh? Tagliamola insieme. Non puoi, eh? Povero vecchio mio!

Alle tre e mezzo, l'ora quando agli impiegati di ufficio sembra che il lavoro di quel giorno non finirà mai più, nemmeno per miracolo, il signor Wrenn tentennava nel suo dovere verso la ditta. Aumentò quest'umore un'elettrica intervista col direttore che passò alcuni minuti, che gli capitò di aver liberi, urlando al signor Wrenn: – Vorrei saper perchè! – Non c'era nessun «perchè» particolare ch'egli volesse sapere; egli stava semplicemente ottenendo dagli impiegati un'efficienza scientifica, frase che il sig. Guilfogle aveva preso da una rivista d'affari che diluisce teorie sull'efficienza a padroni che non ne hanno.

Alle cinque e venti il direttore lo chiamò, lo lodò per nulla in particolare e gli propose di fermarsi tardi con Carletto Carpenter e col magazziniere per far l'inventario di una serie di orologi da tavola che si dovevan vendere.

Ritornando allo scrittoio il signor Wrenn si fermò a una finestra del corridoio e desiderò follemente lo splendore del tardo pomeriggio. I cornicioni di edifici altissimi lucevano, il tramonto risplendeva come fuoco attraverso i piani superiori, stratificati e invetriati. Sentì il bisogno di esser fuori nelle vie con le folle che giravano i negozi.

Il vecchio Goglefogle non gli aveva riguardi; perchè li avrebbe avuti lui per la ditta?

## Cap. II.

### VA A PASSEGGIO COLLA SIGNORINA TERESA

Lasciando l'edificio della Compagnia di Souvenirs, dopo aver lavorato fin tardi a immagazzinare, e passeggiando verso la Quattordicesima Via, il signor Wrenn si sentiva disperatamente senza scopo. Il peggio di tutto era che lui non poteva andare al cine al Nickelorion; non poteva, dopo esser stato offeso dal bigliettaio. Ma, d'improvviso, ebbe dinanzi la risplendente insegna del Nickelorion a tentarlo: un manifesto con «Oggi Spettacolo Film di un furto Ferroviario», gli fece battere il cuore come a salire una scala – e si precipitò allo sportello tendendo coraggiosamente un nichelino. Si sentì qualcosa alla pelle del cranio, mentre la cassiera gli faceva scivolare un tagliando. Perchè sembrava che questa lo guardasse così fissamente? Lasciando cadere il biglietto nella cassetta, egli tentò di distogliere lo sguardo dall'Uomo dai Bottoni d'ottone. Per un diciannovesimo di secondo tenne il capo voltato. Poi questo si girò da sè ed egli fissò in faccia l'uomo a metà inchinato e ricevette un cordiale cenno assorto e un «Bella sera». Il signor Wrenn cantò a se stesso un monotono canto di gioia travolgente. Incespicando sui piedi di un grosso tedesco

per andarsi a sedere, chiese scusa come se fosse abituato a passare il tempo ridendo con molti amici.

Il film del furto ferroviario era.... davvero, egli continuò a ripetersi «Dio buono!» colla palpitazione addosso. Come strisciavano, proprio strisciavano e strisciavano, gli uomini mascherati, dietro i cespugli! Il signor Wrenn rabbrivì quando uno tra loro sbirciò verso di lui dallo schermo. Come si precipitava coraggiosamente verso i banditi il treno, all'eccitante rullìo del tamburo! Seguiva l'assalto dai cespugli; la lotta coi poliziotti nascosti nel vagone della posta. Il signor Wrenn era là piantato solidamente e sosteneva una fredda sparatoria in compagnia del magro Pinkerton – faccia da falco e fasce alle gambe. Con lui, poi, balzava a cavallo e inseguiva i banditi nella foresta. Assistè due volte a tutto il programma per rivedere la scena del furto.

Uscendo, trovò il bigliettaio che mutava il suo lungo vestito blu chiaro di gala in una comunissima giacchetta, senza bottoni d'ottone. Nel suo stupore di vedere come un'Autorità può trasformarsi in uomo d'ogni giorno, il signor Wrenn si fermò ed, essendosi fermato, parlò:

— Uh.... era una bella.... un bel film.... quell'assalto al treno. No?

— Sì, sì.... Corpo del diavolo e di tutta la famiglia! Dove mi han ficcato il cappello? 'sta gente me lo caccia sempre. Il film, signore? Ma io l'ho visto, come ho visto.... Di', Occhiolino, e tu Piedi-piatti, mi avete cacciato il cappello? Che scherzo, signore! Non sono due teste

d'asino quei guardiani? Fan gli stupidi e mi nascondono il cappello nella cassa. Il film? Non ho mai occasione di vederli io, i film. È strano, no? Io che grido a imbonire come se fossi la nonna di quello che li ha inventati.... Be', adesso chi è che mi ha portato via le scarpe per andare a casa... Mah, non so nemmeno se è il treno che fa furti o no!

Egli battè il signor Wrenn sulla schiena e il cuore dell'impiegato balzò pieno di cameratismo. Fu sorpreso fino a dire:

— L'altra notte vi ho salutato e voi.... davvero, voi vi siete comportato come se non mi aveste mai veduto.

— Eh, questo è quel che mi capita a essere il padre di cinque marmocchi, di una figlia e di un gattaccio. Certo non potevo avervi visto. Probabilmente avevo in testa i fastidi di famiglia.... Pensavo chi è che mi ha mangiato la torta di limone.... se è Pietro o Giovannino: se le debbo dare a tutti e due o mettere i denti su mia moglie.

Il signor Wrenn sapeva che mai, mai il bigliettaio aveva pensato un attimo a mettere i denti sulla moglie. Lo sapeva! Il suo cenno, il suo sogghigno e il «Buon'idea!» furono civilmente maliziosi. Poi, aggiunse:

— Oh, certo. Son sicuro che voi non volevate trattarmi male. Dite! Io ho sete. Venite da Moje, vi pago da bere.

Egli era atterrito da quest'abisso di spese in cui era caduto e l'Uomo dai Bottoni sospettosamente cercava d'indovinare che cosa volesse da lui quest'individuo;

ma tutti e due attraversarono fino alla vicina bettola, una bettola nuovaiorchese d'angolo, la quale naturalmente «scintillava» con un gran specchio bicchieri ammonticchiati e un lungo poggia-piedi risplendente, dove il signor Wrenn piantò coraggiosamente la sua scarpa Cum-Fee-Best.

— Ebbene? – disse il bettoliere.

— *Rye*, a me, Jim – disse l'Uomo dai Bottoni.

— Um-m-m-m – disse il signor Wrenn, in un diminuendo di spavento, ora che – comunque ricco cittadino – era in pericolo della taccia di rammollito che non sa scegliere la bevanda che ci vuole. – Ho avuto disturbi di stomaco. Sarà bene che prenda una limonata.

— Voi siete parente di una persona come si deve – commentò l'Uomo dai Bottoni. – Io non ho mai avuto inclinazione a regolare il traffico ai cicchetti. La vecchia mi dice «Mory, se tu fossi in paradiso e ci fosse un secchio di birra da una parte e dall'altra un'arpa d'oro» dice «e tu dovessi scegliere, cosa prenderesti?» E che cosa credete che le abbia risposto?

— La birra – disse il bettoliere. – Vi conosceva bene quella donna.

— Ma neanche col binocolo – dichiarò il bigliettaio. – Io? – le dico. – Io? Piglierei l'arpa e l'impegnerei al monte. Dieci carri di birra olandese e rhum che vada bene per un uomo!

— Ah, ah! – rise il signor Wrenn.

— Ah, ah! – grugnì il bettoliere.

— Bene, – sbadigliò il bigliettaio – la vecchia fra

poco farà correre i miei migliori pantaloni per la casa, se non trova me da far correre. Sarà bene che me ne vada. Grazie mille del bicchiere, signor Uh-h-h. Arrivederci, Jim.

Il signor Wrenn mosse verso casa in un forte stato di eccitazione, che, egli notò, era esattamente come guidare un aeroplano e se ne salì vivacemente gli scalini della nobiliare ma prosaica residenza degli Zapp. Egli era molto più vicino al cielo di quel che la Sedicesima Via Ovest possa sembrare al forestiero. Poichè egli era un esploratore dell'Artide, un uomo fidato all'impiego, un collega di spiritosi Scapigliati. Era un luogotenente dell'esercito, che, col suo amico, il Pinkerton dalla faccia grifagna, aveva respinto banditi in un attacco a un treno. Egli aprì e chiuse la porta allegramente. Egli era....

Era un piccolo signor Wrenn che si scusava. La padrona stava ritta sull'ultimo gradino della scala, fatta su in una vestaglia e gemeva:

— Signor Wrenn, se avete bisogno di venire a casa così tardi, vi pregherei di non fare tutto il rumore che potete. Non capisco perchè io debba esser tenuta sveglia tutta la notte. Penso che è a volontà di Dio che tutte le volte che io vado a trovare la signora Muzzy e bevo una tazza di caffè, io torni coll'insonnia, ma non capisco perchè una persona che intenda essere un gentiluomo debba sbatter così la porta per darmi ai nervi.

Egli strisciò di sopra dietro allo schiacciante silenzio della signora Zapp.

— C'è una cosa che io volevo dirvi, Signora Zapp – una cosa che mi è accaduta. Questo è il motivo che ieri sera sono stato fuori a far festa e son rientrato così tardi. – Il signor Wrenn stava con diffidenza seduto al pianterreno.

— Sì, – asciuttamente – ho notato, signor Wrenn, che siete rientrato tardi.

— Vedete, signora Zapp, io.... uh.... mio padre mi ha lasciato della terra che è stata venduta per circa mille dollari.

— Mi fa molto piacere, signor Wrenn – ella disse con tono funereo. – Forse vorrete prendere quella sala accanto alla vostra, ora. Le due camere farebbero un bell'appartamento.

— Ecco, non ci avevo ancora pensato. – Egli si sentì colpevole e fu abbondantemente cordiale a Lee Teresa Zapp, prima lavorante in fabbrica, che era appunto saltata giù per le scale in quel momento. La signorina Teresa era una grossa ragazza col busto, molti capelli neri e un bel volto sdegnoso e malcontento. Attese finchè egli ebbe finito di salutarla, poi sbuffò e ringhiò alla madre:

— Mamma, ci han di nuovo trattenuto fino a tardi stanotte. Comincio a stufarmi che un mucchio di ebrei e di *yankees*<sup>6</sup> mi prendano per una negra. Oh! Non li pos-

---

<sup>6</sup> *Gli Yankees* (corruzione indiana di *anglais*) sono gli americani della Nuova Inghilterra opposti a quelli degli stati del Sud e dell'Ovest che li disprezzano cordialmente e ne son ricambiati a misura, avanzo non ultimo, questo, dei rancori del medio ottocento – la guerra di secessione.

so soffrire!

— Teresa, il signor Wrenn ha ereditato ora due mila dollari e vuol prendere quella camera di sopra.

La signora Zapp raggiava di amorevolezza materna al timido inquilino.

Ma l'audace amico dei Pinkerton le tenne testa, per la prima volta. «Spendere il mio denaro da viaggio?» egli esclamò dentro di sè, dicendo:

— Ma credevo che aveste qualcuno in quella camera. Ho sentito qual....

— Quell'individuo! Oh, non si ferma. E mi ha promesso.... Così voi potete....

— Sono spiacentissimo, signora Zapp, ma temo di non poterla prendere. Poichè debbo viaggiare per un certo tempo.

— Certo conserverete la vostra camera, se partirete, signor Wrenn?

— Mah, temo che la dovrò lasciare. Ad ogni modo.... Oh, può darsi che io non parta ancora per molto e molto tempo; e certo sarò felice di tornare.... Sentirò il bisogno di tornar qua, arrivando a Nuova York. Ad ogni modo, non starò via più di, oh, probabilmente non più di un anno, e....

— Ed io che credevo che aveste detto che vi sareste fermato! — La signora Zapp cominciò con calma, preparandosi a un attacco di isterismo. — Ed ora che vi ho aggiustata la camera per voi, e ho cambiata la tappezzeria, e voi avete sempre parlato tanto di come volevate disposti i mobili ed io ho fatto i miei piani....

Il signor Wrenn era stato, per quattro anni, un timido ospite a pagamento, degli Zapp. La famosa tappezzeria nuova era stata messa due anni prima. Così egli barbugliò:

— Oh, sono spiacentissimo. Vorrei.... uh-h-h... poter far diverso.

— Vi sarei grata, signor Wrenn, se poteste *decentemente* avvertirmi, prima di andarsene via, e prima di piantarmi con camere vuote e il padrone che vuol l'affitto, mentre, io che desidero serbarle per voi, mando via gente che pagherebbe di più. E, poi, sempre gente che va e viene a trovarvi ed io debbo riceverli alla porta e....

Persino quel topo da camera d'affitto stava facendo rumori topeschi che annunciavano la rivolta. Lee Teresa ruppe proprio in tempo:

— Oh, piantala, mamma, su! — Ella aveva guardato in faccia il topo, poichè questi era improvvisamente diventato interessante e adorabile e, incidentalmente, ereditava. — Non capisco perchè il signor Wrenn non ci dia tutte le notizie che noi possiamo aspettarci. Egli ha detto che forse non va via per molto tempo.

— Oh — borbottò la signora Zapp. — La carne della mia carne e il sangue del mio sangue si rivoltan contro di me!

Ella si alzò. Il suo effetto maestoso fu un po' sminuito dallo scricchiolio delle stecche, ma il suo istinto della spiacevolezza era sempre ottimo. Non disse nulla abbandonando i due e faticò su per la scala con una sfilza di sospiri.

Il signor Wrenn pareva colpito da malore improvviso. Ma Teresa rise e osservò

— Voi non dovete lasciar che la mamma monti sul cavallo grigio, signor Wrenn. Non è che il tono di voce.

Con molto ondeggiare della parte più bassa e meno rigida delle vesti, ella navigò verso lo specchio appannato sulla libreria piena di riviste ed esaminò la sua cuffia di riccioli finti, con molti ritocchi delle grosse mani robuste che lucevano di diamanti brasiliani. Quantunque il signor Wrenn avesse già sentita la parola «posticci», non sapeva che mezza la capigliatura di lei era finta. Egli la contemplava. Sebbene caduto in disgrazia, sentì l'onore di conoscere una donna così vasta e così fruscante come la signorina Lee Teresa.

— Però, avrei voluto avvertirla prima che io andavo via, signorina Zapp. Non lo sapevo neanch'io, ma mi sembra ora un brutto gesto. Penso che sarà bene le paghi qualcosa in più.

— Ma no, ragazzo, non farete nulla di tutto questo. La mamma non vi serba nessun rancore. Voi siete sempre stato compitissimo, per quanto ne so io. — Ella sorrise abbondantemente. — Sono uscita a passeggio stanotte.... Vorrei che gli uomini non fissassero così una ragazza. Non capisco perchè debbano guardarmi.

Il signor Wrenn annuì, ma questo non pareva il commento adatto, perciò egli scosse il capo, e poi apparve terribilmente imbarazzato.

— Son passata accanto a quel ristorante armeno di cui mi parlavate, signor Wrenn. Qualche volta, penso,

andrò a cena in quel posto. – Di nuovo ella attese.

Egli disse soltanto: – Sì, è un bel posto.

Osservando a se stessa che, dopotutto non c'era dubbio, egli era un po' stupido, Teresa continuò l'assedio:

— Cenate là spesso?

— Oh sì. È un bel posto.

— Potrebbe andarci una signora?

— Perché? Io....

— Sì!

— Credo bene – egli concluse.

— Oh.... Son così stanca della roba unta che mamma e Goaty preparano. Loro credono che un grosso stufato che sappia di rigovernatura sia un pranzo e, se fanno qualcosa che mi piace, continuano a farlo tutti i giorni finchè non lo butto nel lavandino. Vorrei poter andare a un ristorante una volta tanto, per cambiare, ma naturalmente.... Non so se sarebbe adatto per una signora andar da sola neanche in quel luogo. Che cosa ne pensate, voi? Mio Dio! – Ella sedeva pensierosa e triste.

\* \* \*

Egli ebbe un'ispirazione. Forse la signorina Teresa poteva persuadersi a cenare con lui qualche volta. Supplicò:

— Oh, vorrei che mi permettete di portarvi qualche sera là, signorina Zapp.

— Non vi ho dunque detto di chiamarmi «signorina Teresa»? Voi non volete proprio far amicizia con me.

Nessuno vuole. – Ella tornò a pensare.

— Oh, non volevo offendervi! Davvero non volevo. Ho sempre pensato che vi sarebbe parso impertinente se vi avessi chiamata «signorina Teresa» e così....

— Bene, credo che potrei forse venire con voi all'Armeno. Quando vi piacerebbe andare? Voi sapete che io ho sempre un mucchio di appuntamenti, ma credo.... uhm.... vediamo, credo che domani sera potrei venire.

— Combinato! Verrò a prendervi, signorina.... Teresa?

— Sì, venitemi a prendere, ma se starete bravo. Buona notte. – Ella se ne andò con un'aria d'intimità.

Il signor Wrenn volò al Nickelorion e riconobbe coll'Uomo dai Bottoni, che si sentiva «niente male, stasera».

Egli non aveva mai creduto che una bella creatura come la signorina Teresa potesse sopportare un tipo così «impacciato» com'era lui. Per circa un minuto meditò con un brivido la questione se ella gli era cortese a motivo della sua nuova ricchezza, ma riprese il demone che gli suggeriva questo; poichè non aveva forse sentito da lei ricordare con gran disprezzo una seconda cugina che per interesse aveva maritato un vecchio *yankee*? Ciò risolveva la cosa, egli s'assicurò, e guardò brutto un telegrafista che così gli aveva fatto pensare, ma subito storse la bocca mentre il giovanotto mostrava segni di essere spiacentissimo.

Il ristorante armeno è curioso, poichè ha cibi esotici a

prezzi bassi ed è al di qua della Tredicesima Via, eppure non è diventato scapigliato. In conseguenza non ha cattiva musica e nemmeno gente dal Missouri colle loro donne che, per una sera, arrischino la salvezza dell'anima a fumar sigarette. Qui, prosperosi mercanti orientali dalle nature pacifiche e dalle facce brigantesche, bevono caffè turco semi-liquido e discutono di tappeti e di rivoluzioni.

Davvero, il luogo appariva così poco artificioso che Teresa, seduta di fronte al signor Wrenn, si seccava. E il menù era esotico, senza contenere piatti di Società. Faceva pensare a code di topo e a nidi d'uccelli, ne era sicura. Ella avrebbe volentieri provato il *pâté de foie gras* o l'*avogado* ma che vantaggio sociale c'era ad osservare in fabbrica che a lei «era sempre piaciuta la *pahklava*»? Il signor Wrenn non vedeva ch'ella si guardava intorno insoddisfatta, poichè lui si deliziava ascoltando un magro giovinotto che, al tavolo vicino, osservava alla sua «dirimpettaia», una signora pallida e serpentina, in nero, dalla linea da cacciatorpediniere:

— Provate le foglie di vite ripiene, oh, figlia degli angeli, e un po' di *pilaf* di farina di grano e un po' di *bourma*. Il vostro *pilaf* di farina di grano è un cibo piacevole e allietta lo stomaco dell'uomo. Semplicemente meraviglioso. Quanto al *bourma* è una allegra creatura, una bruna rosa di pasta con miele abilmente nascosto tra i petali e.... Qui! Cameriere! Foglie di vite ripiene, *p'laf* di farina di grano, *bourms*?... doppia portata e presto.

— Quando avrete finito di ascoltare quell'uomo – che

parla come una saponetta – ditemi che cosa c'è, di mangiabile, su questa lista, – sbuffò Teresa.

— Mi pareva che fosse davvero divertente – insistè il signor Wrenn.... – Son certo che vi piacerà il *shish kebab* e s....

— *Shish kebab!* Ma chi ha mai sentito roba simile! Non hanno.... credevo avessero ciò che chiamano «voluttà araba» e cose simili.

— «Voluttà arabe» sono sigarette, credo.

— So che non è vero, perchè l'ho letto in un racconto su una rivista. E lo mangiavano. Sulla terrazza.... Che cos'è quel *shish kebab*?

— *Kebab*.... è agnello arrostito allo spiedo. So che vi piacerà.

— Non voglio certo dare agli infedeli la confidenza di cuocerme la carne. Prenderò uova e un po' di quel – che cos'era di cui quell'idiota parlava – *berma*?

— *Bourma*.... È ottima. Col miele. E provate un po' del pepe e del riso imbottiti.

— Va bene – disse Teresa, di cattivo umore.

In certo modo, sua madre le aveva riferito, il signor Wrenn non era molto trasformato, nemmeno del possesso dei duemila dollari. Egli era sempre «ridicolo e come spaventato», affatto diverso dagli strapotenti gentiluomini meridionali che a lei pareva di ricordare. Inoltre ella aveva fame. Ascoltò in un'idiota prostrazione di spirito l'osservazione del signor Wrenn che «era un cappello spaventosamente grande quello che aveva la signora con quel ridicolo individuo».

Egli si rinchiuse nella sua pacatezza, finchè Babbo Gouroff, il proprietario del ristorante, non arrivò dai piani superiori. Babbo Gouroff era un ebreo russo che era stato spia di polizia in Polonia e padrone d'*hôtel* a Mogador, dove si era detto turco e aveva sposato un'armena rinnegata. Aveva un naso come una falce e un collo da negro australiano. Sperava che il locale degenerasse in un ristorante scapigliato, dove agli ecclesiastici liberali paresse di poter fare i filantropi e ai barbieri di entrare in società; cosicchè portava sempre un fez e parlava in cattivo arabo. Egli era insieme color locale, atmosfera e sapore scapigliato. Il signor Wrenn mormorò a Teresa:

— Ecco, vedete quell'uomo? È il signor Gouroff, il padrone. Gli ho parlato un mucchio di volte. Non è straordinario? Dio buono! Guardate quel becco. Non vi fa pensare ai chioschi, agli harem, a tutta quella roba? Ah! Che cosa vi fa pensare....

— Ha un colletto molto sporco.... Quel cameriere è terribilmente lento.... Vorreste esser così gentile da versarmi un altro bicchier d'acqua?

Ma quando ella assaggiò il melato *bourma*, si fece tollerante verso il signor Wrenn. Prese due tazze di cocco e si sentì gli occhi nel grasso e inteneriti. Aveva ricordato che c'erano begli spettacoli in città. Ora riprese:

— Siete già stato al «Mattone d'Oro»?

— No, io.... uh.... non vado molto a teatro, io.

— Gwendolyn Muzzy mi diceva che era lo spettacolo più divertente che lei avesse mai veduto. Rappresenta come due uomini di fiducia han preso in giro una di

quelle atroci cittadine di provincia. Fa vedere tutti i tipi buffi, sapete, come ce n'è molti nelle città di provincia..... Vorrei poterci andare, ma al solito ho da dare una mano a quei di casa, così.... Be'!... Mio Dio.

— Sentite! Io vorrei portarvi, se potessi. Andiamo.... stasera stessa! – Rabbrividi all'idea dell'avventura.

— Mah, non so; non ho detto alla mamma che sarei restata fuori tardi. Pure, con voi.... credo che non ci sarebbe male con voi.

— Andiamo su, a prendere i biglietti.

— Andiamo. – La sua decisione fu troppo avida, ma ella corresse subito l'errore, sbadigliando. – Penso che non dovrei venire, ma, se volete voi....

Fecero una coppia vivacissima, per la strada. Lui grondava simpatia quand'ella raccontò dell'egoismo delle operaie sottoposte e della bassezza del soprintendente sovrapposto e rise diverse volte all'osservazione che il soprintendente «meritava di esser cotto vivo – che è ciò che si dovrebbe fare a tutta le aragoste»<sup>7</sup>; cosicchè lei ripeté l'epigramma con giubilo tanto crescente che tutti e due entrarono nel teatro come un fulmine e, una volta davanti all'annoiato cassiere, egli chiese poltrone da un dollaro, quasi che non avesse fatto i conti lungo tutta la strada per convincersi che posti da settantacinque cents eran quanto di meglio poteva permettersi.

La commedia era un'esaltazione dell'abilità *yankee*.

---

<sup>7</sup> *Lobster* che significa aragosta, ha anche il senso traslato di porco, farabutto, ladro. Di qui il bisticcio.

Il signor Wrenn era molestato dal fatto che gli eroi truffatori derubavano tutti gli altri, ma fu toccato dal vivo romanticismo del far soldi. I truffatori erano superuomini – bruti biondicci con schedari e opzioni invece di clave. Non che il signor Wrenn facesse osservazioni a proposito dei superuomini. Ma quando, valendosi del genio commerciale, il truffatore derubò un giovane impiegato d'albergo, il signor Wrenn bisbigliò a Teresa:

— Accidenti! sa pigliarli in giro bene, no?

— Sh s-s-s-s! – disse Teresa.

All'ultimo atto, tutti, le vittime e quegli altri, fecero milioni, a prova del valore sociale di essere un uomo d'affari americano in gamba. Mentre smaltivan via in compagnia del pubblico, il signor Wrenn mormorò:

— Mi sento come se avessi guadagnato io, un milione di dollari. – Poi, con un fare da padrone, propose: – Sentite, andiamo in qualche posto a mangiar qualcosa.

— Andiamo, sì.

— Oh.... Dopo quel lavoro, mi sento quasi tanto ricco da andare al Rector; ma, no, andiamo da Allaire.

Quantunque più tardi se ne vergognasse, egli fu quasi superbo col cameriere e ordinò panini imbottiti di formaggio e birra, proprio come se usualmente questa fosse la sua colazione. Forse si atteggiò persino un po', facendo cenno a un'automobile, con una canna immaginaria. Il commiato dalla signorina Teresa fu intimo: le strinse la mano calorosamente.

Spogliandosi, sperava di non esser stato troppo brusco col cameriere «povero cane!». Ma stava sveglio

pensando ai capelli e alla stretta di mano di Teresa; a scrittoi lucidi e a floridi signori che seccamente parlavano a presidenti di banca e avevano – scrollò tutte le coperte nello sforzo di richiamare la parola – avevano dell'*entrain*.

Egli farebbe il suo Grande Viaggio nel paese degli Affari!

I cinquemila principi di Nuova York avevano immaginato, per protegger se stessi dai quattro milioni di schiavi ingrati, i sacri simboli degli abiti da sera, delle grandi case e delle automobili, come segni esteriori e visibili della virtù di far denaro, per allettare i ribelli nella rispettabilità e insegnar loro l'importanza sociale di portar via un dollaro a quell'inumano e socialmente nocivo demonio, che è il Qualcun Altro. Che il nostro signor Wrenn sognasse per amor del sogno era catastrofico; egli poteva fare certe cose perchè gli piaceva farle, non perchè fossero alla moda; e, in questa circostanza, forze di polizia e clero si sarebbero sciolti; Wall Street e il Quinto Corso sarebbero rovinati fragorosamente. Onde, a lui eran indirizzati quei corsi notturni di ragioneria dell'Y.M.C.A. tenuti da solenni e serî giovani sui trenta a solenni e creduli giovani sui ventinove; quei sermoni sulla pace interiore; quegli articoli sul come «ricostruire il negozio fallito con una robusta pubblicità», quelle storie kiplinghesche intorno al «gioco della vita» e quegli avvisi di scuole per corrispondenza che strepitavano «Scalate i gradini dello scibile – la via che conduce alla potenza e alla busta da paga ben fornita».

A tutte queste cose il signor Wrenn era stato indifferente, poichè eran fatte senza immaginazione. Ma quando egli vide l'Affare glorificato da un melodramma buffo, allora l'Impiego gli apparve una avventura picaresca e la sua immaginazione fu in pericolo.

Il sole delle otto che generalmente trovava un signor Wrenn intento a radersi selvaggiamente, lo trovò che sognava di essere il direttore della Compagnia di Souvenirs. Ma questo era un punto di vista interamente errato. Il direttore della Compagnia di Souvenirs era il signor Mortimer R. Guilfogle, che, per avvertire di questo fatto il signor Wrenn, quando il nuovo magnate cominciò la sua carriera negli Affari giungendo all'ufficio col ritardo di un'ora, lo chiamò nel suo studio.

E ciò ch'era peggio, pensava il signor Guilfogle, questo Wrenn aveva una media di puntualità superiore a tutte le altre nell'ufficio, il che provava che sapeva il fatto suo. Peggio di tutto, poi, le uova della famiglia Guilfogle non eran state strapazzate bene a colazione; eran riuscite anemiche. Il signor Guilfogle battè il campanello e volse la faccia all'uscio assumendo un bel cipiglio.

Il signor Wrenn aveva l'aria stanca e non così spaventata come le altre volte.

— Badate, Wrenn, avete un ritardo di due ore, stamattina. Cosa credete che sia quest'ufficio? Un circolo o una sala da lettura per gli zingari? Non vi viene mai in mente che ci piacerebbe aver l'onore d'una vostra visita ogni tanto per sentire come va il *golf* o a quale altra oc-

cupazione vi siete dato in questi giorni?

C'era sullo scrittoio del direttore un campione di porta spilli da ufficio a foggia di scarpetta. Il signor Wrenn lo guardava e non diceva nulla. Il direttore:

— Avete sentito? Credete ch'io parli per fare esercizio?

Il signor Wrenn fu caparbio.

— Non ho potuto far diverso.

— Non ho potuto...! E vi pare una spiegazione! Oh, so bene che cosa pensate, Wrenn; pensate che, siccome ultimamente negli affari io vi ho dato una quantità di occasioni di lavorare sul serio, voi ci siate necessario e non semplicemente una spesa....

— Ma no, signor Guilfogle; davvero non penso....

— Ebbene, al diavolo, caro mio, *pensateci*. Cosa credete che noi vi diamo un salario a fare? E ve lo dico proprio adesso, Wrenn, che se non vi mettete a risparmiarci un po' del vostro preziosissimo tempo, una volta ogni tanto, noi possiamo benissimo, e ce ne avanza ancora, far senza di voi.

La vecchia storia, tanto spesso contata e tanto poco creduta; ma stavolta interessò il signor Wrenn.

— Mi fa molto piacere che possiate far senza di me. Ho ereditato appunto un bel pugno di soldi. E voglio licenziarmi. Anche subito!

Se fu lui o il signor Mortimer R. Guilfogle il più atterrito a sentire sbraitare in quel modo, nessuno lo sa. Il direttore si sentì così male al pensiero di dover istruire un nuovo impiegato che gli occhiali gli scivolarono giù

dal povero naso sudato. Supplicò, con un tono improvviso di vecchia amicizia:

— Via, non potete pensare a lasciarci! Via, noi vogliamo far di voi un grand'uomo, Wrenn. Scherzavo parlando di licenziarvi. Dovreste saper questo, dopo le parole che abbiamo dette di Mouquin, l'altra notte. Non potete pensare a lasciarci! Non c'è limite alle vostre possibilità qui.

— Mi dispiace – disse testardo il soldato dei sogni.

— Via.... – belò quella ferita e stupefatta vittima dell'ingratitude, il signor Guilfogle.

— Me ne partirò alla metà di giugno. Ne avete del tempo di preavviso – cinguettò il signor Wrenn.

Alle cinque, quella sera, il signor Wrenn si precipitò dall'Uomo dai Bottoni al suo posto dinanzi al Nickelation, gridando:

— Ehi! Venite dall'Irlanda, voi, no?

— Eh, adesso!... Cosa credete? Io.... macchè; sono un cinese di Oshkosh!

— No, sul serio, ditemi. Ho occasione di viaggiare. Che cosa ve ne pare? Non è bello? E parto subito. Volevo chiedervi qual è il più bel posto da vedere in Irlanda?

— Naturalmente è Donegal. Ci son nato.

Estraendo di saccoccia una matita e una busta usata, il signor Wrenn pieno di giubilo aggiunse questa nuova rarità a una lista che si estendeva dalla Baia Delagoa fino a Denver.

Saltellò, allontanandosi dal centro e guardando le stelle. Gridò quando vide le ciminiere di una grande

nave Cunard giganteggiare in fondo alla Quattordicesima Via. Si fermò a rider piano davanti una litografia del Partenone alla vetrina della baracca di un lustrascarpe greco. Le stelle.... i transatlantici.... i templi, tutto questo era suo. Egli lo possedeva. Era libero.

Lee Teresa lo stava aspettando seduta nel salottino del pianterreno e stette fino alle dieci e mezzo, mentre lui amoreggiava con elenchi di treni alla Grande Centrale. Poi lei andò a letto e, senza saperlo, il principe dei pretendenti ricchi, il signor Wrenn, aveva interamente perduto il cuore e la mano della signorina Zapp della F. F. V.

Egli era in piedi presso l'olimpico scrittoio del direttore, il 14 giugno 1910. Con tristezza:

— Addio, signor Guilfogle. Parto oggi. Vorrei.... Dio, vorrei poter dirvi, sapete.... quanto io apprezzassi....

Il direttore spostò dalla sinistra dello scrittoio alla destra un cestino in fil di ferro di copie a ricalco di lettere, fissandole pensosamente; riaggiustò le matite in una cascata davanti al calamaio; gettò uno sguardo alla punta di una matita indelebile in una specie d'esame stupito; tamburellò sulla carta assorbente colle nocche delle dita; ed infine alzò gli occhi.

Studiò il signor Wrenn, sorrise, assunse l'atteggiamento che usava quando lo invitava fuori a pigliare una bibita. Il signor Guilfogle era essenzialmente un uomo onesto, incrudito dall'impiego; una vittima soddisfatta, coll'immaginazione interamente rovinata, cosicchè cre-

deva le lettere di sollecitazione e la sveltezza dei fattorini le sole cose serie al mondo. Egli era forte, vivo, niente affatto cattivo: soltanto era efficiente.

— Be', Wrenn, credo sia inutile far le cose più grosse di quel che sono. Certo sapete quel ch'io penso di tutto questo. Mi pare che siate uno stupido a lasciare un buon impiego. Ma, dopo tutto, questo è affar vostro, non nostro. Noi vi vogliamo bene, e quando vi stancherete di fare il vagabondo, be', tornate qua; faremo sempre il possibile per tenervi un posto libero. Intanto, spero che ve la facciate buona, ragazzo mio. Dove andate? Quando partite?

— Oh, prima di tutto andrò un po' in giro, così in generale. C'è un mucchio di cose che vorrei fare. Credo che partirò davvero molto presto, ora.... Vi ringrazio infinitamente, signor Guilfogle, di tenermi un posto libero. Certo, probabilmente non ne avrò bisogno, ma per bacco! ve ne sono riconoscente davvero.

— Dite un po', non credo che siate così scaldato a lasciarci, dopo tutto, ora che le carte son tutte in tavola. Sinceramente, lo siete?

— Certo, padrone, mi lascia un po' malinconico.... stato qui tanto tempo. Ma sarà magnifico andarsene in mare.

— Lo so, lo so, Wrenn. Anche a me piacerebbe viaggiare – forse che voi ragazzi credete che io non sarei contento di girare a far niente come voi e non aver più da pigliarmela se la ditta va avanti o no. Ma – be', addio, Wrenn, e non dimenticateci. Scrivetemi una riga di

tanto in tanto e fatemi sapere come state. Oh, a proposito, se vi càpita di vedere novità che vi paion buone, fatecelo sapere. Ad ogni nodo, soltanto un cenno. Saremo sempre lieti di sentir di voi. Addio, dunque, e buona fortuna. Certo e scrivetemi un cenno.

Nell'angolo ch'era stata la sua casa per otto anni, il signor Wrenn non seppe più inventare nuove eppure migliori disposizioni dei cestini di fil di ferro, dei ritagli e dei pro-memoria. Così, nettò una penna, soffiò via di sotto il suo campione di calamaio in ferro la polvere grigia della gomma, e decise che lo scrittoio era in ordine, riflettendo.

Egli era stato là molto tempo. Ora non potrebbe mai più tornarci, per quanto volesse... Come era stato buono con lui, il direttore! Davvero. Egli non aveva saputo apprezzare quanto Guilfogle fosse altruista!

Partì nel corridoio per un giro di addii ai colleghi. «Male che non si era mescolato di più con loro, ma adesso era troppo tardi. Comunque, essi erano tipi così in gamba e svegli; essi non avrebbero mai sentita la mancanza di una nullità come lui».

Proprio allora li incontrò nel corridoio, tutti eccetto Guilfogle, capitanati da Rabin, il commesso viaggiatore, e da Carletto Carpenter, che reggeva una scatola di fazzoletti con una grande etichetta di carta verderossa.

— Governatore Wrenn — pronunziò Carletto — in questa incresciosa occasione abbiamo il piacere di dimostrarvi con questo piccolo pegno della nostra stima la nostra approvazione per i vostri instancabili sforzi nella

convinzione di Mortimer R. Gugglegiggle della Compagnia della Truffa e.... Vecchio mio, scherzi a parte, ci fa molto dispiacere che andiate e.... uh.... ecco, vorremmo darvi qualcosa per mostrarvi che.... ci.... ci fa molto dispiacere che andiate via. Abbiamo pensato a una scatola di sigari, ma voi non siete gran fumatore; comunque, questi fazzoletti, aiutano.... Tre evviva per Wrenn, ragazzi!

Dopo, al suo scrittoio, solo, stringendo la scatola di fazzoletti colla fiammante etichetta verderossa, il signor Wrenn cominciò a piangere.

Egli giaceva a letto alle otto e mezzo una mattina del tardo giugno, due settimane dopo aver lasciato la Compagnia di Souvenirs, e s'ingegnava di scoprire sul cuscino luoghi freschi, accaldato e irrequieto alle gambe e terribilmente abbattuto nell'anima. Si sarebbe levato, se ci fosse stato qualcosa per cui levarsi. Non c'era nulla, eppure lui si sentiva penosamente colpevole. Per due settimane aveva avuta paura di perdere, per trascuratezza, l'impiego che aveva già abbandonato di sua volontà. Allo stesso modo, c'è gente che la paura della morte ha condotta al suicidio.

Quasi ogni mattino, egli si era tolto dal letto ed aveva finito di radersi, prima di essere del tutto soddisfatto di non dovere arrivare all'ufficio secondo un orario. Bigghellonando durante la giornata, egli osservava sovente: «Sono spaventato come il primo della classe che marini la scuola per la prima volta, come usavamo fare a Par-

thenon». Tutta la gente per bene è al lavoro il pomeriggio dei giorni feriali. Che cosa stava dunque a fare lui, passeggiando per le vie, quando tutta la morale esige che sedesse a uno scrittoio della Compagnia di Souvenirs, e con un po' più di attenzione, per guadagnarsi il favore divino di Mortimer R. Guilfogle?

Era sicuro che, se fosse già partito per il Gran Viaggio, egli avrebbe saputo «suonarsi il campanello e darsi animo». Ma non sapeva dove andare. Aveva progettato tanti viaggi in questi anni che ora non poteva fermar la decisione definitivamente su uno qualunque per più di un'ora. Gli stiracchiava piuttosto troppo le magre estremità, abbracciare in una volta un vecchio sogno lieto di veder Venezia e l'austero dovere civile di dar la caccia, nella macchia del Guatemala, a pericolosissimi animali.

La spesa, pure, lo agitava. Egli aveva per tanti anni risparmiato con tanta costanza il denaro per il Gran Viaggio, che ora rimpiangeva il denaro stesso del Viaggio. Fatto sta, che progettò di spendere nella sua prima impresa, durante la quale sperava d'imparare il mestiere di vagabondo, non più di trecento dollari dei mille duecento e trentacinque che aveva accumulato.

Egli era sempre sotto l'influsso di una frase che aveva letto in qualche luogo al proposito di «uno di quei giramondo che incontrate a Calcutta con una chiave inglese in mano, e con un bel vestito e la caramella, all'Atheneum». Egli imparerebbe qualche kiplinghesco mestiere che gli insegnasse l'uso di stupefacenti arnesi tecnici, e il coraggio e la posizione dei rifugi dei contrabbandie-

ri, delle isole da copra e dei porti da balene, coi loro nomi bizzarri.

Si dipinse navigante come terzo macchinista alle Isole Manihiki o impiegato a riprendere cinematografie di una fuga in aeroplano da Algeri. Egli *doveva* liberarsi dallo Zappismo. Egli doveva uscire sui mari di ferro, dove navi da guerra e piroscafi navigavano accanto come una banda militare in marcia. Ma non riusciva a cominciare.

Una volta superato il Capo Sabbioso, egli avrebbe immediatamente saputo ogni cosa, delle macchine e del combattere. Gli sarebbe giovato, ne era certo, venir sanguaiato<sup>8</sup>.

Ma non importa con quanto desiderio, non importa quanto tardi alla notte, egli si obbligasse timorosamente a gironzare tra sudici fuochisti inglesi in Via Ovest, non riusciva a farsi dar noia, tranne che da gente equivoca, desiderosa di dieci *cents* «per un buco da dormire».

Quando, in quella mattinata particolare, egli si fu baloccato a far colazione, stette a sedere senza far nulla. Un tempo s'era raffigurato come occupazione perfetta, lo stare a sedere leggendo libri di viaggi. Ma ciò non nascondeva più piccole eccitanti sorprese, se si poteva fare di domenica come di lunedì. Inoltre, Goaty non gli faceva mai il letto fino a mezzogiorno e la coperta rappezza-

---

<sup>8</sup> In americano, *shanghaied*, da Shanghai, il babelico porto della Cina. Si dice in gergo marinaresco per indicare l'ubriacatura generalmente ottenuta con droghe, per mezzo della quale i capitani poco scrupolosi ingaggiano contro voglia i marinai.

ta in grigio-bruno pareva occupare tutta la stanza in disordine.

A metà d'un paragrafo s'alzò, buttò i *Cento Modi di Vedere la California* sul letto disfatto e corse via dal nostro signor Wrenn. Ma il nostro signor Wrenn lo inseguì, lungo gli scali, dove il sole luccicava su un'acqua oleosa. Egli aveva veduto gli scali dodici volte, in quella quindicina. Infatti, egli persino gridò peccaminosamente che «ne aveva veduto fin troppo di quegli scali maledetti».

Sul primo pomeriggio andò al cinema, ma le gigantesche figure bianche staccate sullo sfondo grigio furono in principio stancamente irreali; e quando l'inevitabile ragazza indiana, dagli occhi grandi e dalle trecce nere, incontrò il tradizionale vaccaro, egli si agitò sul sedile, s'irritò al ticchettio nervoso della macchina e al caldo odor di rinchiuso della stanza, e fuggì via proprio nell'eccitante momento che il capo indiano balzava nel campo a chiamare i suoi bravi sul sentiero della guerra.

Forse, in casa, sarebbe sfuggito al pensiero. Ma entrando nella camera stette cogli occhi sbarrati come un gattino di buona famiglia che guardi un misero bastardo addormentato nel suo cestino rosa. Poichè sul letto c'era la signora Zapp, colle sue tonde curve stese oltre i larghi piedi piatti, le cui suole egli fronteggiava. Ella sonnecchiava rumorosamente; le stecche scricchiolavano regolarmente col respiro, eccetto quando si muoveva un poco e gemeva.

Con aria colpevole, egli scese in punta di piedi e cam-

minò sbuffando, lungo le vie polverose e monotone, fiancheggiate in mattoni, mentre pensava dove mai, di tutta Nuova York, poteva andare. Lesse minutamente un manifesto che annunciava un'escursione ai Catskills, partenza quella sera. Per un istante d'entusiasmo, decise di prender parte, ma.... «c'era un mucchio di quei tipi ricchi di società, là». Comprò un *Americano* del mattino e, seduto in Piazza dell'Unione, studiò con gravità i disegni umoristici.

Notò casualmente gli annunzi di «Si cerca».

Gli suggerirono una svogliata idea che magari lui poteva trovare economico di partire come cameriere o come bracciante-contadino.

E così giunse alla porta del paradiso:

SI CERCANO UOMINI viaggio gratis a Liverpool su navi bestiame, servendo bestiame. Tariffa minima. Lavoro facile. Navi veloci. Rivolgersi Ufficio Impieghi Internazionali e Atlantici – Via Greenwich.

— Evviva! – gridò – La Provvidenza ha proprio scovato per me la mia prima passeggiata.

## CAP. III.

### PARTE PER LA TERRA D'ALTROVE

L'Ufficio Impieghi Internazionali e Atlantici è uno stanzone sconciissimo col gesso screpolato che somiglia a una carta geografica, e, appesi, cartelloni di piroscafi e le leggi di Nuova York riguardo gli Uffici Impieghi, le quali leggi sono umoristiche come il padrone signor Baraieff, un individuo esclamativo, piccolo e magro, possessore di una nervosa barba nera, di una vivace calvizie e di tutti i modi errati di nove linguaggi. Il signor Wrenn entrò in questo immondezzaio di nazionalità con interessata meraviglia. Il signor Baraieff sfregò insieme le sue malvage mani lisce e s'inclinò parecchie volte.

Confidenzialmente, piegandosi sul banco, il signor Wrenn, bisbigliò: «Ho letto l'annuncio che avete bisogno di guardiani di bestiame. Io ho bisogno di fare un viaggio in Europa. Come si...?»

— Sì sì, sì sì, signore. Vi servo subito. Dieci dollari, prego.

— E a che cosa mi dà diritto questo?

— Dissi che vi servo. Ah! Ah! So, siete un signore; volete fare un viaggetto in Europa. Certamente. Vi servo. Imbarco voi su una comoda nave bestiame, dove do-

vete lavorare non molto. Subito parte. Dieci dollari, prego.

— Ma quando salpa la nave? E di dove salpa?... — il signor Wrenn si confondeva. Non aveva mai trovato un uomo che facesse smorfie con tanta cortesia e rapidità.

— Martedì venturo, vi imbarco.

Il signor Wrenn scambiò, rimpiangendoli, dieci dollari con un biglietto che informava Trubiggs, Corso Atlantico, Boston, che il signor «Ren»<sup>9</sup> doveva venire imbarcato sulla «1<sup>a</sup> nave bestiame posib. subito e mettete mio c/ tariffa pagata Baraieff». Dichiarando tutto raggianti: «Io dai a voi una bella nave» il signor Baraieff aggiunse, sull'orlo del biglietto, in calligrafia: «Migliore nave, poco lavoro». Poi intonò: «Venite presto martedì venturo mattino» e s'inclinò al signor Wrenn come un negoziante parigino. La fila di commesse in attesa fecero la riverenza come una siepe piegata dal vento, mentre il signor Wrenn imbarazzato correva per uscirne.

Egli era troppo agitato per soffrire della paziente e pacata afflizione con cui la signora Zapp ricevè la notizia che partiva. Che Teresa ridesse di lui come di un guardiano di bestiame, mentre Goaty, in cucina, udibilmente osservava che «nessuno tranne un *yankee* viaggerebbe in un porcile», gli aumentò soltanto la gioia di traslocare le sue cose in un magazzino pubblico.

Il martedì mattina, vestito di un maglione, scarpe da

---

<sup>9</sup> *Wrenn* si pronuncia *ren* e, colla grafia *wren*, è un nome di un uccello, il reatino. Da tenersi a mente per futuri giochetti di parole.

tennis, un vecchio cappello di feltro, camiciotto *khaki* e calzoni di fustagno, con una valigia piena da scoppiare di abiti e Baedeker e centocinquanta dollari, in assegni postali, abilmente nascosti, egli si precipitò nella tana di Baraieff. Sebbene fossero solo le otto e mezzo, temeva di far tardi.

Attese fino alle quattordici, poi fu mandato allo scalo della Linea di Navigazione Gioia con un biglietto per Boston e una lettera per l'ufficio spedizioni di Trubiggs: «Date al latore Ren a termini aclusa ricevuta uno passaggio Inghilterra nave-bestia me metete mio c/. Silvestro Baraieff, N. Y.».

Ritto sul ponte superiore della nave della Linea Gioia, colla valigia accuratamente vicino, egli si canterellava canzoni senz'aria che finivan tutte «Libero, libero, libero in mare. Libero, libero, *posso* viaggiare!». S'era persuaso che non c'era quasi nessun pericolo di naufragio o di incendio. Comunque, non si sarebbe certo presa paura. Mentre il piroscifo faticava su per il Fiume Est, egli contemplava l'ultimo sole meridiano risplendere sulle fabbriche di Manhattan e addolcire le distese dei campi di Westchester. (Naturalmente, egli provava il «brivido»).

Non aveva una cabina privata, ma gli spettava un posto in una camera a dodici cuccette nella stiva. Qui, grossi contadini scalzi, parlavan tutti insieme con malumore e lui ritornò in coperta. Per il resto della notte, mentre gli altri passeggeri russavano, egli sedette mode-

stamente su uno sgabello di tela, guardando fissamente il tessuto marino d'un gelido azzurro che fili d'oro attraversavano quando ci s'incontrava con navi o con fari. All'alba era stanco, cogli occhi che bruciavano, ma ammirò il prorompere della luce approvando.

E finalmente, Boston!

La parte anteriore dell'ufficio-spedizioni in Corso Atlantico era una stanza invetriata, sparsa di sedie, mucchi di circolari, vecchi quadri di navi Cunard, calendari ancor più vecchi e guide che potevano classificarsi idem. In mezzo a questi resti sedeva un *yankee* dai capelli rossi, quarantenne, fumando un sigaro Pittsburg; sedeva appoggiato all'indietro su una sedia da cucina, leggendo l'*Americano* di Boston. Il signor Wrenn consegnò la lettera del signor Baraieff e attese, stringendo la valigia, pronto a uscire e imbarcarsi immediatamente su una nave-bestia.

L'agente delle spedizioni gettò uno sguardo alla lettera, poi sbottò:

— Bryff è matto. Me li manda sempre troppo presto. Wrenn, dovevate venir da me, prima. Perchè siete andato prima da quell'ebreo? Ecco, vi manda qua un giorno più tardi... o due troppo presto. Se foste venuto qua la notte scorsa, io vi avrei imbarcato stamattina su una nave della Linea del Dominio. Tutto quanto ho adesso è una nave Legland che parte sabato da Portland. Vediamo: è mercoledì. Giovedì, venerdì... tre giorni da aspettare. Certo, voi volete che vi aggiusti, no? Non potrei farvi partire fino fra una settimana, ma vi piacerebbe

partir sabato invece su un buon bastimento?

— Ma certo che mi piacerebbe. Vorrei....

— Bene, vedrò di aggiustarvi. Lo capite anche voi, le navi non salpano tutti i momenti per far piacere a Bryff. E per giunta è la stagione degli affari. Squadre di universitari che vogliono attraversare e canadesi che vogliono tornare in Inghilterra e ebrei che la tagliano in Polonia – a gettar bombe allo czar, m’immagino. E lasciate che ve lo dica, quegli ebrei son gente per bene. Sono pronti a pagare il tempo e il disturbo che ci vuole a aggiustarli e così....

Con dignità il signor Guglielmo Wrenn dichiarò:

— Naturalmente, sarò lieto di..... uh.... non voglio nulla per nulla....

— Lo *sapevo* che eravate un gentiluomo. Ehi, ’Fonso, ’Fonso. – Un ragazzo malnutrito e sdentato, polveroso e in vantaggio sui calzoni, comparve. – Libera una sedia per il signore. Caccia quella valigia sul mio scrittoio.... Accomodatevi, signor Wrenn. Vedete, la faccenda è questa: ve lo dico in confidenza, mi capite. Questo biglietto di Bryff non vale neanche la carta su cui è scritto. Lui non ha nessun diritto di mandarmi uomini per le navi-bestiamie. Io, sono io che tratto questo. Tratto direttamente con tutte le linee di Boston e di Portland. Se non ci credete, entrate nel retrosala e domandate a uno qualunque di quelli ingaggiati che ci sono.

— Sì, sì, capisco – osservò il signor Wrenn, come se stesse male e tormentava col piede per il pavimento un vecchio almanacco. – Uh.... signor.... Trubiggs, vi chia-

mate?

— Precisamente, ragazzo mio. Trubiggs. «Tru» di nome e «true» di fatto<sup>10</sup>. Eh?

Quest'ultima fu detta senza convinzione. Evidentemente era una freddura che aveva degli anni.

Il signor Wrenn non ci badò e dichiarò, più recisamente che potè:

— Vedete, signor Trubiggs, sarei disposto a pagare....

— Vi spiego, signor Wrenn. Io non sono una di quelle agenzie d'impiego che abbagliano; io sono americano, e amo cercare gli americani. Anche se voi non siete venuto da me prima, io curerò i vostri interessi, come se fossero i miei. Dunque, volete aggiustarvi su una bella nave veloce che salpa sabato da Portland, con un'attesa soltanto di due giorni?

— Sì, signor Trubiggs, mi va.

— Bene, la mia lista è già piena – c'è gente che aspetta, anche – ma se vi pare di poter spendere cinque dollari....

— Eccoli.

L'agente delle spedizioni ne fu disgustato. Aveva calcolato dal maglione e dalle scarpe da tennis del signor Wrenn di riuscire a spillar fuori non più di tre o quattro dollari ed ecco che ne avrebbe potuto ricavar dieci. Più addolorato che infuriato, disse:

— Naturalmente voi capite che potrei aver molto da faticare a farvi salire sulla prossima nave, arrivando voi

---

<sup>10</sup> *True* significa *sincero*.

così tardi. Certo cinque dollari son meno di quel che prendo d'abitudine. – Gettò sprezzantemente la moneta sullo scrittoio. – Se volete che faccia scorrere qualcosa in più agli agenti....

Il signor Wrenn aveva troppo mal di capo per esser timido al suo solito.

— Vediamo dunque. Vi ho dato solo cinque dollari?... – Ricevette la carta, la piegò accuratamente, la cacciò nel taschino del camiciotto e osservò: – Insomma, avete detto che mi avreste aggiustato per cinque dollari. Oltre a questo, la lettera di Baraieff è una scheda col vostro nome stampato; so quindi che lavorate con lui. Se non vi bastano cinque dollari, andate sulla forza, signor Trubiggs; non ho altro da dirvi. Mi comincio a seccare di fare il fesso in giro. Se vi bastano cinque, ve li renderò venerdì, quando mi manderete a Portland, se mi darete la ricevuta. Ecco tutto! – E quasi fece un ringhio, esasperato e scoraggiato com'era.

Ora, Trubiggs era un briccone dal cuore largo ed amava la compagnia di quelli che lui chiamava «uomini bianchi». Rise, tese un sigaro Pittsburg al signor Wrenn e acconsentì:

— Va benissimo. Vi aggiusterò. Fumate. Pagatemi i cinque venerdì o pagateli al mio sorvegliante quando vi porterà sulla nave. Non me ne importa un accidente. Avete tutte le ragioni. Non si può farvela a voi, eh?

E, facendogliela ancora una volta, gli suggerì un luogo d'albergo per le sue due notti a Boston.

— Dite all'impiegato che vi ha mandato Trubiggs il

rosso e lui vi darà il meglio della casa. Ditegli che siete un amico mio.

Quando il signor Wrenn fu partito, il signor Trubiggs osservò a qualcuno, al telefono:

— Arriva un altro pesce, Blaugeld. Adesso non cercare di rubare la mia parte, altrimenti mi cerco un altro aiutante. Capito? Sì, sì, schiaffagli un letto da trentacinque *cents*. Arrivederci.

La carovana dei bovani di Trubiggs che partirono per Portland sul piroscampo notturno, il venerdì, era condotta da un capo a spalle quadre, senza giacca e col panciotto di fustagno allegramente spalancato. Erano una banda variopinta, quei guardiani di bestiame – ebrei con piccoli bauli, grosse valige di cuoio-imitazione e fagotti assortiti, una chiusa processione di stanchi individui colle barbe da profeta, cappellacci laceri e indumenti fatti a serie.

C'erano inglesi con casse di pino legate in corda. Un americano malparlante, chiamato Tim, che diceva di essere un cappellaio senza lavoro, e un omaccio rumoroso dal nome Pietro si confondevano in una plebaglia di vagabondi.

Il capo contò il gruppo e scelse i propri confidenti del viaggio a Portland – il signor Wrenn e un giovanotto chiamato Morton.

Morton era un giovane quadrato e carnoso, con mani tozze, stolido e solido, fino agli occhi, come un monumento di granito, ma dall'occhio allegro e rivelante cordialità nei suoi capelli bruno-chiari arruffati. Brandiva

sempre una pipa e soffiava abilmente il fumo dalle narici.

Il signor Wrenn e costui si sorrisero tentativamente, mentre la nave di Portland se ne usciva ed un vento giungeva rapido dalla Terra d'Altrove.

Dopo cena, Morton, fumando una pipa foggiate un po' a testa di canna da *golf* e un po' a rospo, stando alla ringhiera del piroscifo si volse al signor Wrenn:

— Fini 'sti guardiani di bestie che abbiamo insieme, no?... Mi chiamo Morton.

— Son felice di far la vostra conoscenza, signor Morton. Io mi chiamo Wrenn.

— Contento, eh! di partire una buona volta?

— Per Dio, se lo sono!

— Anch'io. È degli anni che aspetto. Sono impiegato alla *P. R. R.* a N' York.

— Anch'io vengo da Nuova York.

— Davvero? È molto che siete là?

— Uh-h-h..., – cominciò il signor Wrenn.

— Io ho lavorato per la *Penn.* Sono ormai sette anni. Ho una vacanza di tre mesi. Senza stipendio. Mi dà modo di viaggiare un po'. Posseggo dieci dollari e un biglietto di seconda per tornare da Glasgow. Ma vado ugualmente a veder l'Inghilterra e la Francia. Forse anche la Germania.

— Seconda? e perchè non andate in terza per risparmiare?

— Oh, bisogna che ritorni da signore. Sapete bene. Anche voi venite da Nuova York, eh?

— Sì, sono con una compagnia di novità artistiche nella Ventottesima Via. Anch'io ho desiderato per un bel po' di venir via.... Come farete a viaggiare con dieci dollari?

— Oh, lavorando. Facilissimo. Cado sempre sulle zampe io. Non mi trovo a mal partito. Ho soltanto ventott'anni, ma son stato sul mio, come dicono gli inglesi, fin dai dodici.... E voi? Viaggiate o andate in qualche posto?

— Viaggio, viaggio. Son contento che siamo insieme, signor Morton. Non credo che questi guardiani sian molto gentili. Eccetto i vecchi ebrei. Sembrano bei gabbiani rimbambiti. Fanno pensare a.... a.... profeti e roba simile. Guardateli là, che fanno il tè. Forse che il cibo del piroscavo non è *kosher*<sup>11</sup>. Ne ho veduto uno sulla Linea Gioia che diceva le preghiere – mi par che avesse una specie di scialle.

— Be'! È magnifica!

Distintamente, il signor Wrenn si sentì uno di quei signori che, in Kipling, stanno alle ringhiere dei piroscavi e scambiano osservazioni su terre esotiche. Egli mormorò, con tono cosmopolita:

— Dio! Guardate quel tramonto. Non è magnifico?

— Sangue di Giuda! se è bello. Non capisco come si possa ancora credere alla religione dopo averlo guardato.

Colpito e confuso da una simile teoria, eppure eccita-

---

<sup>11</sup> Buono, lecito, secondo i dettati religiosi ebraici.

to a scoprire che Morton in apparenza pensava, il signor Wrenn disse forte:

— Sul serio, non capisco neanch'io. Non capisco come la gente possa non credere a qualcosa dopo un tramonto come quello. A me fa credere a ogni cosa.... mi dà la spinta.... immagino di essere in ogni luogo.... sul Nilo e avanti!

— Certo. È così. Tutto è tanto tranquillo e naturale. Tutto è, davvero. Stimola abbastanza l'immaginazione da solo, senza il bisogno della religione.

— Ecco – riflettè il signor Wrenn. – Io non vado quasi mai in chiesa. Non credo molto a tutti 'sti sermoni intellettuali che non dicono mai nulla di concreto.... non hanno nulla a che fare colla vita reale. Ma, pure, mi piace andare alla Cattedrale di S. Patrizio. Davvero, mi commuove.... spero non penserete, signor Morton, ch'io voglia far l'intellettuale.

— Ma no. Capisco, sicuro. Avanti, avanti.

— Mi dà la spinta guardar giù dalla navata all'altare e veder gli archi e tutto. E i preti con quei vestiti.... sembrano così.... così in alto... oh, non so come dire.... così *elevati*.

— Certo, capisco. Il lato estetico della cosa. Estetico, sapete.... il bello che c'è.

— Ecco, è la parola. 'Stetico, proprio. Sì, sì, 'stetico. Ma, pure, mi fa restare come se credessi ad ogni cosa.

— Voglio dirvi, a ogni modo, quel ch'io credo che possa succedere, – esultò Morton. – Questo socialismo e magari anche quest'Internazionale, potrebbero riuscire

una nuova specie di religione. Non me ne intendo molto, debbo dire. Ma sembra che sia proprio così. Che i vecchi partiti politici sian soltanto cricche, è poco, ma sicuro, non han più nulla da difendere che il nome. Ma questa faccenda di tutti compagni è una buona idea. La fratellanza umana – la vera fratellanza. È la mia idea della religione. Una che ci sia perchè ci deve essere, non perchè c'è sempre stata. Sissignore, sono per una religione di gente che lavori insieme per far la vita più facile l'uno all'altro.

— Potete dirlo! – commentò il signor Wrenn e si batterono sulla spalla e risero insieme in una bella fiamma di speranza condivisa.

— Vorrei saperne qualcosa di questo socialismo – meditò il signor Wrenn levando il capo a osservare gli orli in terra d'ombra del tramonto.

— Straordinario. Non più lavorare per un pelandrone che ha ereditato il diritto di comandare. E fratellanza *internazionale*, non soltanto tra vicini. Ah, è una cosa nuova.

— Dio buono! Mi piacerebbe davvero, molto – sospirò il signor Wrenn.

Egli vedeva il corteo della fratellanza universale passare lentamente nel crepuscolo pallido; un mandarino vestito color zafferano accanto a un nordico d'un biondo chiaro e a un languido nativo delle isole del Sud – i varî popoli per i quali egli aveva sempre anelato.

— Ma non valgono un fico però questi socialisti predicatori da piazza – osservò Morton. – Quelli che grida-

no: «Salvatevi con noi o andate al diavolo! Via i crumiri e sarete felici!».

— È vero sì, Ah! ah!

— Oh! oh!

Presto Morton ebbe un altro pensiero.

— Però, nello stesso tempo, noi che facciamo il lavoro, dobbiamo trovarci qualcosa per noi. Non possiamo fidarci dei predicatori che portano gli occhiali e accondiscendono ad amarci, perchè pensano che noi non siamo troppo sporchi per associarci con loro. E nemmeno degli scrittori e di tutti quegli altri. È qui che bisogna dar la mano a quelli che gridano in piazza.

— È proprio così. Avete ragione, pare anche a me. —

Si guardarono in faccia e risero ancora, amici comuni, toccandosi ancora nell'anima. Scambiarono pani imbotiti e confessioni. Quando gli altri passeggeri furono andati a letto e i marinai di quarto apparvero solitari, i due stavano ancora dichiarando, timidamente ma pieni di gioia che «il mondo è curioso».

Nell'umida scomodità del mattino presto, i guardiani di bestiame si trascinarono fuori dal piroscampo in Portland e vennero parati a una trattoria dal capo che allegramente fumava la sua pipa di granturco e vomitava al signor Wrenn e a Morton i seguenti fatti interessanti.

— Trubiggs è un lazzarone. Non lasciatevi spaventare dai comandanti a bordo del *Merian*. Vorranno cacciarvi in mezzo ai buoi giovani che vi infilzeranno. Il vitto sarà....

— Che vitto c'è?

— *Scouse* e pane. E acqua....

— Che cos'è lo *scouse*?

— Stufatino di manzo, senza il manzo. Oh, il vitto sarà fetido. Trubiggs è un lazzarone. Non sarebbe mai riuscito a nulla se non fosse stato per me.

Il signor Wrenn apprezzava il bisogno che ha l'Inghilterra di arrosto, ma desiderava modestamente di non morir di corno, il che pareva imminente dopo la colazione di caffè. Le strade erano gelidamente vuote, lui aveva sonno e Morton stava zitto. Al ristorante, seduto su un alto sgabello dinanzi al banco di legno di pino, s'ingozzò d'un *sandwich* d'ovo, fatto di grosse fette sbriciolate d'un pane senza personalità. Gironzolò disperatamente per Portland, a fianco del tetro campione della pipa, Morton, e combattè due paure: la compagnia poteva non aver bisogno di tutti, in questo viaggio, e allora ci sarebbe stato da aspettare; in secondo luogo, se lui incredibilmente, s'imbarcava e partiva per l'Inghilterra, i torelli potevano riuscire un pericolo mortale. Dopo un intenso meditare, sparò fuori:

— Cribbio! Qui c'è da seccarsi e da farsi infilzare<sup>12</sup>. — Che pareva troppo bella per non contarla a Morton, coccicchè risero molto e alle dieci vennero registrati per il viaggio e mossero, ululando, verso la tolda del vapore.

Il bestiame lottava ancora giù per le corsie uscendo dal deposito. I ponti sudicissimi erano ingombrati di cordame e del bagaglio dei guardiani. Gli ebrei anziani

---

12 In americano, freddura a assonanza: *be bored or get gored*.

fissavano con aria sepolcrale le solitudini dei boccaporti spalancati e dei corridoi come se questi promettessero la morte.

Ma il signor Wrenn, solidamente piantato accanto alla valigia per farle la guardia, moriva d'amor romanzesco per i rugginosi fianchi di ferro della loro caravella da pellegrini; e quando il *Merian* lasciò il deposito con non più fazzoletti sventolanti e lacrime di quanti seguano la partenza di un *ferry*, mormorò:

— Libero, libero, libero in mare. Libero, libero, posso *viaggiare!*

E poi: — Dio buono...!

## CAP. IV.

### DIVENTA IL GRANDE PICCOLO BILL<sup>13</sup> WRENN

Quando il *Merian* si fu allontanato di tre giorni da Portland, l'atterrito merluzzo detto «Wrennino» voleva morire, poichè egli era ormai sicuro che l'odore del castello di prua, dov'egli giaceva su un sottile materasso di foglia coperto di tela da sacco bagnata, poteva ancora divenire, e certo diverrebbe quotidianamente un odore più spesso, un odore più forte, un odore sempre diverso e sempre più micidiale.

Quantunque fossero già gli otto tocchi di sera, Pietro, il nerboruto operaio di fabbrica, e Tim, il cappellaio-rottame, stavano ancora a giocare alle carte sullo sporco tavolo del castello di prua, mentre McGarver, sottocapo della squadra-bestiamе Morris, giaceva nella cuccetta, studiando stolidamente il gioco e soffiando in su verso Wrennino fumate sulfuree di tabacco Trinciato Marmitta.

Pietro, quello nerboruto, era un tipo malvagio, che ghignava, rubava e minacciava. Un ubriacone dai discorsi sconci; Tim, il cappellaio, era un fracassone scria-

---

13 Diminutivo di *William* – Guglielmo. Ha qui un sapore di cameratismo e di intimità rispettosa.

tello, dominato da Pietro. Tim portava un sudicio colletto di gomma senza la cravatta e la sua anima era come quel colletto.

McGarver, il sotto-capo, era un buon conduttore di uomini, sebbene avesse recentemente perduto il grado di primo sorvegliante per via di una ribotta complicata da vari apprezzamenti e da violenze. Sembrava uno dei tori del *Merian*, con un collo largo e tozzo e corti capelli crespi su una fronte bassa, spessa di pelle e rugosissima. Non si spogliava mai, ma lo vedevano sempre, come ora, indossare scarpe pesanti e calze di lana blu-grige tirate sulla estremità del toni. Era burbero, cortese, tirannesco e onesto.

Wrennino si scosse e tirò il fiato energicamente, mentre la sirena da nebbia ululava di nuovo il suo «Uon-n-n-n», ricordandogli che erano ancora nella nebbia del Banco; che, da un momento all'altro essi potevano venir impietrati da uno schianto spaventevole e la prua di qualche transatlantico irrompere in collisione nelle pareti del castello. Lastroni ripiegantisi e spaccantisi, l'impeto di un'enorme prua nera, acqua a diluvio, grida e.... Tuttavia, la sirena mostrava almeno che lassù sul ponte Quelli vigilavano per cavar lui dalla nebbia; e non erano forse Quelli ben provati marinai? Non avevan Quelli fatto ormai il viaggio tante volte, senza mai rimetterei la pelle? Non prenderebbero Quelli ogni specie di precauzione per salvar Sè e insieme, lui?

Ma.... ad ogni modo, sarebbe arrivato vivo lui, in Inghilterra? E, se fosse arrivato, avrebbe dovuto continua-

re a tenere il fiato, dal terrore, per ancora nove giorni? Continuerebbe sempre il castello di prua a salir su-susu, in quel modo e poi giù-giù-giù, come se stesse per andare a fondo?

— Ti piace la sirena, Wrennino?

Pietro, il nerboruto, gli sputò la domanda da un angolo della bocca.

— Spero che non andremo a sbattere in navi. —

Ammiccò a Tim, il cappellaio gracile, che afferrò l'accenno e piagnucolò:

— Ce l'ho un po' di fifa, io, e tu, Pietro? Il secondo mi diceva che aveva paura anche lui.

— È poco, ma è sicuro. Ehi, Wrennino, 'spetta che ci sia da correr sotto a legare un toro nella burrasca. Oh, oh! Ti butterai svelto al lavoro, Uccellino.

— Mollala – fulminò Morton, l'amico di Wrennino.

Ma Morton aveva il mal di mare; e Pietro, senza bargli, dipinse altri pericoli che, ne era allegramente sicuro, li minacciavano. Wrennino rabbriviva a sentire che la «boba sarebbe ancor peggiorata». Si contorse quando Pietro gli chiese ad alta voce della perdita, avvenuta in qualche parte degli stalli, del maglione grigio-rosso che orgogliosamente e allegramente egli aveva acquistato a Nuova York per il viaggio. E i giocatori di carte gli assicurarono che la valigia, da lui affidata al falegname croato della nave, gli verrebbe probabilmente rubata da «Satana».

Satana! Wrennino rabbrividì una volta di più. Poichè Satana, il capo sorvegliante, dalle mascelle scarne, dal

naso adunco e dalla faccia beffarda, diabolicamente sorridente nell'ira e sardonicamente ghignante nella calma, era un magro uomo-staffile. Pietro ridacchiò. Si diffuse sull'ira di Satana contro Wrennino che non si era «presentato» con dieci dollari di offerta, come lui, Pietro, aveva fatto.

Naturalmente era una palla. E non abbiamo riprodotto alla lettera le sue parole. Non erano belle parole.

McGarver, il capo del reparto foraggi, era solito star sveglio per godersi una buona barzelletta indecente, ma gli piaceva l'ammirazione che Wrennino aveva di lui e così, cacciando la sua testa da toro fuori della cuccetta, grugnì:

— Ehi, Pietro, è ora di pestarti il cranio. Mollala.

E Wrennino lo richiamò, severamente:

— Non sono un seminarista, Pietro, e non m'importa del turpiloquio, ma preferirei che non parlaste come una barca da letame.

— Ohi, Marchese, l'avete portato il dizionario? – Pietro urlò a Tim, due piedi lontano. E a Wrennino – Di' Genoveffa, non ce l'hai paura, che una di quelle parole lunghe come «truloquio» si volti e ti morda il braccio?

— Piantala! – tagliò irritato un canadese.

— Ma sì, dagli un taglio... – arrangiò un altro.

— Silenzio – concluse McGarver, il capo. – Tutti e due. – Poi infuriandosi: – Va' a dormire, Pietro, o che ti stacco via la testa. Dico sul serio. *Hai sentito?*

Sì; Pietro aveva sentito. E senza dubbio aveva sentito anche il primo ufficiale sul ponte, e forse anche gli abi-

tanti di Terranuova. Ma Pietro ci mise il suo tempo a grattarsi la nuca e a stirarsi, prima di infilarsi nella cuccetta. Per mezz'ora parlò piano a Tim, in beneficio di Wrennino, dichiarando che Satana, il capo sorvegliante, aveva una volta buttato in mare un ebreo che somigliava molto a Wrennino e probabilmente avrebbe servito anche Wrennino allo stesso modo. Tim descrisse le conseguenze se, dopo il capovolgimento del vapore, che certamente avverrebbe continuando quel lungo penoso movimento, Wrennino avesse dovuto salire in una barca con Satana.

Le dita di Wrennino s'arricciarono in forma di strangolar qualcuno.

Quando Pietro s'addormentò, egli s'arrovellò fino all'assopimento.

Poi, ci fu Satana, il capo, che lo strattonò fuori della cuccetta, stimolando le sue giunture indolenzite a un'altra alba di sfacchinaggio – due ore di lavoro e due di attesa prima che il giornaliero insulto delle otto chiamasse la colazione. S'infilò le scarpe a fatica, stupefatto che il signor Wrenn fosse davvero in quel luogo, seduto facendo un'angustiosa gobba sulla sponda di una cuccetta, in un luogo oscuro e sporco che saliva e scendeva come un ascensore-merci, e soggetto agli ordini di persone che non gli andavano affatto.

Attraverso l'umida atmosfera marina grigia, egli barcollò, morto di fame, verso il passaggio al boccaporto centrale e tremò giù per la scala di ferro che conduceva al frapponte della ciurma di McGarver.

Prima di tutto, abbeverare le bestie. Nauseato a camminare all'indietro con secchie d'acqua, egli portò finchè non vide e non pensò più nulla al mondo, tranne la cisterna dell'acqua, la pozzanghera davanti e i serventi che senza pietà attingevan secchie per secoli e secoli. Come bevevano quegli animali!

Il toro favorito di McGarver, che lui chiamava il «Granatiere», beveva dieci secchie e ancora continuava a gettar sguardi col muso grigio gocciolante fuor dei tavolati, cercando di ottenerne ancora. Mentre Wrennino portava la secchia alle giovenche più sotto, il corno del Granatiere gli prese e lacerò i calzoni da fatica.

La nave rollò. La secchia gli sfuggì di mano. Egli si afferrò a una traversa di ferro e tirò calci in faccia al Granatiere finchè il torello non si fece indietro, convertito di carattere.

McGarver applaudì, poichè tali calci erano una regola del gioco.

— Bel lavoro — osservò ironicamente Tim, il cappellaio gracilino.

— Sulla forca! — sbottò Wrennino e Tim apparve molto più rispettoso.

Ma Wrennino perse questo credito prima che avesse finito di distribuire il fieno, poichè aveva troppo la testa che girava per risentirsi delle osservazioni di Tim.

Sforzandosi di lanciar forcate negli stalli mentre la nave rollava, sguazzando per i corridoi bagnati, giù, presso la carbonaia, dove il caldo pareva uno stretto mantello soffocante e l'oscurità era resa soltanto un po'

pallida dalla luce che scendeva da feritoie incrostate di polvere, egli sternutò e tossì e arrangolò finchè non fu esausto.

Le volanti particole della polvere di fieno erano miriadi di mani demoniache dalle unghie avvelenate che gli grattavano il palato. La pelle gli pungeva tutta. Continuamente egli scopriva muscoli nuovi che gli doloravano. Ma barcollò finchè non ebbe finito, quindici minuti dopo Tim.

Si trascinò fino al ponte superiore e s'ammucchiò al riparo di una fila di balle di fieno, dove Pietro stava dichiarando a Tim ed al resto che Satana «non avrebbe mai potuto fargli nulla».

Morton interruppe la campagna pubblicitaria di Pietro domandandogli:

— Dite un po', è vero quel che dicono, Pietro, che voi siete il padrone della Linea Leyland e che è per questo che la sapete più lunga di noi, poveri pelandroni? Watson, presto, l'ago!<sup>14</sup>. (Applausi e risate).

Wrennino si sentì personalmente grato a Morton per questo, ma salì sul ponte di poppa, dove poteva distendersi da solo su una pila di tele incatramate. Volle osservare il mare che, come Kipling e Jack London gli avevano specificatamente promesso nei loro racconti, lo circondava, dappertutto risplendendo sconfinato; ma lo guardò solo una volta. A nord c'era un transatlantico che

---

14 Allusione a una frase di Sherlock Holmes, frequente nelle *Avventure* di quest'ultimo.

ritornava in patria.

In patria! Dio buono! Questo *glielo* ricordava! Lavorando, stesse male o stesse bene, egli riusciva a dimenticare.... le cose. Ma il transatlantico, fuggente via con una splendida facilità, faceva parere la nave-bestia quasi altrettanto romantica che il lavandino della signora Zapp.

«Ma perchè, – pensava – perchè era stato così stupido? Lui un viaggiatore? Ma no, lui era un servente in una masseria ambulante per mare. Be', egli imparerebbe il suo maledetto lavoro, prima di essere alla fine, ma allora.... Dio buono! dietro-front per la Terra di Dio!».

Mentre il *Merian*, dopo undici giorni di viaggio, beatamente oscillava nel Mare d'Irlanda colla luna che rivelava la costa di Anglesey, un tal Bill Wrenn giaceva sul ponte di poppa, conciliato col Cielo. Faceva così caldo che non c'era bisogno di dormire sotto coperta e mezza dozzina dei guardiani di bestia avevano portato i loro materassi sul ponte. Accanto a Bill Wrenn, giaceva l'uomo che gli aveva dato quel nome – Tim, il cappellaio, che s'era fatto leggermente allarmato e ammirativo di mano in mano che Wrennino aveva imparato a levarsi, ben disposto come un ragazzo nei primi giorni di vacanza, e a cavare una rumorosa allegrezza dal lancio di una forcata di fieno a quindici piedi lontano.

Morton che giaceva lì accanto, aveva anche lui adottato il nome di «Bill Wrenn». Per quasi tutto il viaggio Morton aveva discusso Pietro e Tim, invece del fatto che «il mondo è curioso». Il signor Wrenn era stato dap-

prima geloso, ma quando ebbe imparata da Morton la teoria che persino Pietro era una «vittima dell'ambiente» si dispose a conoscerlo con metodo.

Per McGarver, egli era stato «Bill Wrenn» fin dal quinto giorno, quando aveva trattenuta una balla di fieno dal scivolar nella stiva sulla testa del capo. Satana e Pietro lo chiamavano ancora «Wrennino», ma lui non pensava a costoro, adesso che Tim ascoltava con ammirazione le sue osservazioni sul socialismo.

Tim s'addormentò. Bill Wrenn giacque tranquillo e lasciò che i ricordi gli colorassero il cielo, in alto. Richiamò i giardini d'acqua che erano sbocciati di spuma per lui, le navi straniere e i gabbiani nomadi e le scolaresche di neri porci marini lucenti che, per lui, avevano guizzato in onde violette. Più di tutto, richiamò la lunga commozione e gioia del giorno prima, alla vista delle colline costiere dell'Irlanda – la sua prima terra straniera – il cui leggero affresco di cielo gli era parso fatato del mondo favoloso dell'Irlanda, un paese che per lui era sempre stato non la dimora di patate e di politicanti, ma di fate. Egli aveva desiderato le fate. Esse non eran frequenti sull'asfalto della Sedicesima Via Ovest. Ma ora le aveva vedute fargli segno dalla Terra dei Sogni.

Egli stava addormentandosi sotto la danzante cupola del cielo, un signor Wrenn beato, quando venne svegliato Bill furente, il guardiano di bestiame. Pietro gli scarponò vicino, cantando rauco «C'era 'na donna e si chiamava Tuda».

— Piantala! – comandò Bill Wrenn.

— Sta' attento! – Tim, risvegliatosi, implorò.

Pietro grugnì:

— Chi dice di «piantarla» eh? Chi è stato, Satana?

Dall'argano, dove stava ancora fumando, il capo sorvegliante brontolò:

— Cosa importa? Il piccolino non lo dirà più.

Pietro si fermò al materasso di Bill Wrenn.

— Chi ha detto di «piantarla»? – esclamò minacciosamente.

Bill balzò fuori dal letto raccogliendosi in quella che gli pareva una feroce posa di combattimento. Poiché aveva troppo sonno per avere paura.

— Io! E con questo? – E più sommessamente, mentre cominciava a spaventarsi del suo coraggio – Voglio dormire.

— Ah, vuoi dormire. Il pistino vuol dormire, eh? Vieni qua! —

Nerborutamente afferrò Bill attraverso il materasso, al colletto della camicia. Bill si piegò e sbattè in fuori ciecamente il braccio e colpì Pietro, mezzo per caso. Mugghendo, Pietro lo cacciò giù e gli s'inginocchiò sullo stomaco, pestando.

Morton e l'onesto McGarver, il capo, balzarono per tirar via Pietro, mentre Satana, la pantera, col primo interessamento che gli avessero mai visto negli occhi, ringhiò:

— Lasciateli combattere. A riprese. Siete sul giusto, Bill.

— Giusto – approvò Morton.

Corazzato dalla lode di Satana, saldo ma atterrito nelle sue pantofole di gomma, sorpreso e stupito di trovarsi a far questo, Bill Wrenn si piantò innanzi al mascalzone. La luna sfiorava melanconicamente l'appena segnata costa d'Anglesey e la scia increspantesi, ma Bill Wrenn, dimentico della luna e del promontorio, fronteggiava l'avversario.

Si mossero in circolo. Pietro cacciò innanzi leggermente il piede. Morton saltò in mezzo, strepitando infuriato:

— Nessuno dei vostri colpi da trappetta.

— A posto, oh – aggiunse McGarver.

Pietro guardò brutto. Egli restò disarmato. Sbuffava e gli girava la testa, mentre Bill Wrenn gli ballava leggermente intorno – poichè lui non sapeva far nulla senza la tattica da bassifondi. Insanguinò il naso di Bill e gli fiaccò le costole, ma le molte sigarette e il molto *whisky* dicevano ed egli era pronto a rider scioccamente e a far la pace, quando, alla fine della sesta ripresa, sentì il piccolo pugno sodo di Bill piombar dritto – e intieramente per caso – alla giuntura della sua mascella.

Pietro mandò l'avversario a trotolare con un manrovescio che risvegliò tutta la ferocia del terribile Bill. In silenzio, Bill Wrenn si tuffò con un patin e patac! patin e patac! come un selvaggio omicida, adoperando fin l'ultimo grammo di forza.

Lasciamo stare la lamentevole sorte di Pietro. Gli era ormai entrato in testa che la sua supposta vittima sapeva lottare. Atterrito, stupefatto e disgustato, incespicò e

cercò di fuggire e venne messo a terra.

Stavolta fu il grande piccolo Bill che dovè venir strappato. McGarver lo trattenne, che scalciava e gemeva, coi suoi baffi pacifici irti come quelli di un gatto combattente, fino alla nuova ripresa, quando Pietro venne abbattuto da un rozzo diluvio di pugni.

Giacque sul ponte, con Bill sopra, che gli chiedeva:

— Come mi chiamo, eh?

— So che è Bill, ora, Bill, Wrennino, vecchio mio....  
Bill, vecchio mio – gemeva Pietro.

Gli fu permesso di scomparire nel dimenticatoio.

Bill Wrenn andò sotto coperta. Nello scuro passaggio accanto alla cucina egli s'abbandonò a un pianto tremebondo. Ma l'acqua salmastra di pompa che gli fermò il sangue al naso lo salvò da un attacco d'isterismo. Salì fino al ponte superiore ed ora poteva di nuovo contemplare la sua sorella pellegrina, la luna.

I novellini e i capi parlavano concitatamente della lotta. Tim corse su per gradicare:

— Magnifico, Bill, vecchio mio. Avete fatto voi proprio quello che avrei fatto io, se mi avesse insultato. Ve l'avevo detto che era un bagolone.

— Sgombrate – disse Satana.

Tim fuggì.

Morton salì, guardò Bill Wrenn, gli battè sulla spalla e se ne andò al suo materasso. Gli altri novellini sfollarono, ma McGarver e Satana stavano ancora discutendo la lotta.

Raggomitolandosi sulla dura catasta nera di tele inca-

tramate, Bill parlò con loro, s'accese con loro e divenne il signor Wrenn. Comunicò la sua idea di vagabondare per tutte le lucenti strade dell'Europa.

— Bell'impresa. Certo. Farete un bel globetrotterino svelto. Certo; dovete esser capace voi di trovarvi il mangiare migliore per mezzo dollaro al giorno. Bell'impresa. — Satana interloquiva di tanto in tanto, con blanda ironia. — Certo. Dite, dite. Mi piace sentire i vostri progetti.

McGarver interruppe:

— Finitela, Marvin. Siete un «satana» voi, davvero. Finitela di pigliare in giro quest'uomo. Ha tutte le ragioni. E ha fatto bene il suo lavoro in questi ultimi giorni.

Disteso sul materasso, Bill fissava il groviglio delle griselle contro il cielo scintillante. Le linee incrociate lo facevano pensare ai moduli d'ordinazione della Compagnia di Souvenirs.

«Dio buono! — pensava. Mi piacerebbe sapere se Jake fa il lavoro come noi... come vogliono. Vorrei rivedere l'ufficio e Carletto Carpenter, anche solo due minuti. Dio buono! Se mi avessero visto dirla con Pietro stanotte! È così che tratterò quegli egregi inglesi, se non mi riceveranno bene».

Il piroscavo *Merian* palpitava dolcemente accanto allo scalo a Birkenhead, riposandosi nel sole, dopo il viaggio, mentre il bestiame veniva scaricato. Avevano incontrato banchi di nebbia alla bocca del Mersey. Il signor Wrenn aveva contemplato estatico le rive

dell'Inghilterra – *L'Inghilterra!* – oscillargli innanzi nella nebbia e gli era battuto il cuore dinanzi ai lineamenti delle ville inglesi tra le dune. Pareva un sogno, pure la riva aveva colori così stupendamente solidi, rosso, verde e giallo nitidi, paragonati al ponte umido di nebbia illuminato ultraterrenamente da fanali!

Ora egli vedeva la sua prima città straniera e a Morton, che gli stava stolidamente curioso al fianco, non sapeva dir altro che «Dio buono!». Con campanili e fosche cupole dietro cupole, Liverpool giaceva oltre il Mersey. Su per le vie di Liverpool che finivano al fiume, come attraverso spioncini aperti sul Medioevo, la sua visione si tuffava e si librava, libera, per ogni via, mentre egli canterellava:

— Libero, libero, sono in Europa!

I guardiani furon chiamati ad aiutare a scaricare il fieno che restava. Ne fecero un gioco. Persino Satana sorrideva, persino gli anziani ebrei riuscivano un po' affabili, mentre facevano pretesi gesti feroci alle piatte balle di fieno paziente. Tim, il cappellaio, ballava una svelta giga mattacchiona sul ponte e McGarver sbraitava:

— Le ca-re, ca-re sponde di Loch Lo-o-o-mond.

Molti gridarono:

— Venite qua, Bill Wrenn, tocca a voi. Fate lesto con quella balla, Pietro, o vi aizzeremo Bill contro.

Bill Wrenn, ritto con molta dignità, strillò:

— Sono il Colonnello Armour<sup>15</sup>. Sono il padrone di

---

15 Nome di un grande impresario di carne scatola, a Chica-

tutte queste bestie, eccetto le Morris. Fate quel che vi dico, oh! Tim, camminate sulle orecchie.

Il cappellaio mise a terra il capo e agitò in aria le gambe anemiche, secondo gli ordini del Colonnello Armour (ex-Wrenn).

Il fieno era scaricato. Il *Merian* strombettò e si diresse attraverso il Mersey verso lo Scalo Huckinson, a Liverpool, mentre i guardiani giocavano a rincorrersi per il ponte. Gridando e ridendo, essi fecero l'ultima toeletta alle cisterne, sguazzando, tirarono fuori il bagaglio e discesero allo scalo.

Mentre i guardiani passavano accanto a Bill Wrenn e a Morton, lanciando affettuosi arrivederci in inglese o in compito Yiddish, Bill fece alcune osservazioni canagliesche a Morton, sul fatto che il solido selciato della gran tettoia pareva conservare abbastanza rollio da «far star male uno».

Fu quasi la sua ultima osservazione da Bill Wrenn. Egli divenne il signor Wrenn, assolutamente il signor Wrenn, sulla via, quando vide un vero civico inglese, un nero carrettiere inglese e l'insegna «Sale da cocco Tè 1. d.»<sup>16</sup>.

L'Inghilterra!

— Ed ora un pranzo decente — gridò Morton — Non più *scouse* e tè di salice.

Allungando le gambe sotto un tavolo, glorificato da

---

go.

16 Abbreviazione di un *penny*.

Sally Lunns abbrustoliti e Melton Mowbrays, scritti da una cameriera che diceva «Grazie» con un'inflexione ascendente, essi contemplarono la fila di specchi che, inglesemente, circondavano tutta la stanza sopra il lungo divano e sorrisero colla trionfale beatitudine di colui che vede insieme soddisfatta la sua fame di sogni e la sua fame di pasticci di carne.

CAP. V.

TROVA MOLTO COLOR LOCALE  
CARATTERISTICO

— Begli scali, perbacco. L'Inghilterra è davvero la regina del mare. C'è movimento a Liverpool. Ma accidenti, questi negozi hanno un color locale caratteristico.... Guardate là «Locanda del Leone Rosso....» «Tram in alto» chiamano l'Aerea. Il vero colore, perbacco. Gl'inglesi come possono essere.... Mi piace molto girare per questi negozietti. La folla della via. È qui che c'è il vero colore caratteristico. —

Così diceva Morton al raggiante signor Wrenn, mentre piegavano in Piazza S. Giorgio, osservando lo stabilimento del Tè Lipton. *Sir* Tommaso Lipton – non era amico del re? Comunque, era una qualche specie di nobile e possedeva grandi *yachts* da corsa, di società.

Nella piazza grandiosa il signor Wrenn commentò in tono di adorazione:

— Dio buono!

— Un tempio greco. Bello – ammise Morton.

— Là, è il Salone di S. Giorgio, dove tengono i grandi concerti d'organo – spiegò il signor Wrenn – e là, at-

traverso la Piazza, c'è la galleria d'arte. Qui, è la Stazione di *Lime Street*. — Egli aveva studiato il Baedeker come le donne di un circolo studiano l'enciclopedia. — Andiamo a vedere i treni.

— Che scatolette buffe, Wrenn, quei treni! Che strane! Com'è che li chiamano.... vagoni? Prima, seconda e terza classe....

— Proprio come nei libri.

— Distribuzione. Sono i biglietti.... Buffo, no?

Il signor Wrenn, timidamente, ma decisamente, insistè per pagare tutti e due i loro tè con carne, al ristorante di second'ordine dove scesero. Morton aveva qualcosa per la testa. Sedutisi su una panca di giardino pubblico, fumando quelle anglicanissime sigarette, «Fiocco d'Oro», il signor Wrenn supplicò:

— Che cos'avete, socio?

— Nulla, nulla. Pensavo. — Morton fece un sorriso artificioso. E aggiunse subito: — Be', vecchio Bill, bisognerà piantarci. Non si può andare avanti a vivere così, alle vostre spalle.

— Tuoni e fulmini! Voi non vivete alle mie spalle. E poi, sono io che voglio. Sul serio. Possiamo spassarcela magnificamente meglio, insieme, Morty<sup>17</sup>.

— Sì, ma.... No, no; non posso. Siete molto gentile. Però non posso. Debbo vivere del mio, come si dice.

— Via! Badate, il denaro è mio, no? Non ho il diritto di spenderlo come voglio? Via! Gireremo insieme e,

---

17 Diminutivo vezzeggiativo di *Morton*.

quando saremo al verde, cercheremo qualche lavoro insieme. Davvero, facciamo così.

— Oibò. Non crediate che vi piacerebbero i lavori da disperato che dovrò fare io.

— Ma certo, che mi piacerebbero. Andiamo, Morty. Io....

— Avete la testa troppo a posto, voi, per piacervi andare in giro come un vagabondo senz'arte nè parte. Vi stanchereste maledettamente subito.

— Ebbene? Morty, state a sentire. Ho imparato qualcosa in questo viaggio. Io ho sempre desiderato una cosa sola – veder luoghi stranieri. Be', desidero di far questo una volta di più. Ma c'è qualcosa che è immensamente più importante. Sotto un certo aspetto, non ho mai avuto molti amici. E voi, in certo modo, siete il miglior amico ch'io ho mai avuto – voi non siete nè troppo intellettuale, nè troppo volgare. E questa faccenda dell'amicizia – vuol dir tanto! È come quello che leggevo.... qualcosa di Erbert Hubbard o.... accidenti, non ricordo il nome, ma, comunque, è uno di quei poeti che scrivono per l'ultima pagina del *Giornale*.... qualcosa intorno a una *gioiosa avventura*. Questo è essere amici. Certo voi capite che non direi questo a tutti, ma voi capirete quel che voglio dire. È.... questa faccenda dell'amicizia è come i crociati d'una volta.... sapete.... partivano un bel mattino; armatura luccicante, eccetera. Non importava che cosa succedeva, purchè potessero combattere insieme. Notti di pioggia, con uomini che si avvicinavano strisciando, sotto la pioggia per raggiun-

gerli e tutte 'ste cose..... pronti a tutto, purchè potessero stare insieme. È così che va questa faccenda dell'amici- zia, pare a me. Proprio come diceva nel *Giornale*. Ma proprio così. Dio buono! è.... poter dire a un altro come uno la pensa e divertirsi davvero visitando insieme i varî posti. E non l'ho mica mai fatto molto, io. Certo non voglio dire che son vissuto tutta la vita in un'isola deserta, ma, lo stesso, son sempre stato come solo.... conoscendo pochi. Sapete com'è in una camera d'affitto a Nuova York. Così ora.... oh, non scappatevene, Morty. Sul serio, non m'importa che lavoro facciamo, purchè stiamo insieme; non m'importa un accidente se non troviamo nulla di meglio da fare che pulire i pavimenti!

Morton gli battè il braccio e per un po' non rispose. Poi:

— Sì, so cosa volete dire. Ed è gentile, da parte vostra, piacervi girare con me. Ma certo vi siete fatta di me un'idea esagerata. E vi stufereste dei buchi dove è probabile che io vada a finire.

Ci fu nel tono una specie d'orgoglio che pareva definitivamente escludere il signor Wrenn, quando Morton aggiunse:

— Amico mio, io la girerò tutta l'Europa. Dalle prigioni turche a.... oh a San Pietroburgo.... Voi ve la siete cavata bene sul *Merian*, sì. Ma a voi piacciono le cose in punto e virgola.

— Oh, io....

— Noi resteremmo amici, se ci separassimo adesso e ci incontrassimo poi a Nuova York. Ma non se vi cac-

ciate in tutti i luoghi peggiori con....

— Ma, sentite, Morty....

— .....con me.... Comunque, ci penserò sopra. Non parliamone fino a domani.

— Davvero, pensateci Morty, vecchio mio, davvero. E stanotte vi lascerete condurre a un *music-hall*, no?

— Uh.... sì – esitò Morton.

Un *music-hall* – non più soltanto un *vaudeville*!

Il signor Wrenn poteva appena tenere i piedi a terra mentre vi andavano e prendevano posti da nove *pence*. Gli sarebbe parso assurdo spendere diciotto *cents* per un biglietto, ma *pence*.... Uscirono alle nove e mezzo. Felicamente stanco, il signor Wrenn suggerì di andare a un albergo della temperanza a sue spese, poichè aveva letto nel Baedeker che gli alberghi della temperanza sono molto come si deve.... e anche a buon prezzo.

— No, no – disse brutto Morton. – Ve lo dico io come facciamo, Bill. Voi andate a un *hôtel* e io me ne vado in una casa d'alloggio in Via Duke.... Via Juke!... Vi ricordate che ho incontrato Pietro per la strada? Mi ha detto che là si può trovar da dormire per quattro *pence*.

— Cribbio! Venite all'*hôtel*. Fate il favore! Mi farebbe star male pensare che voi dormite in uno di quei buchi. Non chiuderei un occhio se....

— Insomma, lasciate stare, Wrenn, per Dio! Lasciate stare, voi! Non voglio vivere scroccandovi e tanto basti.

Per un istante camminò con loro Bill Wrenn e disse, il terribile Bill:

— Bene, non c'è bisogno che ve la pigliate tanto.

Non sono uno che gira a chiedere se può offrire un buono per pranzo, a tutti, ve lo dico io, e se lo faccio.... Corpo d'un cane! Non volevo metter boria, Morty. Ma, accidenti, vecchio mio, non ci riuscite a farmela mettere, voi. Dico io, socio, ci ho la rabbia, sì. Andremo alla romana all'asilo notturno o magari batteremo le strade.

— Benissimo, caro mio, ottimamente. Me ne incarico io. Dormiremo sotto una casa, in qualche luogo.

Camminarono fino alla periferia di Liverpool, in cerca del desiderato viottolo oscuro. Intimoriti dalla solida quiete e dalla semi-grandiosità dei grandi palazzi privati, per vie strette dove alberi cupi si piegavano su muri alti, le cui distese silenziose eran rotte solo da misteriose porticine, essi proseguirono vergognosamente, osservando, ma sempre rifiutandoli, angoli accanto a cancelli di villette.

Giunsero a una chiesa in pietra dal porticato facilmente accessibile dalla strada, un porticato grande e leggero, adatto appunto, dichiarò Morton, «a due vagabondi come noi. Se un civico arriva, ecco, noi abbiamo solo da sgusciare sotto quei sedili. E così il civico può andare a farsi scrivere».

Il signor Wrenn non aveva mai finora sfidata la società al punto di rubare un posto da dormire. Si sentiva molto a disagio, come un uomo abbandonato nudo sulla strada, dai banditi, mentre arrotolava la giacca, a cuscino e si toglieva le scarpe in un luogo perfettamente aperto sulla strada. Il selciato era freddo per i suoi piedi nudi e, mentr'egli tentava di addormentarsi, gli si faceva

sempre più freddo sotto la schiena. Allungando la mano, sfregò rabbiosamente le fessure tra le pietre. Guardò brutto al soffitto del portico. Non aveva il coraggio di guardare fuori della porta, poichè questa incorniciava la casa del vicario, con lampade che facevan risaltare le finestre ingraticciate, suggestive di letti soffici, di risa e di libri troppo comodi. Ed intanto la sua schiena intirizzita gli doleva in altri punti.

Balzò su, si mise le scarpe e camminò per il cortile. Gli pareva un grande spreco di opportunità educativa non studiare la torre di questa chiesa straniera, ma pensò molto di più alle sue spalle indolorite.

Morton uscì dal portico, duro ma tutto allegro.

— Non vi piaceva molto, eh, Bill? Lo temevo. Anch'io, debbo dire, però. Be', venite. Andiamo in giro a cercare se troviamo di meglio.

In un appezzamento vuoto, scoprirono un mucchio di fieno. Il signor Wrenn reagì appena alla cordiale pacca che Morton gli tirò sulla schiena e dichiarò «Un Walford-Astoria, quel mucchio!», mentre sgattaiolavano nel terreno. Avevano amorosamente messo le mani sul fieno, osservando: «Bene, perbacco!» quando udirono da una bassa stalla posta in fondo all'appezzamento:

— Ehi, gente, cosa fate lì?

Un carrettiere dall'aria meditativa, che stava intrecciando due paglie, uscì dall'ombra della stalla e si preparò a dar battaglia.

— Dite, galantuomo, non possiamo dormire nel fieno soltanto stanotte? – parlamentò Morton. – Noi siamo

americani. Siamo arrivati su una nave-bestia. Abbiamo denaro abbastanza solo per mangiare....

E intanto il signor Wrenn supplicava:

— Per favore, lasciateci.

— Oh, siete americani. voi? Sembrate gente onesta. Io ho un fratello negli Stati. Prima teneva con me questa stalla. È a S. Cloud, Minnesota, sapete. Una specie di contea, il Minnesota. Nessuno di voi è mai stato nel Minnesota?

— Ma sì – mentì Morton – vi sono andato a caccia all'orso.

— Oh, adesso, all'orso! Mio fratello non me n'ha mai scritti....

— Ma questo è successo su, nella parte nord, nei Grandi Boschi. Le ho vedute belle, là.

E allora Morton, che non era mai stato a occidente di Pittsburg, cantò su per giù in questo modo l'epopea della caccia che non aveva mai fatto.

Solo. In mezzo ai pini. Nel cuor dell'inverno. Un'unica cartuccia nel fucile. Nel gelo dell'inverno. Neve, neve profonda. Scarpe da neve. Marcia avanti – un vero paciocco – a portar viveri al campo dei boscaioli. In su, vicino al confine canadese. Freddo, un freddo terribile. Le stelle che sembravano pezzetti di acciaio.

Al signor Wrenn pareva di ricordarsi la storia. L'aveva letta in una rivista. Morton continuava.

Neve a distesa d'occhio tra i pini. Egli portava un corto pastrano e copri-scarpe. Visto un orso che trottava. Aveva – Morton aveva – un Marlin 44-40, ma una sola

cartuccia. Cacciata la canna dritto in bocca all'orso. Spavento di un attimo. Quasi caduto colle sue scarpe da neve. La cosa più difficile della vita premere quel grilletto. Sparato. L'orso balzato contro, poi rotolato, annaspando. Bel posto, quei Boschi del Minne....

— Che cosa sono i copriscarpe? – interruppe stolidamente l'inglese.

— Specie di mocassini... Bel posto quei boschi, vorrei che vostro fratello ci potesse andare.

— Dite, chissà se non lo avete mai incontrato. Scrabble, si chiama, Jock Scrabble.

— Jock Scrabble.... no, ma.... Perdinci, c'era uno là nei Grandi Boschi che veniva da S. Clo....

— S. Cloud?

— Sì, S. Cloud. Ci raccontava della città. Ricordo che ha detto che a vostro fratello andava bene, là.

L'inglese accettò soprapensiero un cattivo sigaro dal signor Wrenn. E improvvisamente:

— Se volete, potete dormire nel fienile. Ma non dovete assolutamente fumare.

Così nell'oscuro mucchio odoroso il signor Wrenn allungò le gambe con un affezionato «buona notte» per Morton. Dormì nove ore. Quando si svegliò, al suono d'una catena tintinnante nella stalla sotto, Morton se n'era andato. E sulla manica gli stava appuntato questo biglietto:

«VECCHIO MIO. – Sono sempre sicuro che non vi piacerà camminare. Il vagabondaggio non è un divertimento per molti, io credo, anche se dicono il contrario. Non

voglio vivere su di voi. Mi è sempre spiaciuto sfruttare la gente. E così me ne vado da solo. Ma spero che vi vedrò a N. Y. e là faremo delle belle risate sul nostro viaggio. Se telefonerete alla *P. R. R.*, saprete quando ritorno, ecc. Dato che io non so il vostro futuro indirizzo. Fate il favore di venirmi a trovare e vi auguro un bel viaggio.

Il vostro devotissimo

HARRY P. MORTON

Il signor Wrenn sedè ascoltando a lungo il frastuono ostile dell'arnese colla catena, di sotto. Quando scivolò languidamente giù dal fienile, guardò brutto in un modo che era decisamente bisbetico persino per Bill Wrenn, un estraneo inglese, di mezz'età che stava curvo sullo zoccolo d'una mucca in uno stallo di fronte alla scala.

— Cosa facevate là? — domandò l'inglese alzando la testa e guardando il signor Wrenn come una massaia può guardare una blatta nell'insalatiera.

Il signor Wrenn si seccò. Costui sembrava un uomo da poco: un flaccido *cockney*<sup>18</sup>, con un colletto sporco, miseri polsini di un nero grigiastro e un panciotto tagliato stupidamente alto.

— Il padrone mi ha detto che potevo dormire — ribattè.

— Sicuro. L'ha detto lui, eh? E non vi ha regalato nessuno dei dannati cavalli, eh?

---

18 Un londinese nato nella cerchia del suono delle campane di Saint Mary le Bow, Cheapside. Ha un tono spregiativo, quasi come *bécero* per un fiorentino.

Fu il bisbetico Bill Wrenn antico che ringhiò:

— Oh, piantatela! — Non si sentiva, Bill, proprio in quel momento, molta pazienza.

Picchierebbe costui, come aveva picchiato Pietro, al più presto possibile, e anche prima.

— Sicuro.... piantatela, eh? Ho una mezza idea di chiamare la questura, ma ho fretta. Basterà darvi un pugno sul naso.

Bill Wrenn scese dalla scala e si mise in guardia. Gli rincresceva che il *cockney* fosse più piccolo di Pietro.

Il *cockney* spostò il fianco, tirò una finta con aria distratta, descrisse cerchi rapidi e scombuscolanti colla sinistra e colpì Bill Wrenn sul naso suddetto, che immediatamente si riempì di sangue. A Bill Wrenn girò la testa e seduto su un sacco di grano, ascoltò stupefatto l'apologia del *cockney*.

— Mi dispiace che non ho tempo di consegnarvi alla giustizia, ma potrei risparmiare del tempo per suonarvele ancora.

Bill scosse il sangue dal naso e barcollò verso il *cockney* che lo afferrò per il colletto, lo distese fuori della stalla con una botta rimbombante e se ne andò, fischiettando:

“Vieni alla nostra scuola festiva,  
ogni domenica mattina”.

— Dio buono! — si lagnò il signor Guglielmo Wrenn.  
— E io che pensavo di riuscir bene in questo mestiere del

vagabondo.... Dio buono! Comincio a dubitare se Pietro fosse così difficile da suonare!

## CAP. VI.

### È ORFANO

Mantenendo melanconicamente il disegno del viaggio a piedi che doveva fare con Morton, il signor Wrenn andò in *ferry-boat* a Birkenhead, molto infelice poichè sentiva il bisogno di discutere con Morton la stranezza dei funzionari in uniforme. Per metà della traversata cercò cogli occhi il *Merian*. Camminando per Birkenhead verso Chester, egli si stimolò fino a notare file di case in mattoni rossi, quasi ripugnanti nella loro mancanza di un'alta scaletta d'entrata. Lungo la strada campestre riflettè:

— Come piacerebbe questo a Morton. Il cortile delle casine tutto selciato. I fienai con un piccolo tetto sopra. La stufa della cucina cacciata in una specie di focolare. Roba maledettamente straniera.

Ma Morton era lontano in qualche luogo, in una oscurità dove non c'erano cose da godere. Il signor Wrenn l'aveva perduto per sempre. A un certo punto si trovò a desiderare che persino Tim, il cappellaio, o «il vecchio buon McGarver» gli fossero insieme. Una scena così inglese che gli parve adatta da goder da solo, la trovò in un vero *garden-party* con quel che pareva un vero cura-

to, che, come in un racconto dello *Strand*, faceva passare tazze di tè. Ma egli uscì da quell'acceso fervore per ricadere in una fredda fatica che lo condusse a Chester e a un grigio albergo che avrebbe potuto essere ugualmente a Bridgeport o a Hoboken.

In certo modo, egli timidamente godè Chester, la prima metà del giorno seguente, andando docilmente dietro a una guida per le mura, ammirando il mulino sul Dee e facendo alla guida due domande intelligenti intorno ai resti romani.

Girò attentamente per vie balconate, ficcando il naso su per oscure scalee fatte di pesante muratura che parlavano di storici assedî e immaginò di storicamente assediare, anche lui. Per un po', le fantasie del signor Wrenn lo accontentarono.

Sorrise indirizzando lucide cartoline rosse e verdi a Lee Teresa e a Goaty, al cugino Giovanni e al signor Guilfogle, scrivendo su ciascuna una variante di «Gita magnifica. Vecchia città molto interessante. Vorrei foste qui voi». Col cuore che batteva trovò un panorama che lasciava vedere l'albergo dov'era lui – o almeno, due dei suoi comignoli – e segnandolo con una pesante croce e colla notizia: «Questo è l'albergo dove sto io», lo mandò a Carletto Carpenter.

Alla Cattedrale di Chester fu nel suo momento più vicino alla grandezza. Si compiacque rumorosamente passando accanto ai resti di un refettorio dei tempi monastici, all'interno, dove cavalieri avevano legato i loro destrieri romanticamente scalpitanti, «proprio come aveva

letto in un racconto intorno ai tempi antichi». Egli era davvero là. Si guardò intorno e se ne assicurò. Non era nell'ufficio. Era dentro una cattedrale inglese!

Ma, poco dopo, egli fu in un albergo inglese della temperanza, seduto quieto, quasi in lacrime dal desiderio di vedere Morton. Passeggiò fuori, sentendosi un intruso nella vivace folla notturna; in una cantina bevve un bicchiere di birra inglese e cercò di convincersi che conosceva tutti nella stanza, alla quale teoria, quelli diedero poco incoraggiamento. E tutto questo, mentre la sua solitudine gli pesava alle spalle.

Intorno a quella solitudine, uno potrebbe scrivere molti libri; come essa si sedeva con lui; come lui s'accasciava sulla sedia, intieramente posseduto, finchè non s'alzava violentemente e fuggiva, colla solitudine per compagna nella fuga. Egli era solo. Sospirò che era «solo come un cane». Solo – la parola lo ossessionava. Senza dubbio egli era un po' matto, come tutti gli uomini isolati che siedono in terre lontane, anelando le voci dell'amicizia.

Il mattino dopo s'affrettò a pigliare il treno per Oxford per sfuggire alla solitudine che gli si strascinò malignamente accanto nel vagone. Cercò di far condividere a un materiale contadino del nord il suo interesse per il modo con cui i sedili stavano uno in faccia all'altro. L'uomo disse: – Ah, sì? – con un tono ingiurioso e ritornò al suo giornale di Manchester.

Sentendo che quel tale era così offensivo da obbligare, come un punto d'onore, a tener gli occhi da un'altra

parte, il signor Wrenn doverosamente contemplò fuori dello sportello, finchè non furono ad Oxford.

C'è una bellezza tranquilla nei giardini al Collegio Nuovo. C'è, osservò il signor Wrenn «qualcosa di semplicemente *fine* intorno a questi vecchi quadrangoli» attraversati da studenti estivi in brevi abiti svolazzanti. Ma finiva sempre per ritornare alla sua camera d'esilio, dove ora cominciava a sentire la nuova voce dell'informe, dell'innominato Terrore – il terrore di tutto questo mondo estraneo che non si curava del suo amore o dell'odio.

Sedette pensando alla nave-bestia come a una casa che aveva amato, ma che non avrebbe visto più. Si dovette far forza per impedirsi di tornare in tutta fretta a Liverpool, finchè c'era ancor tempo di riprendere lo stesso bastimento.

No! Egli se ne «sarebbe liberato e sarebbe riuscito a penetrare il senso di tutte queste cose intellettuali».

Poi disse: – Maledetto! Dio, come sto male! Vorrei esser morto!

\* \* \*

— Quelle, signore, sono le finestre della camera a suo tempo occupata da Walter Pater – disse il colto americano, dietro il quale lui camminava.

Il signor Wrenn le considerò attentamente e, tutto vergognoso, ricordò di non sapere chi era Walter Pater. Ma.... sì, adesso ricordava; Walter era quello che aveva

assassinato tutta la famiglia. E così, disse forte:

— Be', m'immagino che ad Oxford rincesca che Walt sia stato qui.

— Caro signore, il signor Pater è stato il genio più immacolato del diciannovesimo secolo – sentenziò severamente il dottor Mittyford, l'americano colto.

Il signor Wrenn aveva incontrato Mittyford, dottore in belle lettere, vicino ai barconi; gli aveva, a una sua gentile richiesta, prestato ancor più gentilmente un cerino e afferrata l'occasione di confidarsi con qualcuno. Mittyford aveva la testa calva, gli occhiali nettati e una bella rendita di famiglia; era un ottimo compagno pettugolo al Circolo della Facoltà e un gelido sprezzatore nella classe di retorica all'Università di Leland Stanford, Jr. Scriveva poesie che classificava sotto la lettera «P» nel suo casellario alfabetico.

Il dottor Mittyford portò in giro, da malcontento, il signor Wrenn, per insegnargli che cosa non godere. Gli additò le stanze di Shelley come un'accertata piuma d'angelo, ma il signor Wrenn, riluttando, ammise di non aver mai sentito parlare di Shelley, il cui nome confondeva con quello di Max o' Rell, il che fu giudicato un errore dal dottor Mittyford. Poi, la finestra di Pater. Il dottore si strinse nelle spalle. Che cosa non ci si poteva attendere dal proletariato! Vibrando in alto la canna, andò alla Bodleiana e concesse: – Questo, signore, è l'*Eschilo* che Shelley aveva in tasca quando è annegato.

Quantunque sentisse con vero dispiacere che il suo nuovo idolo era annegato, il signor Wrenn trovò che

*Eschilo* lo lasciava freddo. Sembrava stampato in una lingua straniera. Ma forse era soltanto un libro molto antico.

Dinanzi a uno scaffale dove c'era un delizioso libro in una bizzarra lingua serpeggiante, colla leggenda che da questo volume Fitzgerald aveva tradotto *Rubáiyat*, il dottor Mittyford agitò la mano e attese i ringraziamenti.

— Bel libretto, – disse il signor Wrenn.

— E avete visto chi è che lo ha usato?

— Uh... sì. – Gettò in fretta uno sguardo al cartellino. – Il signor Fitzgerald. Credo di aver letto qualcosa intorno a quei *Rubáiyat*. Parlava di un miccio persiano.... non ricordo precisamente. —

Il dottor Mittyford passò asciuttamente dall'altra parte della stanza.

Circa alle otto di sera, la padrona di casa del signor Wrenn bussò:

— C'è un signore sotto che cerca di voi, signore.

— Di me? – balbettò il signor Wrenn.

Saltò in fondo alle scale, ripetendosi ansioso che Morton l'aveva finalmente ritrovato. Guardò fuori e venne stupefatto da un'automobile, con il dottor Mittyford che attendeva in un solenne abito di pelliccia, occhiali affumicati e manopole, nel centro della luce della macchina, incerta nella tremante nebbia serotina.

— Dio buono! Sembra l'eroe di un romanzo! – pensò il signor Wrenn.

— Vestitevi – disse il pedagogo. Voglio farvi provare

il più bel giorno della vostra vita.

Il signor Wrenn salì ubbidiente e si mise il berretto. Era interessato, eppure spaventato e risentito a vedersi «tirare in tutte queste cose intellettuali» che lui aveva risolutamente messe in disparte nelle ultime due ore.

Mentre entrava nell'auto, il dottor Mittyford parve relativamente umano, coll'osservazione:

— Ero seccato, stasera. Ho pensato di farvi passare una *notte bianca*. Vi piacerebbe andare all'«Unicorno Rosso» a Brompton, una delle poche locande antiche conservatesi intatte?

— Non c'è male – disse il signor Wrenn, senza entusiasmo.

La sua freddezza colpì il dottor Mittyford che prontamente gli raccontò una delle sue barzellette più favorevolmente note, strambe eppure culturali.

— Ah! ah! – osservò il signor Wrenn.

Egli si era detto: «Per Dio! Non voglio neanche più tentare di far l'uomo di società con costui. Voglio esser *io* e, se non gli piace, vada al diavolo».

E così fu gentile e cordiale e parlò il gergo della Sedicesima Via Ovest, con elevato divertimento del letterato.

La cantina dell'«Unicorno Rosso» era illuminata da candele e da un camino. È semplice dirlo ma non fu semplice per il signor Wrenn vederlo. Osservando le ombre tremanti sul pavimento di sabbia egli fremeva e mormorò sconvolto:

— Dio buono!

Le ombre scivolavano in arabeschi sul pavimento gri-

gio di polvere e si nascondevano tanto coraggiosamente tra i travi che pareva di vivere in una di quelle favole che gli uomini raccontavano nei giorni della fede. Campagnoli in camicioni bevevano birra in boccali; e, in un angolo, russava un venditore ambulante dagli orecchini, la sua testa di un nero-scarafaggio appoggiata a un fagotto di tela cerata.

Scarponando all'entrata, infreddolito dalla corsa, il signor Wrenn rise forte. Con una piacevole sensazione al fianco che stava verso il fuoco, egli allungò le sue magre gambe dinanzi all'antiquato scanno, prese un'aria strafottente, fece bellissimi solchi sulla sabbia colla punta del piede e si sbattè un vaso di peltro sul ginocchio, con un piccolo enfatico «Ciac!». Dopo circa due boccali e un quarto, sbottò fuori:

— Ehi, quel venditore ambulante là, non somiglia a uno zingaro...? sapete.... di quelli che sgattaiolano per la siepe intorno al maniero a rubare la figlia del conte, no?

— Sì.... Siete romantico, neh, pare?

— Credo di esserlo. Sotto un certo aspetto. Mi piace leggere i romanzi e tutto il resto. — Guardò in faccia Mittyford con aria supplichevole. — Ma dite.... dite.... io, credo, non ho goduto Oxford e il resto di quei luoghi come avrei dovuto. Vedete, avevo sempre pensato che sarei diventato semplicemente fanatico dei quadrangoli e di tutti quei luoghi, ma comincio a spaventarmi che siano troppo intellettuali per me. Mi rincresce far confessioni, ma talvolta dubito se saprò cavarmela con questo ghiribizzo del viaggiare, che ho.

Mittyford, il magnifico, aveva mescolato birra e *punch* di *whisky*. Egli fu dolcemente pedante:

— Dovete sapere che stavo appunto pensando che cosa voi avreste ricavato da tutto questo. Davvero avete un'immaginazione in certo modo molto fine, ma naturalmente mancate di certe basi positive. Come la penso io, il vostro *métier* sarebbe di viaggiare con una moglie piacevole, tenendovi per mano, per così dire, contemplando i più comuni edifici pubblici e i parchi — i corsi e i parchi. Ci dev'essere una certa specie della classe viaggiante che davvero ha l'abilità «di ammirare e di guardare».

Il dottor Mittyford finì il suo secondo *toddy* e con un gesto della mano presentò al signor Wrenn tutto il mondo e i suoi parchi da guardare, quantunque, naturalmente, non da ammirare mittyfordianamente.

— Ma.... che cosa potete fare ora a proposito di Oxford? Temo che siate stato preso al laccio un po' tardi per venir addestrato a questo genere di cose. Far che ad Oxford? Ma tornate indietro, occupatevi di quel mondo che potete comprendere. A proposito, avete mai veduto il mio libro sui *Derivati Sassoni*? Non ch'io sia pregiudiziato in suo favore, ma esso potrebbe darvi un barlume di ciò che questa *difficile* cosa, la «cultura», sia veramente.

I campagnoli stavano intonando a bassa voce un inno religioso. L'ardore della birra era nel signor Wrenn. Si piegò all'indietro, interamente felice, e gli parve confusamente che quel po' che lui aveva udito del consiglio

del suo dotto e affezionato amico, piacevolmente confermasse la sua propria teoria che ciò che occorreva erano amici – una «bella moglie» – gente, insomma. «Sis-signore, perbacco! Ed era gentilissimo questo da parte del Dottore». Si dipinse una tenera ragazza di un bruno oro, laggiù a Nuova York, che egli tanto desiderava rivedere, che lo aspettasse alla sera con un sorriso conservato apposta per lui. Uomo di casa, – ecco ciò che sarebbe stato! Felice e pensoso fece scorrere una decina di volte il dito intorno all'orlo del bicchiere.

— Temo che sia ora di andare – diceva il dottor Mityford.

Attraverso il delizioso vapore che ora riempiva la stanza, il signor Wrenn vide quest'ultimo confondersi sotto forma di un triangolo di camicia e di due luccicanti ellissi come occhi.... Il suo caro amico, il Dottore!... Camminando per la stanza, incontrò molto umoristicamente sedie sulla sua strada, ma egli, di buon umore, si fece il passo e s'addormentò nell'automobile. Per tutto il ritorno emise leggeri suoni topeschi, russando.

Quando si risvegliò al mattino col mal di capo ed esaminò la sua immutabile misera camera, comprese lentamente, dopo essersi soffocata la testa nel cuscino per cacciare la luce dalle pupille scottanti, che il dottor Mityford l'aveva chiamato stupido perchè tentava di viaggiare. Protestò, ma non per molto, poichè non gli piaceva avventurarsi in quei collegi spaventosamente eruditi, e tentare di comprendere roba scritta in lettere che parevano impronte di cornacchie.

E fece adagio la valigia, sentendosi molto colpevole perchè abbandonava le buone opportunità di Oxford.

Il signor Wrenn scarrozzò su un omnibus della linea di Tottenham Court, osservando la bizzarria di Londra. La vita era un'impresa rosea, risonante e audace, poichè lui stava per imbarcarsi su un vapore del Mediterraneo carico specialmente di amici avventurosi. L'omnibus passò accanto a un'automobile dov'era un uomo con un vero monocolo. Un ragazzo strillone gli fece un sorriso. Lo Strand risonava di un vivacissimo traffico.

Ma le pietre grige e le finestre a tende dell'ufficio della Compagnia di Navigazione Anglo-Meridionale non invitavano nessun signor Wrenn a entrare e a imbarcarsi, nè lo invitava il portiere, un grosso individuo dall'enorme colletto e dai capelli sparsi penosamente lucidi, simile negli occhi a un freddo sgombro bollito.

Il signor Wrenn pregava:

— Per favore.... per favore, volete esser così gentile da dirmi dove posso imbarcarmi come dispensiere per il Medit....

— Non si cerca nessuno.

— O per la Spagna? Qualunque lavoro in principio. Pelar patate o.... Non m'importa.

— Non si cerca nessuno, vi ho detto. — Il portinaio fissò esaurientemente l'orologio del salone.

Improvvisamente balzò in vita Bill Wrenn che chiese:

— Sentite, voglio vedere qualcuno d'autorità. Voglio sapere come posso imbarcarmi.

Il portinaio si voltò e fu stupito. Tutta la sua fiducia nell'umanità venne distrutta dal disgusto di trovare l'uomo ancor lì.

— Niente, vi ho detto. Non si cerca nessuno.

— Insomma, posso parlare a qualcuno d'autorità, o no?

Privatamente, in casa della suocera, il portinaio era reputato spiritoso. Scostandosi, disse:

— Oh, no!

Il signor Wrenn scivolò fuori del corridoio. Aveva progettato di visitare la Galleria Tate, ma ora non aveva il coraggio di affrontare le difficoltà del godimento estetico. Se ne andò a casa a zig-zag, lamentandosi: «È inutile. E mangio un cane se mi rivolgo ancora a un altro ufficio, neanche. Il muso duro, ecco quello che ti fanno qui. Un giorno o l'altro vado agli scali e cerco d'imbarcarmi. Finirà così. Dio buono! Che vita da cane!».

Da tutta questa nebbia di disamicizia, si staccò la cameriera delle Sale da cocco Boltwood; dapprima come un essere umano a cui si poteva parlare, e poi, come donna. Ella era ignorante e volgare; parlava un inglese perfido; portava vesti di cotone tutte unte, piantava in terra con una solida goffaggine i suoi grossi piedi e rideva sempre nel momento sbagliato agli scherzi diffidenti di lui. Ma rideva; e ascoltava mentre egli balbettava le sue idee sui pasticci di carne, su S. Paolo, sugli aeroplani e Shelley e la nebbia e le scarpe di vacchetta. Di fatto, credeva di aver a che fare con un signore e un signore istruito, non con un americano.

Il signor Wrenn andava tutti i giorni alla casa da cocco. La cameriera gli rivelava che lui era un uomo e lei una donna, giovane e cordiale, dalla pelle bianca e dagli occhi allegri. Lo toccava con un gomito caldo e con un fianco morbido, piegandosi contro la sedia, mentre lui ordinava. A questo egli pensava da un pasto all'altro, sebbene non cessasse mai di arrovellarsi per ciò che a lui pareva una tresca vergognosa.

Quest'opinione delle sue azioni non lo trattenne però, un giorno, a pranzo, da formicolare tutto, quando improvvisamente comprese ch'ella aspettava di venir corteggiata. La corteggiò senza il più piccolo indugio, sussurrando:

— Andiamo a passeggio, questa sera?

Ella accettò. Durante il resto del pranzo, mentre tentava di sorriderle, egli ebbe brividi ed il fiato corto. Così durò tutto il pomeriggio alla Torre di Londra, quantunque egli ben sapesse che tutta quella storia – re e ghiottine, ecc. – richiedeva un'autentica emozione Wrenniana.

Dovevano incontrarsi a un angolo alle otto. Alle sette e mezzo egli l'aspettava. Alle otto e mezzo se ne andò indignato, ma ritornò in fretta e rimase un'altra mezz'ora. Ella non venne. E lui, quando finalmente se ne fuggì a casa, fu felice di essere sfuggito al gran mistero della vita, poi disperatamente infuriato contro la cameriera e desolato nella deserta quiete della stanza.

Stava seduto nella fredda camera, igienica e scomoda,

in Piazza Tavistock, cercando di concentrar l'attenzione sul «tic tic tic tic» del suo orologio da due dollari, ma in realtà atterrito dinanzi alle enormi presenze misteriose che entravano furtivamente dalla città ostile.

Non sapeva minimamente di che cosa avesse paura. L'attuale inglese che gli passava accanto nelle vie, non pareva minacciare la sua vita, eppure l'orologio amico e la familiare valigia gli parevano le sole cose fidate in tutto il mondo minaccioso, mentre lui stava seduto lì, tanto vivamente conscio della paura e della solitudine che non osava muovere le gambe rattappite.

La tensione non poteva durare. Per un momento poté rider di sè e immaginò belle scene – Carletto Carpenter che gli raccontava una storia da Drübel; Morton che amichevolmente fumava sul ponte più alto; Lee Teresa che lo adulava durante una passeggiata serotina. Più di tutto, immaginò l'innamorata dagli occhi bruni che egli avrebbe incontrato in un luogo o in un altro, una volta o l'altra. Pensò con una vergogna collegiale alla sua futile relazione colla cameriera, poi la dimenticò, mentre gli pareva di quasi sfiorare la mano confortante della fanciulla dagli occhi bruni.

«Amici, di questi ho bisogno. Proprio così».

Questo era il suo futuro lavoro – far conoscenze. Una ragazza che lo comprendesse, colla quale egli potesse andare in giro, guardando vetrine di negozi e spettacoli cinematografici.

Fu allora probabilmente che, curvo nella sedia imbotita di stoffa scolorita, egli creò le due frasi che divenne-

ro le sue formule della felicità. Desiderava «qualcuno da ritrovare in casa alla sera» e, ancor più, «qualcuno per lavorare insieme e per cui lavorare».

Gli parve così di aver tracciata la sua vita. S'appoggiò all'indietro, contento, e percepì il rumore del vuoto nella sua camera, fatto sentire dal quieto ticchettio dell'orologio.

— Oh... Morton!... — disse piangendo.

Saltò su ed aprì la finestra. Pioveva, ma attraverso il lento sciacquo giunse il frastuono notturno di Londra ostile. Guardando giù, egli studiò il desolato cerchio di luce che un lampione gettava sul selciato bagnato. Un gatto grigio come lavatura di piatti, col pelo lacerato in vari punti, magro e orribile, sgusciò nel cerchio di luce come lo spirito dell'infelicità, come il ghigno di Londra agli americani solitari nelle camere della Piazza Russel.

Il signor Wrenn deglutì. Nella luce saltellarono un uomo e una ragazza, così poco consci di lui che si fermarono, ridendo, lottando per il paracqua, poi scomparvero e la via rimase come una tomba dimenticata. Una carrozza passò dondolando, le zoccolate forti e senza allegria. La pioggia sgocciolava. Null'altro. Il signor Wrenn sbattè giù la finestra.

Lisciò i fianchi della sua valigia e fece il conto delle miglia che questa aveva percorso con lui. Fece trotolare l'orologio sul tavolo e ascoltò il suo rapido linguaggio beffardo «Amici, amici; amici, amici».

Singhiozzando, cominciò a svestirsi, posando ciascun abito come dovesse salire la forca. E quando la camera

fu oscura, le grandi forme d'ombra della paura s'affollarono liberamente intorno al suo misero lettuccio.

Una volta, nella notte, si svegliò. Qualche suono lo minacciava. Era Londra che veniva a pigliarlo e a torturarlo. La luce nella camera era polverosa, variegata, grigia, morta. Vide la porta mezza socchiusa, e per qualche istante giacque immobile, fissando teste rigide e incorporee cacciarsi nell'apertura e ritrarsi con sinistra prontezza, finchè egli non balzò su e spalancò la porta.

Ma non si fermò nemmeno a dare un'occhiata giù dal corridoio alla folla di fantasmi che stavan là raccolti. Un qualche occulto disprezzo virile della debolezza lo fece rider forte: «Non fare il bambino anche se *sei* solo».

La sua voce era più profonda del solito, e se ne andò a letto a dormire, gettandosi giù con un burbero e sano disprezzo della sua nervosità.

Si svegliò dopo l'alba e per un istante si contorse in felici stiramenti di soddisfazione per il buon sonno. Poi ricordò di essere nella fredda e ostile prigione dell'Inghilterra e giacque, palpitando dal desiderio di fuggirsene, di tornarsene in America, dove sarebbe stato al sicuro.

Sentiva il bisogno di saltar fuori dal letto, precipitarsi al treno di Liverpool e imbarcarsi per l'America sulla prima nave. Ma forse le guardie incaricate degli emigranti e della terza classe (e naturalmente bisognava imbarcarsi in terza classe per risparmiare) avrebbero voluto sapere della sua religione e del colore dei suoi capelli – seccante come cercare la nave. L'avrebbero forse trat-

tenuto per due giorni. C'erano quarantene, dogane e una quantità d'altre cose, di cui aveva sentito parlare. Forse, per magari ancora due o tre giorni egli avrebbe dovuto restare in questa ripugnante terra di prigionia.

Ed era il mattino del tre agosto, millenovecento e dieci, due settimane dopo il suo arrivo a Londra e ventidue giorni dopo che aveva vittoriosamente raggiunta l'Inghilterra, la terra delle avventure.

## CAP. VII.

### INCONTRA UN TEMPERAMENTO

Il signor Wrenn stava facendo una tetra colazione alla Casa da Tè della signora Cattermole, che la signora Cattermole teneva in modo signorile a un pianterreno, tre porte lontano dalla sua casa d'affitto in Piazza Tavistock. Dopo la notte della paura e dei tragici miracoli, lo urtava l'aspetto generale di tovagliolino di carta a fiorami che aveva lo stabilimento della signora Cattermole.

— Uh! — grugnì afferrando il sottocoppa frangiato di una sciocca tazzina bianca e rosa che una grassa cameriera, con un grembiale pieghettato che doveva esser stato fatto per una fata di Natale non grassa, gli portò su un vassoio laccato in verde e bianco. — Uh, uh! — sbuffò all'indirizzo dei quadretti di agnelli, di ravanelli, di cattedrali e di anatroccoli che la signora Cattermole teneva sulle pareti bianche e rosa.

Avrebbe desiderato — il che non era certo possibile — ritornarsene alle Sale da Cocco Boltwood, dove si poteva parlare all'onesta, energica e baliosa cameriera, e cacciare le proprie gambe sotto la sedia. Poichè qui si era fastidiosamente, sì fastidiosamente, studiati dai clienti della sala — due esuberanti e linguacciate figlie di

un turista americano, una magra studentessa inglese d'assiriologia, dai capelli pallidi e dai grossi occhiali a montatura superiore sugli occhi malcontenti, e un'accozzaglia di gente che viveva in Piazza Tavistock. Tutti parevano voler sapere se le vostre opinioni sulla Galleria Nazionale e sulla astinenza erano regolari.

La sua disapprovazione delle qualità agnelline della signora Cattermole si mutò in un sentimento di cameratismo cogli altri clienti, quand'egli si volse, con tutti, a fissare ostile una ragazza che entrava allora. Le chiacchiere nella sala cessarono, stupefatte.

Il signor Wrenn tenne il respiro. Rivolgendosi solennemente il capo, seguì cogli occhi la donna intorno al tavolo fino a un tavolo opposto.

— Un'eccentrica! Dio, che capelli rossi! — fu il suo commento privato.

Una slanciata ragazza di ventotto o ventinove anni, vestita di un abito a un sol pezzo verde grigiastro, non interrotto da cinture o da spille, ma aderente come se le fosse stato incollato addosso e rivelante la lunga deliziosa curva dei fianchi fragili ed un seno affiorante. Il colletto, della stessa stoffa dell'abito, era così alto che toccava la mascella delicata ed era posto in risalto soltanto da una bella catenella in argento con un nodo a La Vallière d'argento e di giada burnese intagliata. I capelli rossi come una poinsettia<sup>19</sup>, divisi e tirati strettamente

---

19 Genere di pianta sud-americana e messicana che ha brattee di un rosso vivo e fiori verdegialli. È così chiamata dal nome dello scopritore.

all'indietro, facevano una curva intorno alla pelle bianchissima della faccia sensitiva e annoiata. Occhi grigio-azzurri pieni di noia, con commoventi curve, al disotto, di rughe di un viola leggerissimo e una trama appena visibile di rughe più sottili, ai lati. Guance lunghe, sottili, un naso delicato e una forte bocca diritta con labbra sottili, ma meravigliosamente rosse.

Quest'era la nuova cliente della signora Cattermole.

Guardò intorno alla sala come un ufficiale che esamini reclute nuove, aspirò superbamente dal naso allo stupore della studentessa magra, ordinò la colazione a bassa voce e poi languidamente si mise a guardare il pane abbrustolito e la marmellata. Diede una volta un'occhiata alla sala. Le sopracciglia pesanti si riunirono un attimo, scavando una ruga profonda di tedio al disopra del naso e due piccoli segni, come le impressioni dell'angolo di una scatola, sopra le ciglia sulla fronte.

Lo sguardo del signor Wrenn seguì di nuovo la linea del seno e si stupì delle mani che toccavano il pesante coltello da pane e burro come se questo fosse una penna dalla punta delicata. Lunghe mani, dal colore come d'avorio; le rughe delle giunture sottili nella pelle; macchie giallicce di sigaretta sul secondo dito; le unghie....

Egli spalancò gli occhi. Disse a se stesso «Dio buono! Non ho mai veduto unghie così stravaganti, in vita mia». Invece delle unghie dolcemente arrotondate che sfoggiava Teresa Zapp, la nuova signorina aveva unghie strette e appuntite, le estremità come piccoli triangoli di carta da scrivere bianca e dura.

Mentre faceva colazione ella fissò il signor Wrenn per un secondo. Egli fu troppo chiaramente colto a guardarla per poter abbassare gli occhi. La donna lo studiò tutto, coll'interesse che un civico dà a un omnibus che passa, sbadigliò delicatamente e lo dimenticò.

Voi potrete penetrare in Groenlandia, o parlare d'anarchia alla figlia di un droghiere milionario, ma non proverete mai un brivido più travolgente di quello che investì il signor Wrenn quando la nuova signorina distolse gli occhi da lui, pagò il conto, s'alzò con grazia dal tavolo e se ne andò. Girò intorno al tavolo non cambiando sdegnosamente direzione, come avrebbe fatto Teresa, ma piegandosi ai fianchi. E così venne rivelato al signor Wrenn....

Egli ne fu quasi troppo inorridito per metterlo in parole.... Aveva notato che c'era qualcosa di curioso a proposito della cintura di lei; aveva avuto un'impressione di curve notevolmente lisce alla vita e di un tratto di schiena diritto. Adesso aveva visto che.... Inaudito: del tutto diverso da Lee Teresa Zapp o dalle signore nella Metropolitana. Perchè.... la ragazza eccentrica non portava il busto!

Quando ella fu passata, lui ne studiò di nuovo la schiena, rapidamente e furtivamente. No, no. Nessun dubbio. Nessuno ora poteva più negare che la ragazza fosse un'eccentrica, poichè, caritatevole com'era il nostro signor Wrenn, egli doveva pur ammettere che non c'era là alcuna traccia della costa a mezza schiena e dei piccoli bitorzoli rotondi che distinguono la rispettabilità

imbustata. Ed ebbe anche una visione più chiara della tela dell'abito verde grigiastro di lei.

«Accidenti – disse a se stesso – di tutte le stoffe per un vestito! Vera tela da sacco. È anche magra. Capelli rosso vivo. È certo l'eccentrica-tipo. Non è male, ma.... però!...».

Gli rincresceva spacciare così, senza processo, una donna dall'aspetto tanto interessante. Ma ricordò lo sguardo a sforbiciata di lei e il cuoricino tenero s'indurì sull'istante.

Come sono fragili le nostre granitiche decisioni! Quando il signor Wrenn uscì dall'eccellente stabilimento della signora Cattermole ed esaminò pesantemente la tranquilla via Bloomsbury, con un venditore di carne di cavallo che scarponava sul marciapiedi, egli pensò, mentre la solitudine lo afferrava e lui non sapeva che diavolo fare al mondo, «Dio buono! Scommetto che quella signora dai capelli rossi sarebbe interessante da conoscere».

Giornata di furtive fughe dalla sua camera per visitare Londra, che, di cattivissimo umore, non voleva lasciarsi visitare. Ritornò ai Giardini Zoologici e strinse amicizia con una tigre che, sebbene venisse presumibilmente da una colonia inglese, era la creatura più socievole che lui avesse visto da una settimana. Sbadigliava, ma gli permetteva di parlarle a lungo. Lui stava in piedi davanti alle sbarre, guardando dentro e, tutte le volte che non c'era nessuno vicino, mormorava «Povera diavola, non ti lasciano andare, eh? Hai un padrone peggio di Gogle-

fogle, tu! Povera diavola».

Non gli importava nulla affatto del disordine e dell'odore rancido della gabbia, non aveva paura della serica ferocia della tigre. Ma era come spaventato dal suono della propria voce tremante. Aveva parlato così poco ad alta voce, in quegli ultimi tempi.

Arrivò un uomo, un inglese, con un alto panciotto offensivamente ben tagliato e si fermò innanzi alla gabbia. Il signor Wrenn scivolò via, privato del suo nuovo amico, la tigre, e dava calci ai ciottoli sul sentiero, sentendosi l'uomo più solo di tutta Londra.

Mentre la semi-oscurità rendeva la tranquilla via sempre più estranea, egli sedè sui gradini della casa d'affitto in Piazza Tavistock, trattenendosi dalla sola cosa ben definita che avesse voglia di fare – la cosa che egli immaginò intensamente un felice signor Wrenn a farla – precipitarsi alla stazione Euston per sapere quando e dove si potesse prendere un treno per Liverpool e imbarcarsi per l'America.

Una ragazza s'avvicinava alla casa. La guardò disattento e poi fissamente. Era la signora eccentrica della Casa da Tè della signora Cattermole – la giovane senza busto, dall'abito di tela attillato e dai capelli in fiamme. Ella saliva i gradini della casa.

Si scostò a darle il passo con febbrile cortesia. Ella viveva nella stessa casa.... Immediatamente, senza un filo d'incoraggiamento nel modo disinteressato con cui ella sbattè l'uscio, lui le costruì intorno un intero romanzo. Dio! Ella era una contessa francese, che viveva in un

vero castello, e che dimorava in incognito in Bloomsbury per vedere i luoghi. Era una nobile. Era....

Sul suo capo si aprì una finestra. Guardò in su. La contessa in incognito si piegava in fuori, esaminando senza riguardi la via. Mah.... le finestre di lei erano accanto alle sue! Lui viveva vicino a una persona insolita – insolita come il dottor Mittyford.

S'affrettò su per le scale con una fervida ma vaga intenzione d'incontrarla. Magari, ella era davvero una contessa francese o qualcosa. Tutta la sera, seduto alla finestra, fu consolato a udirla muoversi nella camera. Egli aveva un amico. Aveva cominciato il grande lavoro di farsi degli amici.... be' no, non cominciato, ma cominciato a cominciare.... e allora si confuse, ma quest'idea era una fiamma che riscaldava gli angoli intirizziti di nebbia della via londinese.

Alla colazione Cattermole, attese a lungo. Ella non venne. Un'altra giornata.... ma perchè dipingere un'altra giornata che fu soltanto una chiazza di piatta e grigia ardesia? Poi, un'altra colazione e la signora del mistero venne. Prima di accorgersi di farlo, egli s'era inchinato, un leggero, difficile cenno del capo. Ella lo fissò, senza vederlo e sedè, volgendogli la schiena.

Il signor Wrenn trasse molta sana soddisfazione umana vendicandosi a strappare violentemente la ragazza al castello francese che le aveva donato e ricordando che, certo, ell'era una «stupida eccentrica inglese.... probabilmente una di quelle maledette studentesse».... Così disse sprezzante, e la mise a posto! E, di più, le disse per

telepatia che il suo nuovo abito era più eccentrico che mai – un affare verde pallido con grandi bottoni bianchi.

Rientrando quella sera, le passò accanto nella sala. Ella portava ciò che lui chiamò una veste da bagno e lei chiamava un *burnus* arabo, di un nero ricamato di mezzelune e di stelle d'oro brunito, rivelante alla gola una «v» di squisita carnagione. Un frammento di pizzo sottile pendeva libero all'apertura del burnus. I capelli radiososi, raccolti sulla fronte, lucevano con mille bagliori varî al riflesso del gas in alto, mentre ella s'appoggiava al muro aspettando che lui passasse. Sorrise molto dubbiamente, molto lontanamente – il sorriso, pensò, di una gran dama di Mayfair.

Egli mosse il capo, abbassò gli occhi vergognosamente e notò che sul sostegno dell'avambraccio, appoggiato alla cintola, ella portava molti ornamenti d'argento e un asciugamano turco pesantemente frangiato, grande come non ne aveva mai visti.

Giacque sveglio per descriversi la gola lucente e i capelli splendidi di lei. Si rimproverò per la mancanza di dignità a «pensare a quell'eccentrica, quando lei non ricambiava neanche un inchino». Ma quei capelli smaglianti erano la stella dei suoi sogni.

Sonnacchiando in camera nel pomeriggio, il signor Wrenn udì leggeri rumori di movimenti da parte della donna, nella camera vicina. Si affrettò a scendere all'ingresso.

Ella stava accanto a lui sul gradino, guardando su e giù per la strada, seccata e pronta a balzare come la tigre

dello zoo. Il signor Wrenn si ascoltò dire alla ragazza:

— Per favore, signorina, vorreste dirmi.... sono americano; forestiero a Londra.... vorrei andare a una bella commedia o qualcosa.... e che cosa.... dove si potrebbe....

— Non so, davvero – ella disse, con molta alterezza. – Tutto è piuttosto insopportabile in questa stagione, credo. – La sua voce scorreva flautata per tutta la gamma. Le sue «a» erano molto aperte.

— Oh.... oh.... siete inglese, voi, allora?

— Sì!

— Perché....

— *Sì!*

— Oh, mi pareva – un'idea stupida – che voi poteste essere francese.

— Eh, forse! Non sono proprio inglese – ella disse con calma.

— Perché....

— Che cos'è che vi ha fatto pensare ch'io fossi francese? Ditemi, m'interessa.

— Oh, mi pareva soltanto.... quasi una fantasia.... che aveste un castello in Francia.... un gioco un po' sciocco.

— No! non vergognatevi della vostra fantasia – ella comandò, battendo il piede, mentre la voce scorreva, sommessa e ben diretta, per mezza dozzina di note. – Raccontatemi il resto della storia che mi riguarda.

Ella era seduta, ora, sulla ringhiera, sopra di lui. Mentre lui parlava, ella si chiuse il mento nella palma della mano delicata e l'osservò curiosa.

— Oh, è quasi finito. Voi eravate una contessa....

— Scusate! Non va «eravate». Scusate, signore, non potrei essere una contessa anche ora?

— Ma certo che lo siete! – egli esclamò, mentre la gioia sommergeva in lui la timidezza. – E vostro padre era malato di qualche male misterioso, e tutti i dottori scuotevano il capo e dicevano «Dio buono! Non sappiamo che cos'è» e allora voi siete andata di nascosto nella stanza del tesoro.... sapete, vostro papà.... vostro padre, dico.... era un vecchio originale.... nella storia, voglio dire. Non sapeva che voi poteste fare qualcosa intorno alla sua malattia misteriosa. E così voi una notte....

— Oh, era molto buio? Molto, molto buio? E silenzioso? E i miei passi risuonavano sui vuoti lastricati? Ed io presi l'oro ed uscii nella notte?

— Sì, sì. Così.

— Ma perchè l'ho preso?

— Adesso lo dicevo – disse lui serio.

— Oh! scusate, signore, mi dispiace di avervi interrotto.

— Per questo: voi volevate venir qua e studiare medicina per curare vostro padre.

— Ma fate il favore, signore – disse la ragazza con straordinaria gravità – non posso lasciarlo morire senza scoprire il suo male e così sposare il sindaco?

— No! – fermamente – voi dovevate.... Dio buono! non credevo di raccontarvi tutte queste stupidaggini.... ho paura che mi giudicherete sfacciato.

— Ma no, mi sono piaciute, – davvero – mi sono pia-

ciute, perchè le avete volute inventare intorno alla povera Istra. (Mi chiamo Istra Nash). Mi dispiace di dover dire che non sono davvero – i suoi due «davvero» furono molto diversi – una contessa, sapete. Ditemi.... voi vivete in questa stessa casa, no? Ditemi che non siete una Persona Interessante. Ditemelo!

— Io.... Dio mio, credo di non aver capito.

— Ma sì, sciocco, una Persona Interessante è uno scrittore, un artista, un editore, una ragazza che è stata nelle prigioni di Holloway o di Canongate per il suffragio, o chiunque altro che si valga di un accidente per riuscire tollerabile.

— No, ho paura di no; io sono una specie d'impiegato.

— Magnifico, magnifico! Mio caro signore.... che non ho mai visto prima d'ora.... no? A proposito, non crediate che io raccolga per abitudine uomini in giro, e parli loro della mia anima candida e pura. Ma voi, sapete, voi avete fatto storie su di me.... Dicevo: se voi poteste sapere come mi ripugna e come odio e disprezzo la Gente Interessante in questo momento! Ne ho visti tanti. Loro parlano, parlano, parlano.... sono come i *bandarlog* di Kipling.... com'è?

Vedeteci salire in una curva rischiosa  
a mezza strada dalla luna gelosa.  
Non piacerebbe a voi....

sapere ogni cosa intorno all'arte e all'economia, come

noi? Queste dicono. Uh!

Poi agitò le dita in aria come farfalle bianche, si strinse assorta nelle spalle, s'alzò dalla ringhiera e si sedè accanto a lui sui gradini, affatto prosaicamente.

Egli poteva sentire le tempia pulsare dall'eccitazione.

La donna volse lentamente verso di lui la faccia pallida e sensitiva.

— Quando mi avete visto.... per inventare la storia?

— A colazione, qualche volta. Dalla signora Cattermole.

— Oh già. Com'è che non uscite a visitare i luoghi? Oh! è divinamente possibile che voi non siate un gitan-te.... un turista?

— Mah, non so. — Ricercò penosamente la risposta esatta. — Non proprio. Ho attuato un mio ghiribizzo.... attraversando l'oceano su una nave-bestia.

— Bene. Molto meglio.

Ella sedè silenziosa, mentre lui, con enormi e traditrici preoccupazioni di non farsi scoprire, ne studiava le labbra sottili e ferme, vivacemente rosse. Alla fine tentò.

— Ditemi qualcosa di Londra. Qualcuno di voi inglesi.... non so. Non riesco a far conoscenze facilmente.

— Ragazzo mio, io non sono inglese. Sono americana come voi. Sono nata in California. Non avevo mai veduta l'Inghilterra fino a due anni fa, venendo a Parigi. Sono una studentessa d'arte.... Ecco perchè il mio accento è così mortalmente inglese.... non posso riuscire ad essere un'inglese *comune*, vedete.

Il suo riso aveva una punta autunnale di amarezza.

— Bene, che il.... ma, dite, che cosa ne sapete voi? — egli disse debolmente.

— Parlatemi di voi.... dacchè apparentemente ora ci conosciamo.... a meno che non vogliate andare a quel *music-hall*?

— No no no! Dio buono, *morivo* di voglia d'aver qualcuno con cui parlare.... qualcuno simpatico.... ero quasi matto, tant'ero solo — sbottò tutto in una volta. Poi terminò, esitando: — Credo che gli inglesi sia difficile conoscerli.

— Solo, eh? — ella disse pensierosa, bruscamente e apertamente cortese come un uomo, malgrado tutta la sua modulata voce femminile. — Non conoscete nessuno di quelli della casa?

— Macchè.... Credo che le nostre camere siano vicine.

— Com'è romantico! — ella disse, beffarda.

— Mi chiamo Wrenn, Guglielmo Wrenn. Lavoro per.... lavoravo per la Compagnia di Souvenirs e di Novità d'Arte. A Nuova York.

— Oh, m'immagino. Novità? Piccoli portacenere graziosi con «Baci dalla Stazione d'Erie»? E portaspilli panciuti?

— Sì. E piccoli cagnolini grassi cogli occhi neri.

— Oh, no. Non neri! Pallidi, affettuosi, occhi azzurri.... graziosi e onesti occhi azzurri!

— Niente. Neri. Nerissimi.... Dio buono! Ditemi, non dico troppe fregnacce?

— Fregnacce? Volete dire stupidaggini? Il gergo è cambiato da quando.... Oh sì, certo: siete riuscito a dire delle graziose stupidaggini.

— Ma no, Dio mio! Non volevo.... Siete stata così gentile e....

— Non scusatevi! – Istra Nash comandò selvaggiamente. – Non ve l’hanno insegnato questo?

— Sì.... – egli balbettò in tono di scusa.

Ella sedè di nuovo in silenzio, in apparenza niente affatto contenta dell’architettura della facciata opposta di Piazza Tavistock. Con diffidenza egli entrò di straforo nel discorso:

— Sul serio, credevo foste inglese. Siete venuta dalla California? Dite, chissà se non avete mai sentito parlare del dottor Mittyford. È una qualche specie di insegnante. Credo che insegni nel Collegio Leland Stanford.

— Leland Stanford? Lo conoscete questo dottore? – Ella discese a un’interessata familiarità.

— L’ho incontrato ad Oxford.

— Davvero?... Mio fratello era a Stanford. Credo d’averlo sentito parlare di.... Ah, sì. Diceva che Mittyford era un arrivista culturale, se sapeste che cosa vuol dire; piuttosto.... oh, come debbo dire?... ecco, un pedante intorno a quelle cose, intorno a cui gli hanno detto di esser pedante.

— Sì – si rischiarò il signor Wrenn.

Al lusso di conoscere l’insolita signorina Istra Nash egli sacrificò il dottor Mittyford, l’erudizione, gli occhiali, Shelley e tutto il resto, senza pietà.

— Sì, era spaventosamente ridicolo. Dio! Non m'importava molto di lui.

— Certo saprete che è un grand'uomo, ad ogni modo? — Istra fu così calma, come se avesse inteso dir ciò per tutto il tempo, il che lasciò il signor Wrenn interamente all'oscuro quando dovè decidere che cosa voleva dire.

Senza preavviso, ella s'alzò dai gradini, gli gettò un «Buona notte» e fu via, nella strada.

Seduto solo, tutto sconvolto di gioia, il signor Wrenn borbottò: «Ma non è una meraviglia? Dio, piglia la vista! Dio buono!».

Qualche ora più tardi, disse forte, agitandosi nel letto: «Purchè non sia stato troppo sfacciato. Spero di no. Bisogna che faccia attenzione».

E se la prese tanto che s'alzò a fumare una sigaretta, ricordò che rompeva ancora un'altra regola fumando troppo, si infuriò e fulminò in tono di sfida alla valigia: «Be' che cosa me ne importa se fumo troppo? E sarò sfacciato quanto vorrò». Gettò un giornale alla catoniana valigia e, molto sollevato, andò a letto a sognare che era un coniglio che faceva giochi enormemente divertenti. A questo rise festosamente nel dormiveglia, finchè non comprese di venir risvegliato dal suono di lunghi singhiozzi dalla stanza di Istra Nash.

Pomeriggio; il signor Wrenn nella sua camera. La signorina Nash era tornata dal tè, ma nessun suono s'udiva nella stanza di lei, quantunque egli ascoltasse colla

bocca aperta, piegato innanzi sulla sedia, le mani afferrate al sedile e le punte delle dita nervosamente stropiccianti la scabra superficie inferiore del legno. Sentiva il bisogno di aiutarla – la meravigliosa signora che aveva singhiozzato nella notte. Aveva un progetto, in cui lui davvero credeva, di dirle: «Per favore, lasciate che vi aiuti, principessa, come se fossi davvero un cavaliere».

Alla fine la udì muoversi. Si precipitò al pianterreno e attese sui gradini.

Uscendo ella gettò uno sguardo giù e sorrise soddisfatta. Egli fu spasmodicamente certo ch'ella si aspettava di vederlo là. Ma tutto il suo progetto di offrire aiuto svanì quando vide gli occhi impazienti e l'abito splendido di lei – un altro vestito attillato, di un grigio vaporoso, con leggeri riflessi argentei che scivolavano lungo la stoffa.

Ella sedè sulla ringhiera sopra di lui, di botto, senza esitazioni, e contraccambiò il suo «Buonasera» allegramente.

Egli aveva tanta voglia di sedersela accanto, di fare amicizia. Ma, lo sentiva, ci voleva del coraggio per sedersi così. Era facile che ella lo squadrasse alteramente. Comunque, andò alla ringhiera e si sedè, dandosi ai piedi calci di vergogna, accanto a lei ed ella non lo squadrà alteramente. Si mosse, invece, di due o tre pollici, lo fissò, quasi condividessero un segreto, e disse, tranquilla:

— Ho pensato molto a voi, la sera scorsa. Credo che abbiate davvero un'immaginazione, anche se siete un negoziante.... voglio dire che tanti non l'hanno: sapete

com'è.

— Oh sì.

Come si vede, il signor Wrenn non sapeva di essere un uomo ordinario.

— Uscendo di qui, ieri notte, sono andata da Olimpia Johns che mi trascinò al teatro. Ho pensato a voi là, perchè c'era un maggiordomo immaginoso sulla scena. Non vi offende, no, che vi paragoni a un maggiordomo? Era davvero il personaggio più simpatico della commedia, sapete. Quasi tutta era spettacolosamente brutta. Era stata una farsa francese, ma l'avevano mandata alla scuola domenicale e le avevan messo un bell'abitino nuovo. Pare che un borghese signore abbia cercato di concludere un matrimonio tra il nipote e la pupilla. La pupilla s'ingegnava. Personalmente, io credo s'ingegnasse molto male. Ma, comunque, lo zio sapeva che nulla avvicina la gente come odiare la stessa persona. Sapete, è come l'odio per la cugina; quando si è bambini, l'odio per la cugina che ha sempre le unghie pulite.

— Ecco! Proprio!

— Così si rese odioso e, naturalmente, nipote e pupilla stettero uniti finchè la morte non li divise, la quale morte, mi dispiace proprio di dovervelo dire, non era decante abbastanza per rappresentarla sul palcoscenico. Se soltanto la commedia avesse potuto finire col funerale di tutti, l'avrei detto un vero lieto fine.

Il signor Wrenn rise riconoscente, quantunque incerto. Sapeva che ella aveva detto cose spiritose per lui, ma non sapeva precisamente quali fossero.

— Il maggiordomo immaginoso, non era niente male. Ma il resto.... uh!

— Dev'essere stata una commedia divertente – egli disse, per cortesia.

Ella lo guardò di fianco e confidò:

— Mi fareste un favore?

— Sì, vi....

— Siete mai stato sposato?

Egli fu terribilmente colpito. Il suo «no» suonò come se non ricordasse bene.

Ella parve molto divertita. Non si sarebbe mai creduto che questa donna superiore e beffarda che batteva con noncuranza le dita sul ginocchio delizioso e sottile avesse singhiozzato nella notte.

— Oh, non era una domanda personale – disse. – Volevo solo sapere a che cosa voi sembrate. Non fate mai, voi, collezione di gente? Io sì – li cloroformizzo con molta crudeltà e appunto i loro poveri cadaverini su un bel sughero pulito.... Vivete solo, a Nuova York, no?

— S-sì.

— Con chi vi divertite.... scusate?

— No, non mica con molti. Eccetto forse con Carletto Carpenter. È aiuto contabile alla Compagnia di Souvenirs. – Aveva avuto il desiderio, e subito aveva deciso di no, di inventare *grands mondes* di cui fosse intimo.

— Che cosa fa.... oh, sapete.... la gente di Nuova York che non va a riunioni o non legge molto.... che cosa fanno per divertirsi? M'interessano tanto i tipi.

— Ecco.... – disse lui.

Questo fu tutto quel che seppe dire finchè non ebbe digerito un paio di pensieri: che cosa voleva dire con «tipi»? Avevano qualcosa da fare collo stampar racconti? E, comunque, che cosa poteva raccontare lui intorno alla gente? Osservò:

— Ma, non so.... discorrono di.... oh, giochi di carte, impieghi, persone, cose e.... sapete; vanno al cinema, al *vaudeville*, vanno a Coney Island<sup>20</sup> e.... oh, a dormire.

— Ma voi...?

— Ecco, io leggo molto. Molto. Shakespeare e geografia e un mucchio di roba. Mi piace leggere.

— E che cose ne pensate di Nietzsche? – ella chiese gravemente.

— ?

— Nietzsche. Sapete.... l'umorista tedesco.

— Oh, sì.... uh.... aspettate; è.... uh....

— Ricordate certamente, no? Lui e Haeckel scrissero la grande operetta del secolo. E Matisse compose la musica. Matisse e Rodin.

— Non ci son stato – egli disse, vagamente. – .....non conosco molto il tedesco. Naturalmente so qualche parola come *Sprichen Sie Dutch e Bitty, sir*, che Robin alla Compagnia di Souvenirs.... è un ebreo tedesco.... mi ha insegnato.... Ma, dite, non è meraviglioso Kipling! Dio buono! Quando leggo Kim m'immagino di andare per una di quelle strade dell'India, come se ci fossi pro-

---

20 Luogo famoso della baia di Nuova York dove c'è il Luna Park e altri divertimenti.

prio.... sapete, tutti quegli stregoni e il resto.... È meraviglioso leggere, no?

— Uhm. Sì.

— Scommetto che leggete moltissimo.

— Molto poco. Oh.... D'Annunzio e un po' di Turgenev e un po' di Tourguéniéff.... Questa è una freddura.

— Sì, sì, già – con tono sconcertato.

— A che spettacoli andate, voi, signor Wrenn?

— Al cinema, particolarmente – egli disse, con facilità, e poi desiderò acerbamente di non aver confessato un'abitudine così democratica.

— Be', ditemi, caro.... oh, non volevo; gli artisti la usano molto questa parola, vuol solo dire «amico mio». Non v'importa che vi faccia di queste domande così bestialmente personali, no? M'interessa la gente.... Ed ora debbo salire e scrivere una lettera. Stavo per andare da Olimpia – è una delle Persone Interessanti che dicevo – ma voi, vedete, siete stato molto più divertente. Buona notte. Siete solo a Londra, eh? Bisogna che andiamo a vedere i monumenti un giorno o l'altro.

— Sì, sono solo – esplose. Poi, docilmente: – Oh, grazie! Mi farebbe tanto piacere.... L'avete vista la Torre, signorina Nash?

— No, mai. E voi?

— No. Vedete, pensavo che sarebbe stato melanconico vederla da solo. Anche voi non ci siete mai andata, per questo?

— Caro signore, vedo che dovrò educarvi. Lo farò? Io sono passata per le mani di tanta gente, sarebbe una

bellezza per me continuare in cotesto disprezzo. Debbo farlo?

— Fatelo, ve ne prego.

— Non si va, semplicemente, a vedere la Torre, perchè questo è ciò che fanno i gitanti. Non capite, mio caro? (Scusate di nuovo il «mio caro»). La Torre è quel genere di cose che i soprintendenti scolastici visitano, e poi, tornando, ci fan sopra la conferenza nell'aula magna della scuola e nel salone dei Veterani. Vi porterò alla Galleria Tate. — Poi, molto bruscamente: — Buona notte — e se ne andò.

Egli guardò dietro a quella schiena liscia, pensando «Dio buono! Che si sia offesa per qualcosa che io abbia detto? Non credo di essere stato impertinente stavolta. Ma se ne è andata così in fretta... Quelle labbra.... non avevo mai saputo che ci fossero labbra così rosse. È un'artista.... dipinge quadri!... Ha letto molto.... Nitchy.... quell'operetta tedesca. Chissà se non è la «Vedova Allegra».... Quel suo abito grigio mi fa pensare alla nebbia. Strano....».

Nella sua camera Istra Nash s'esaminò il naso in uno specchio, s'incipriò e, si sedè a scrivere su una carta spessa, color crema:

«Caro Skilly, sono in una terribile pensione di Bloomsbury — seccatori — tranne un Fenomeno — un ometto di 35 o 40 anni dall'immaginazione embrionale e dall'anima vergine. Cercherò di non piantargli idee radicali nell'anima vergine, ma ne ho la tentazione.

Oh, Skilly, sono sola come un cane. Sarebbe troppo borghese dire che vorrei tu fossi qui? Ho stesa la mano nel buio e la tua non c'era. Amico, amico mio, che desolazione. Tu lo capisci troppo bene col tuo superbo sogghigno e i tuoi occhiali superiori e la tua beata ignoranza universitaria della povera avida America.

Penso che sono proprio una barbara monella di California. È proprio come Père Duréon diceva all'*atelier* «Lei ha un intelletto della più alta immoralità, spero che sappia far cucina, ma dipingere non sa».

Ha ragione. Non riesco a vender nulla ai direttori di giornali d'arte nè ad avere ordinazioni. Un orribile e serio giovanotto dagli occhiali, che «riceve» a una rivista, s'è abbassato a dire che «non impiegano estranei». Estranei! E i suoi capelli erano rossi come il mio maledetto ciuffo. Così sono venuta a casa, ho strillato e ho bruciato candele davanti al tuo ritratto. Proprio. Quantunque tu non lo meriti.

Maledetto, divento sentimentale. Tu leggerai questa lettera al Petit Monsard sul tuo bicchierino e sogghignerai della tua povera barbara non nietzschiana.

I. N.».

## CAP. VIII.

### FA IL «TIFFIN»<sup>21</sup>

Il signor Wrenn rimuginando e rimuginando i suoi pensieri, in camera, la sera seguente, aveva, dopo un'ora, dimostrato due cose; queste:

*a)* la sola cosa che aveva voglia di fare era tornar subito in America, poichè l'Inghilterra era un paese dove tutti – gli indigeni e gli americani – erano così poco socievoli e tanto sapienti che lui non riusciva a capirli;

*b)* la sola cosa, al mondo, che aveva voglia di fare era restare, poichè l'avvenimento più meraviglioso di cui avesse mai sentito, era incontrarsi colla signorina Nash. Prima l'uno, poi l'altro, questi pensieri andavano avanti e indietro come le maree fluttuanti. Se ne liberò solo per quel tanto che bastò a rallegrarsi che, in qualche modo – non sapeva come – egli stava per divenire l'amico più intimo di lei, per il motivo che erano tutti e due americani in terra straniera e che tutti e due sapevan vivere di finzioni.

Poi, s'era messo a dimostrare che Istra potrebbe, e

---

21 Cfr. più innanzi nel testo.

non potrebbe, essere la compagna ideale tra tutte le donne, quando qualcuno bussò all'uscio.

Elettrizzato, il suo corpo rattratto balzò dalla posa e si precipitò all'uscio.

C'era Istra Nash, che batteva il piede sulla soglia in atto di scusarsi colla fretta. Bruscamente disse:

— Scusate se vi disturbo. Ho pensato se mi poteste dare un cerino. Sono senza.

— Ma sì! Ecco una scatola. Prendete pure. Ne ho ancora. — (Il che era assolutamente falso).

— Grazie. Ben gentile — ella disse in fretta. — Buona notte.

Si volse, ma lui la seguì nel corridoio, insistendo timidamente:

— Siete di nuovo andata a teatro? Spero che capiterete meglio di quella volta del nipote.

— Grazie. — Guardò indietro dalla porta nel corridoio semibuio, a circa quindici piedi da quella di lui. Egli grattava la tappezzeria con un dito diffidente, speranzoso di parlare.

— Non volete entrare? — ella disse, esitando.

— Oh, grazie, sarà meglio di no.

Improvvisamente ella s'accese del più umano dei sorrisi, cogli occhi grigio-azzurri scintillanti di gaia socievolezza.

— Entrate, entrate, ragazzo. — Mentr'egli esitante entrava, ella modulò: — Non c'è bisogno che stiamo soli sempre, no, dopo tutto? Anche se la povera Istra non vi va, a voi. Vero, che non vi va? — Apparentemente non

attendeva una risposta alla sua domanda, poichè era occupata a accendere una sigaretta russa. Era la prima volta in vita sua che lui vedeva una donna fumare.

Con imbarazzata cortesia, guardò altrove mentre ella piegava all'indietro la testa ed aspirava profondamente. E arrossendo esaminò la camera.

Nell'angolo più lontano stavano spalancati due bauli. Uno aveva via il cassetto e dalla parte inferiore pendeva una confusione di cose merlettate, da cui il signor Wrenn distolse due occhi imbarazzati. Riconobbe il burnus nero e oro, che stava a casaccio sul letto, con una camicia da notte intersecata di pizzo e di mussola, leggermente spiegazzata, un libro verde con un'etichetta di carta dal titolo *Tre Commedie per i Puritani*, una pannello rossa e una scatola aperta di cioccolatini.

Sul tavolo, semplice, da cucina era steso un panno verde reseda, del colore di una vecchia foglia scura. Sopra c'era una penna stilografica montata in oro, grossa e tozza di punta; un miscuglio di carte e di buste strappate, una bottiglia di Crème Yvette e il ritratto incorniciato in argento, di un magro uomo sorridente, col monocolo.

Il signor Wrenn non vide veramente tutti questi particolari, ma ebbe un'impressione di lusso e di grande successo artistico. Giudicò il flacone Yvette la più grande bottiglia di profumo che avesse mai visto, e notò che c'era «il ritratto di qualcuno» sul tavolo. Ma ebbe solo un istante per guardare, poichè ella diceva stupefacentemente:

— E così, vi sentivate solo quando ho bussato?

— Ma come....

— Oh, me ne sono accorta. Tutti ci sentiamo soli, non è vero? Anch'io, naturalmente. Proprio ora, mi sto sec-cando, sempre più, colla Gente Interessante. Credo che tornerò a Parigi. Là persino le Persone Interessanti sono.... sì, sono interessanti. Capito.... vedete che *sono* americana....<sup>22</sup> capito?

— È che.... uh.... n-non afferro bene ciò che volete dire. Che cosa volete dire parlando di «Gente Interessante»?

— Ragazzo mio, è naturale che non mi capite. – Ella andò allo specchio e si diede un colpetto ai capelli, poi si raggomitò sul letto, con un improvviso: – Non vi sedete? – e fumò attentamente, soffiando i viticci azzurri verso il soffitto, e continuava. – È naturale che non capite. Voi siete un simpatico impiegato sensibile che avete avuto abbastanza da lavorare per impedirvi di temere che gli altri vi credano ordinario. Non avete bisogno di coccoliar voi stesso parlando del temperamento, per decidervi a lavorare abbastanza da guadagnarvi da vivere. Questa Gente Interessante.... Li trovate ugualmente a Londra, a Nuova York e a S. Francisco. Sono convinti di essere le persone più intelligenti della terra. C'è sempre alcuni artisti e un romanziere o due, da pochi soldi, e qualche agitatore sociale. Il gruppo particolare che mi diverto a odiare proprio ora – e senza il quale apparente-

---

22 Questa frase, ha valore solo nel testo, poichè si riferisce alla parola di gergo americano – *savvy?* – che Istra usa per dire *capito?*

mente non posso vivere – si raccoglie intorno a Olimpia Johns, che tiene una specie di salotto nel suo appartamento in Via del Grande Giacomo, vicino alla Strada di Teobaldo.... Potrebbero altrettanto essere a Nuova York; ma sono persino più minchioni. Non si stancano tanto presto come i nuovaiorchesi del gioco di vivere ad altezze intellettuali. – Bisogna che vi conduca. È una sensazione piacevole, sapete, trovare uno che ha immaginazione ma che non è stato rovinato dalla Gente Interessante, e portarlo a sentire quegli altri che ruttano. Loro siedono tutti in circolo e borbottano e bevono la birra – spero che sappiate cos'è bere – e si congratulano che sono spiriti liberi. Essendo Liberi, naturalmente, non possono andare a divertirsi con gente simpatica, poiché quando uno è Libero, voi sapete, non è mai libero di essere altro che Libero. Ciò può parer complicato, ma da Olimpia lo capiscono. Naturalmente, ci sono varie specie di intellettuali e ciascun culto disprezza tutti gli altri. Il più delle volte, ciascun culto consiste di una persona, ma in qualche caso ce n'è due – uno che parla e il pubblico – o persino tre. Per esempio, voi potete essere militante e vegetariano, ma se qualcuno è militante ed ha una bella presenza, oh allora.... Questo è ciò che intendo per Gente Interessante. Mi fanno ribrezzo! E così, naturalmente, essendo una dei loro, giro da un gruppo all'altro e, ve lo giuro sul mio onore, ogni volta credo che il nuovo gruppo sia interessante!

Poi, ella fumò in un tetro silenzio, mentre il signor Wrenn osservava, dopo un po' di lavoro mentale. – Mi

pare che sono come i guardiani di bestiame – più guardiani di bestiame sono, più romantici sembrano e poi, quando si arriva a conoscerli, il difetto essenziale è che sono guardiani di bestiame.

— Proprio così. Sono.... ecco, sono.... Oh, povero caro, là, là! Non gli infliggeranno molti discorsi intellettuali a lui!... Mi sembrate un tipo molto simpatico e voglio dirvi che cosa faremo. Un po' di fuoco, no? Nel camino.

— Sì!

Ella tirò l'antiquata corda del campanello e venne l'antiquata padrona di casa del Nord – alta, sottile, faccia pergamenata, e aspetto rancido come se l'avessero vestita nel 1880 di abiti vittoriani e lasciata in un salotto non ventilato, fin'allora. Mostrò silenziosamente cogli occhi la sua fiera disapprovazione della presenza del signor Wrenn nella camera di Istra, ma mandò una serva a fare il fuoco – «sei *pence* extra». Il signor Wrenn si sentì colpevole finchè non venne la serva, una perfetta serva da novelliere di Natale, un pezzo di fuliggine piccolo e allegro, che strillò: «Frescolino, stanotte, eh?» e fece un fuoco che in poco tempo si mise a cantare «Frescolino, stanotte» come lei.

Istra sedè sul pavimento dinanzi al fuoco, alla turca, colle dita svelte e delicate tamburellando irrequieta sulle ginocchia.

— Venite a sedervi accanto a me. Col vostro senso del romantico, dovrete apprezzare di sedervi accanto al fuoco, voi. Sapete, che si fa sempre così.

Egli le cadde accanto, afferrandosi le ginocchia e cercando di far la figura del dignitoso uomo d'affari americano nella sua casa in campagna.

Lei gli sorrise intimamente e lo prese in giro.

— Raccontatemi dell'ultima volta che vi siete seduto con una ragazza accanto al fuoco. Raccontate alla povera Istra il nero segreto. Era il perfetto fra i faccini belli?

— Non – mi sono – seduto – mai davanti – a nessun camino con – nessuna! Eccetto quando avevo nove anni.... la vigilia dei Santi.... a una riunione a Parthenon.... una cittadina su nello stato di Nuova York.

— Davvero? Poveretto! —

Ella allungò la mano e prese la sua. Egli fu terribilmente conscio della calda morbidezza delle dita di lei, che gli picchiavano leggermente il dorso della mano, mentr'ella diceva:

— Ma lo siete stato innamorato? Perdutoamente innamorato?

— Mai.

— Ragazzo mio, avete perduto molto del tè con paste della vita. E voi vi interessate della vita. Ma sapete, che quando penso alla logora Gente Interessante che ho incontrato.... Perchè vi lascio da rovinare a una qualche commessa col cappello infiorato? Vi condurrebbe al cinematografo.... Oh! Non m'avete detto che andavate al cinematografo, voi?...

— No! – egli mentì fervidamente, e poi, sentendosi colpevole. – Avevo quest'abitudine, ma ora non più.

— Andrà a vedere i bei film, se ne avrà voglia, lui!

Condurrà me, anche. Dimenticheremo, per un po', no? che ci sono sindacalisti, al mondo, e futuristi. Lascere-  
mo che i pettirossi ci coprano di foglie.

— Come i bambini nel bosco, volete dire? Ma, temo che voi non siate precisamente una bambina nel bosco! Voi siete la prima persona con un cervello, che io abbia mai incontrato, eccetto, forse, il dottor Mittyford; e il dottore non avrebbe mai scherzato, no. La primissima, proprio.

— Grazie! — La calda stretta sulla sua mano si accentuò. Il suo cuore faceva i salti più folli, più gioiosi, e, timidamente, con un senso di storica audacia, egli s'avventurò a esplorare colla punta del pollice le graziose linee dell'orlo della mano di lei.... Era lui, in persona, che sedeva qui con una principessa, ed era lui, in persona, che sentiva la morbidezza di quella mano, egli si ripeteva palpitando.

D'improvviso ella diede alla sua mano una stretta d'addio e saltò in piedi.

— Su. Faremo un *tiffin*, poi vi manderò via e domani andremo a vedere la Galleria Tate.

Mentre Istra mandava la serva per i dolci e per un litro di vino leggero, il signor Wrenn stava seduto su una sedia — seduto: voleva mostrare che sapeva essere dignitoso e non approfittare della cortesia della signorina Nash per star tutto scomposto. Avendo letto molto Kipling, aveva una mezz'idea che il *tiffin* fosse una specie di colazione pomeridiana, ma certo s'era sbagliato, se la signorina Nash adoperava la parola per indicar la cena.

Istra portò il tavolino dalla coperta verde reseda davanti al fuoco, gettò le carte sul letto e pose un mazzo di rose da una parte spostando il piccolo vaso azzurro due pollici a destra e poi due pollici innanzi. Il vino lo versò in una caraffa.

Il vino fu per lui chiaramente un problema. Era eccitato dalla sua improvvisa assunzione in una società dove si prendeva il vino come una cosa normale. La signora Zapp non lo prenderebbe come una cosa normale. Si rallegrò di non avere una mente piccina come la signora Zapp. E si sforzò tanto di non essere di mente piccina come la signora Zapp, che trasalì quando venne richiamato dal suo sogno ad occhi aperti da una voce beffarda:

— Potreste anche guardarli i dolci. Una volta, almeno. Sono dolci molto belli.

— Uh....

— Sì, so che il vino è il vino. Purtroppo.

— Oh, signorina Nash, stavolta ho capito.

— Oh, non mi direte che la mia superiore divinità è già finita.

— Ma.... certo! E sto per diventare un padrone spietato.

— Bellissimo!... Diventerete un uomo delle caverne?

— Mi dispiace. Non vi capisco più.

— Che peccato! Credo che mi piacerebbe molto incontrare un uomo delle caverne.

— Ah, ma lo so cos'è l'uomo delle caverne – i personaggi di Jack London. Temo di non esserlo. Pure.... sulla

nave-bestiami.... Vorrei che aveste potuto vedere, quando la squadra legava i tori, prima di partire. Un posto buio e stretto nel frapponte, coi giovenchi che muggivano e tutti cacciati stretti vicino e i novizi col mal di mare.... con tanto mal di mare che andavamo barcollando; e afferravamo una corda e tiravamo e poi lasciavamo andare e i capi gridavano: «Forza, o ti spacco la testa!» E poi il castello di prua.... tutti schiacciati come aringhe.

Ella si piegava sul tavolo, costruendo un labirinto coll'uva spina del dolce e ascoltando attentamente. Lui si fermò educatamente, accorgendosi di parlare troppo. Ma. – Avanti, avanti, fate il favore – comandò lei, ed egli raccontò semplicemente, vedendo sempre più la scena, di Satana e del Granatiere, delle fate che gli avevano fatto cenno dai colli della costa irlandese, e dell'amicizia di Morton.

Ella interruppe soltanto una volta, mormorando:

— Mio caro, è una bella cosa che sappiate esprimer vi, comunque.... – il che non pareva entrarci per nulla colle balle di fieno.

Lo mandò via con un leggero: – È stata una bella serata, vero, o uomo delle caverne? (Posto che siate un uomo delle caverne). Passate da me domani alle tre e andremo alla Galleria Tate. – E gli toccò la mano nella stretta più fugace.

— Sì. Buona notte, signorina Nash – balbettò lui.

Una mattinata di progetti su come comportarsi, in modo che accompagnando Istra Nash alla Galleria Tate

egli potesse apparire l'ombra fedele e la bella copia di Mittyford, dottore in belle lettere. Ne risultò che, quando fu dinanzi alle grandi tele del signor Watts alla Tate, egli riuscì così pesante e correttamente laudativo, così pronto a non godere le storie intorno alle pitture di Mil-lais, che Istra gli domandò improvvisamente

— Ragazzo mio, mi sono assunta una bella impresa. Bisogna che impariate a giocare. Voi non sapete giocare. Su. Vi insegnerò. Non so neanche perchè del resto. Ma.... suvvia venite.

Ella spiegò, mentre uscivano dalla galleria:

— Anzitutto, l'arte di andare sugli omnibus. Oh, è un'arte, sapete. Voi dovete apprezzare le fioraie e i poli-ziotti giovani, solenni. Dovete imparare a guardare i fiori sulle terrazze dei ristoranti e far capriole sull'erba dei giardini. Siete un po' troppo rispettabile per far capriole sull'erba, vero? Cercherò il possibile per insegnarvi a non esserlo. E andremo a prendere il tè. Quante specie di tè ci sono?

— Oh, il tè di Ceylon, quello da Colazione Inglese e.... uh.... il tè Cinese.

— M....

— E i *tees da golf*! – egli aggiunse eccitato, mentre si sedevano uno di fronte all'altro, in cima all'omnibus.

— Le freddure<sup>23</sup>, almeno, sono un principio – ella os-servò.

---

23 La freddura sta nella somiglianza della pronuncia delle due parole *tea* (il té) e *tee* (il piccolo cono di sabbia, o di gomma, da cui si scaglia la palla al principio del gioco).

— Ma quante specie di tè ci sono, Istra?... Oh, scusate, non dovevo....

— Ma sì, chiamatemi Istra o comunque altrimenti. Soltanto non dovete chiamare col suo nome la mia posa. Che cosa ne so io del tè? Tutti noi che scherziamo siamo posatori, più o meno, e siamo persino tanto educati da far finta di non sapere che gli altri posano.... C'è un'infinità di specie di tè. Nella Città Cinese di Nuova York, ho veduto una volta.... Conoscete la Città Cinese? Siccome siete un nuovaiorchese, credo che non la conosciate.

— Oh, sì. È la Città Italiana. Avevo l'abitudine di gironzolarci sempre.

— Bene, allora, alla Cucina di Chop Suey dei Sette Regni Fioriti e Americana c'è un tè a cinque dollari la tazza che, come dice la *réclame*, è cresciuto su «vette di montagna annuvolate». M'immagino che, quando le vette non sono annuvolate, facciano pagare soltanto tre dollari la tazza.... Ma, parlando serio, ci sono soltanto due specie di tè: quelli a cui si va per trovarsi coll'uomo che si ama e si dovrebbe odiare, e quelli che si danno a dispetto delle donne che si odiano, ma si dovrebbero.... odiare! Non è carino e ben complicato? È giocare. Colle parole. Il mio vecchio padre lo chiama «parlar troppo e non dir nulla». È questa una delle regole del gioco che non si devono infrangere.

Egli comprese questa più che quasi tutte le altre cose che Istra diceva.

— Ma! – esclamò – è una specie di discorso obliquo.

— Ma sì. Ecco. Proprio. Discorso obliquo. Vedete ora?

Gentiluomo galante com'era, egli le lasciò credere di avere inventato lei la frase.

Ella disse molte altre cose; cose che implicavano una cultura tanto vasta ch'egli fece propositi giganteschi di «leggere come un accidente».

La sua grande lezione fu l'arte di prendere il tè. Egli scoprì, sorpreso, che non avrebbero messo in pericolo i loro abiti facendo le capriole sull'erba del giardino pubblico. Invece, ella lo condusse a una sala da tè dietro una pasticceria nella Strada di Tottenham Court, una stanza bassa con sedie bianche in vimini, piastrelle colorate alle pareti e boccali verdi di maiolica Sedji con mazzi irregolari di rose bianche. Una cameriera, colle guancie color rosa canina e un passo svelto, portò ad Istra tè Orange Pekoe e limone, al signor Wrenn tè Ceylon e Carovana Russa e un boccale di fior di latte Devonshire, con un mucchio di panetti al cinnamomo.

— Ma.... — disse Istra. — Non sembra ad Alice nel Paese delle Meraviglie!<sup>24</sup>. Ma soprattutto dovete imparare a imburrare i panini inglesi. Se ci riuscite proprio bene, i camerieri vi lasceranno pigliare il tè al Carlton. Sono camerieri così difficili, e quello che porta la bac-

---

<sup>24</sup> *Alice in Wonderland*, di Lewis Carrol, famoso racconto inglese di fiabe. È qui ricordato a proposito del té coi panini e col burro, alludendo al capitolo *Un té di matti* dove compaiono appunto i personaggi del ghiro, del cappellaio e della lepre, accennati più oltre.

chetta d'oro per il burro per provare la vostra abilità, quello indossa sempre calzoncini corti grigio-argento. Così vedete anche voi, Billy, come dovete stare attento. E mangiarli senza imburrarvi il naso. Poichè, se vi imburrate il naso, vi crederanno un professore di greco. E non vi piacerebbe questo, vero, tesoro? —

Egli imparò a cacciare il burro nei soffici interni bruni dei panini che parevan così freddi e farinosi di fuori. Ma Istra sembrava aver perduto ogni interesse; ed egli non la seguì affatto quand'ella osservò:

— Senza dubbio, era il burro più buono. Ma dove, dove, caro il mio ghiro, sono il cappellaio e la lepre? E specialmente il grazioso coniglietto che contorceva le orecchie e amava Gralice, la *princesse d'outre-mer*?

“Ma dove, dove sono il cappellaio e la lepre,  
e dove è il burro più buono?,,

E subito: — Venite. Andiamocene da Soho a pranzo. Oh, no! Conducetemi voi, ora. Mostratemi dove andrete a pranzo. E mi condurrete al *music-hall* e me lo farete gustare. Ora insegnatemi voi a giocare.

— Dio buono! Ho paura di non aver nulla da insegnarvi.

— Sì, ma.... Vedete. Noi siamo due solitari barbari d'occidente in una terra straniera. Giocheremo un po' insieme. Non siamo abituati al genere di gioco, l'uno dell'altro, ma ciò romperà ancor di più la monotonia dell'esistenza. Non so per quanto tempo giocheremo

o.... Dunque?

— Sì, sì.

— Ora mostratemi come giocate.

— Non credo di aver mai giocato molto.

— Bene, conducetemi al vostro genere di ristorante.

— Non credo che vi piacerebbero molto le torte di carne da un soldo.

— Le piccole torte di carne?

— Uh-h-h.

— Ma certo che mi piacerebbero! E il tè da mezzo soldo? Conducetemi, o coraggioso cavaliere! E a un *vaudeville*.

Egli scoprì che questa assidua frequentatrice di teatri non aveva mai veduti i begli italiani che picchiano con piccoli martelletti su silofoni indignati o il comicissimo assistente del prestigiatore che rompe a pile i piatti. E, quanto alla tuba che si trasforma in una fisarmonica e dà fuori grandi melodie, ella ne fu estasiata.

Al pranzetto post-teatrale egli parlò di Teresa e di South Beach, di Carletto Carpenter e di Morton, – di Morton, – di Morton.

Sedevano, a mezzanotte, sui gradini di casa in Piazza Tavistock.

— Vi conosco ora – ella osservava – è curioso come qualsiasi specie di bambini smarriti in boschi un po' stranieri, faccia conoscenza. Voi *siete* un bambino solitario, nevvvero? – La voce di lei fu di una dolcezza materna. – Giocheremo solo un poco....

— Vorrei avere giochi da insegnarvi. Ma voi sapete

più di me.

— Ed io sono anche una bellezza perfetta, non è vero? – ella disse, gravemente.

— Sì, lo siete! – fu la risposta recisa.

— Voi sareste leale.... Ed io ho bisogno dell'ammirazione di qualcuno.... Essenzialmente, Parigi e Londra si tengono i fianchi, dal ridere che fanno dietro alla povera Istra.

Egli afferrò la mano.

— No! *Bisogna* che vi apprezzino. Ucciderei chiunque non vi stimasse!

— Grazie. – Ella diede alla mano di lui una stretta di contraccambio e ritirò la sua in fretta. – Voi sarete buono con qualche bel faccino.... e io continuerò ad esser malcontenta. Oh, non è la cosa più impossibile la vita?... Noi sembriamo differenti, voi ed io, e magari è soltanto la superficie – giù nel profondo noi ci somigliamo, essendo disperatamente infelici, poichè non sappiamo mai per che cosa noi siamo infelici. Be'....

Egli sentì il bisogno di appoggiare la testa sulle ginocchia della donna e di lasciarvela. Ma stette fermo e subito le loro mani fredde si raggomitarono accanto.

Dopo un silenzio, in cui parlarono di se stessi, egli ruppe:

— Ma non capisco perchè Parigi non dovrebbe apprezzarvi. Scommetto che siete una dei migliori artisti che abbiano mai visto.... Il modo con cui avete dipinto nella vostra mente quel prestigiatore!

— Macchè. Spiacentissima. Non so affatto dipingere.

— Ah, storie – con una magistrale sgarberia – Scommetto che i vostri quadri sono dei capolavori.

— Um-m-m.

— Fate il favore, me ne fareste vedere qualcuno qualche volta? Forse vi seccherà....

— Venite su. Sono ispirata. Voi state per sentire una critica grande, sebbene ferocissima sulle opere della disgraziata signorina Nash.

Ella apriva la via, ridendo tra sè, di qualcosa. Non gli diede il tempo di arrossire e di esitare sulla sconvenienza di entrare nella camera di una signora a mezzanotte, ma andò innanzi con un rapido:

— Avanti.

Aprì una gran cartella ricoperta di carta nera a venature verdi e tirò fuori una dozzina di pastelli e di acquarelli, senza cornice, che gettò sdegnosamente sul letto, dicendo, mentre indicava una massa di tetti marsigliesi:

— Lo vedete questo schizzo? La sola cosa bella che c'è è quello che, a quell'editore d'arte, quel giovanotto dai capelli rossi, probabilmente non piaceva. Non li odiate voi i capelli rossi? Le vedete queste ridicole ombre rosse sgargianti sotto il *clocher*?

Ella fissò intensamente il quadretto, dimenticando il signor Wrenn, stringendosi pensosamente il mento, e intanto mormorava:

— Son niente male. Vanno.... Vanno.... – Poi, volgendo rapidamente le spalle, disse ancora: – Ma guardate qui. Esaminate quest'arco. È pietosamente mal disegnato. E vedete com'ho sfalsata questa figura? Non è affat-

to una persona. Non v'accorgete che truffa è quest'arcatà? Mio caro, ogni pezzetto di disegno qui dentro, farebbe la rovina di un settimo corso Dos Puentes. E guardate il ciuffo di pioppi in quest'altro. Sembrano ombrelli capovolti in una stupida vasca da lavandino. Uff! È terribile. *Affreux!* Non fate gesti come se vi piacessero. Non ce n'è bisogno, sapete. Non v'accorgete ora che son tutti orribilmente mal disegnati?

La fantasia del signor Wrenn camminava per un verde viottolo della vecchia Francia verso una villetta bianca, con aranci risplendenti lungo i muri. Nei quadretti di Istra aveva trovato la terra di tutti i suoi sogni derelitti.

— Io.... — non potè dir altro, ma c'era un tremito d'ammirazione.

— Grazie.... Sì, giocheremo. Buona notte. A domani!

## CAP. IX.

### TIENE TESTA AGLI INTELLETTUALI

Egli aveva bisogno di trovare un ufficio postale, entrar dentro a passi solenni e, con una certa noncuranza, mandare a chieder denaro alla propria banca. Si vedeva in atto di farlo. Magari l'impiegato penserebbe che lui era un ricco americano. Che cosa importava se anche dava fondo a tutto? Doveva aver denaro uno, si ripeteva, quando andava in giro con una ragazza come la signorina Istra. Sette volte almeno balzò su dal gradino della soglia, dove stava in attesa di lei, e lestamente trotterellò fino all'angolo. Ogni volta il suo coraggio cadde ed egli s'accasciò di nuovo sulla soglia. Chieder denaro – Dio buono! gemeva entro di sè, era pericoloso.

E d'altra parte, non voleva andar via. Istra poteva scendere a giocare con lui.

Per tre ore si contorse sul gradino, finchè giunse ad odiarlo; esso era una prigionia proprio come era stata la sua camera dagli Zapp. Prese in odio la ringhiera dell'*area-way*<sup>25</sup>, e una grossa macchia brunastra sul

---

25 È la depressione intorno alle case inglesi e americane che dà aria e luce al *basement floor*, il loro pianterreno. Il primo piano è in capo a una dozzina di scalini ed è rialzato d'altrettanto sul

marciapiedi. Poi, come un conduttore di furgoni odia un automobilista, egli odiò una donna tozza che, attraverso la via, sbirciava da una finestra del secondo piano e lo osservava con un cinico interesse. Finalmente, egli non poté più sopportare la critica del mondo, espressa nella donna dirimpetto. S'alzò come se andasse immediatamente in qualche posto dove, per tutto il tempo, avesse avuto intenzione di andare e camminò a grandi passi, facendo finta di non curarsi della donna.

Prese un omnibus, poi un altro, poi camminò un poco. Ora che si muoveva, agitava angosciosamente il problema: Che cos'era in realtà, Istra per lui? Che cosa poteva lui essere per lei? Egli era senz'altro un impiegato. Ella non potrebbe mai amarlo. «E naturalmente – spiegò a se stesso – non si dovrebbe amare una persona, se non c'è l'intenzione di sposarla; non si dovrebbe mai neanche toccarle la mano». Pure, desiderava di toccare la mano di Istra. Improvvisamente, gettò in alto il mento, alto e sicuro, in atto di sfida. Non gli importava di riuscir malvagio, dichiarò. Sentì il bisogno di gridare ad Istra attraverso tutta la città: «Facciamo i grandi amanti! Facciamo i pazzi! Scavalchiamo le colline». Quantunque queste non sian le frasi che adoperò il signor Wrenn.

Poi s'imbattè in un gruppo di folla sul marciapiedi e discese di botto da in cima alle colline.

Si raccoglieva gente dinanzi al Salone Rothsey che portava il cartellone:

---

piano della strada.

GLORIA – GLORIA – GLORIA  
SPECIALE CONGREGAZIONE DI LETIZIA,  
DELL'ESERCITO DELLA SALVEZZA

Le esperienze dell'Aiutante Crabbenthwaite in Africa.

Egli guardò il cartellone a bocca aperta. Un Salvazionista nella folla, elegante e ben aggiustato, col berretto, a nastro rosso, dell'Esercito, sulle ventitrè, gli disse:

— Non volete entrare, o fratello?

Il signor Wrenn lo seguì docilmente nella sala. Bill Wrenn era scomparso del tutto.

Ora, capitò che l'Aiutante Crabbenthwaite parlò molto di Houssas e N'Gombi, di *saraweks* e di *treks*<sup>26</sup> che duravan settimane, ma l'immaginazione del signor Wrenn non lo seguì in Africa per un solo istante e nemmeno i suoi occhi si fermarono un attimo sulle donne Salvazioniste, dal cappello a raggiera. Egli pensava e ripensava alle accuse che l'Aiutante muoveva agli inglesi, uomini e donne che facevano all'amore sui battelli postali.

Se fossero stati lui e la sua follia per Istra – in quell'istante la chiamò davvero follia – che l'Aiutante aveva accusato!

Un Salvazionista lì vicino, lo fissava severamente....

Se ne uscì dalla congregazione di letizia, con aria

---

<sup>26</sup> *Trek*, sostantivo e verbo (*to trek*) che indica il viaggio, o il viaggiare, in carri tratti da buoi, abituale nel Sud Africa.

pensierosa. Consumò il pranzo con grave cortesia verso il cibo e verso il cameriere. Fu realmente ossequioso colla forchetta. Poichè egli era convertito ora. Si sarebbe «tenuto lontano» dagli artisti-femmina pazzi – da tutti, tranne che dalle ragazze buone e belle che si poteva sposare. Ricordò le parole tonanti dell’Aiutante:

«Fare all’amore lo chiamate – fare all’amore! Guardatevi nel cuore. Anche Iddio ha guardato nel loro cuore e ha trovato che fare all’amore è la porta dell’inferno. Ed io vi dico che questi ufficiali dell’esercito e queste donne magnificamente abbigliate, col loro vino e colle sigarette, colle carte da visita del demonio e coi gioielli, coi loro discorsi infernali sulle sacrileghe vanità del socialismo, dell’arte e delle corse di cavalli.... O miei fratelli, tutto ciò è soltanto un mantello per ricercarsi e concupirsi l’un con l’altro. Incancrenito è quest’impero e cadrà quando i nostri soldati vorranno fare all’amore invece di inginocchiarsi a pregare come gli uomini ferrei di Cromwell».

Istra.... le carte.... Parlare di socialismo e d’arte. Il signor Wrenn si sentiva molto colpevole. Istra.... fumare e bere vino.... Ma le riflessioni morali gli portarono più chiaramente innanzi la figura di Istra – il calore persuasivo delle sue dita perfette; la curva della sua gola piegata all’indietro mentr’ella parlava con voce armoniosa, di tutte le cose belle create dalle mani sapienti degli uomini grandi.

Si precipitò fuori del ristorante. Qualunque cosa accadesse, buona o cattiva, egli doveva vederla. Mentre sali-

va al ponte superiore di un omnibus, cercava di inventare una scusa per vederla.... Era pacifico che non si poteva «andare a far visita alle signore nelle loro camere senza una scusa speciale: esse giudicherebbero ciò troppo sfacciato».

Lasciò l'omnibus a metà strada, all'insegna di un libraio, e comperò un *Blackwood's* e un *Diciannovesimo Secolo*. Morton gli aveva detto che queste erano le principali «riviste intellettuali» inglesi.

Le portò nella sua camera, sfregò il dito nel nero della lampada, all'attacco del gas, e ne imbrattò le copertine, poi tagliò le pagine e spiegazzò i margini per fare apparire le riviste orecchiate dal molto lèggere; non perchè volesse far la figura di averle lette, ma perchè sentiva che Istra non gli avrebbe permesso di comprar roba per lei.

Tutto questo daffare in particolari lo calmò talmente che egli dubitò persino se proprio ci tenesse a vederla. E d'altra parte, era così tardi – le otto e mezzo passate.

— Cribbio! Al diavolo tutto! Se almeno fossi morto. Non so più che cosa voglio, – gemette e si buttò sul letto. Non era sicuro di nulla tranne che di essere infelice. Pensò al suicidio dignitosamente, ma neanche tanto a lungo da spaventarsene troppo.

Non sapeva di essere lo zimbello di forze che, agendo su lui attraverso la bizzarria di un'appassionata femminilità, avrebbero potuto far di lui un gran mascalzone o un eroe meschino, nello stesso modo che lo facevano confusamente affliggersi intorno a se stesso. Che egli

non fosse esattamente un mascalzone o qualcosa come un eroe era un particolare, un accidente risultante dai suoi trentacinque o trentasei anni di ambiente grosso e solido. Eroe o mascalzone, occupante i libri di storia o le colonne degli scandali, egli sarebbe stato lo stesso Guglielmo Wrenn.

Pensava ad Istra, giacendo sul letto. Dopo qualche minuto balzò al cassetto e si spazzolò i capelli sottili così nervosamente che ebbe da provarsi tre volte per ottenere la scriminatura diritta. Spazzolandosi le sopracciglia e i baffi, si contemplò solennemente nello specchio.

«Sembro un brutto coniglio» criticò e s'avanzò fino a metà strada verso la camera di Istra. Ritornò a cambiarsi la cravatta in una farfalletta azzurro-marinaio, che lo fece apparire più giovane. Si sentì piuttosto irritato con tutto il mondo, compresa Istra, quando finalmente bussò ed udì il suo:

— Sì? Avanti.

C'era nella camera di lei, uno straordinario individuo dondolante su una sedia a braccioli, con una gamba buttata su un bracciolo; un uomo giovane giovane, coi denti scuri, rotti, sempre visibili nel suo eterno sogghigno, ma con un naso greco da Dio, una fronte alta e capelli gialli setolosi. L'individuo portava grandi occhiali rotondi in tartaruga, una camicia molle con spilla al collo placcata in oro ed abiti delicatamente grigi.

Istra stava raggomitolata sul letto in un chimono di seta verde-foglia con un gran medaglione montato in oro appuntato sul seno. Il signor Wrenn tentò di non

scandalizzarsi alla vista del chimono.

Ella era brusca in volto, quando lui entrò, e tormentava un lungo e sottile libro verde di versi, ma con uno sguardo acceso di profonda amicizia mormorò al signor Wrenn:

— Caro Topolino, che piacere mi fa che abbiate potuto venire.

Il signor Wrenn rimase impacciato. Non si era aspettato di trovare un altro visitatore. Gli pareva d'aver sentito lei chiamarlo «Topolino». Sì, ma cosa veniva a significare Topolino? Non era affatto il suo nome. Tutto ciò era molto imbarazzante. Com'era contenta, però, lei, di vederlo!

— Caro Topolino, quest'è uno dei nostri migliori poetini sconci, il signor Carson Haggerty. D'America – California – anche lui. Il signor Hag'ty, il signor Wrenn.

— Fortunatissimo – dissero tutti e due gli uomini collo stesso tono di seccatura.

Il signor Wrenn supplicò:

— Ho.... uh.... ho pensato che forse vi sarebbe piaciuto dare un'occhiata a queste riviste. Ho fatto una scappata appunto per portarvele. – Ed era pronto ad andarsene.

— Grazie, troppo gentile. *Prego*, sedetevi, Carson ed io stavamo soltanto litigando.... se ne andrà presto. Ci siamo conosciuti alla scuola d'arte a Berkeley. Adesso lui conosce tutti gli elegantoni di Londra.

— Signor Wrenn, – disse il miglior poetino – spero che sosterrete la mia idea. Izzy dice ch....

— Carson, ve l’ho detto, mi pare, abbastanza, che non ho intenzione di tollerare più questo «Izzy»! Mi pare che anche voi potreste superare il grado di spirito che va nel primo anno d’arte a Berkeley.

Il signor Haggerty mostrò tutti affatto i suoi denti frastagliati in un rumoroso sogghigno di gioia e continuò, imperturbabile:

— La signorina Nash dice che la miglior mentalità europea, personalmente raccolta nelle migliori mostre, fa vedere come la voga di Rodin cominci a pungere negli occhi tutti i veri appassionati. Che cosa ne pensate voi?

Il signor Wrenn si volse ad Istra per un appoggio. Ella prontamente spiegò:

— Il signor Wrenn è assolutamente d’accordo con me. E, a proposito, scrive un grosso libro sulla recrudescenza di Kipling, dopo il suo tracollo e....

— Oh, andiamo! Via! Kipling! Un imperialista parolaio, un anti-Stirneriano! — urlò Carson Haggerty, emettendo ogni parola con un calcio, coll’aiuto del piede sinistro dondolante.

Molto sollevato, che il centro della burrasca fosse ormai passato, il signor Wrenn sedè sull’orlo anteriore d’una sedia di canna, colle riviste in mano e le mani premute tra le ginocchia sporgenti. Sempre, nelle centinaia di volte che riandò, più tardi, la scena di quella camera, ricordò come parevan fresche e lisce alle palme delle mani appiattite le copertine delle riviste. Poichè egli associò la superficie della carta al timore, che allora pro-

vava, che Istra lo abbandonasse allo zannuto sogghigno di Carson Haggerty che l'avrebbe cacciato nel ridicolo fuori della stanza e fuori dell'esistenza di Istra.

Odiava il poetico giovane, e volentieri avrebbe spacato tutti gli altri denti di Carson. Pure, il terrore di aver da provarcisi egli stesso, gli fece ammirare il modo con cui Carson buttava e riacchiappava lunghe rabbrividenti parole, come una scimmia dei boschi che scherzi con ragni scarlatti.

Quello parlò offensivamente di Yeats, poi dello scambio dell'energia sessuale di Isadora Duncan e della poesia di Carson Haggerty.

Istra sbadigliava apertamente sul letto, dando calci a un cuscino, ma ogni tanto si lasciava sorprendere in un'energica discussione, finchè Haggerty non la chiamò di nuovo intenzionalmente Izzy, e allora ella s'alzò e osservò al signor Wrenn:

— Oh, non andatevene ancora. Potrete parlarmi dell'articolo quando Carson se ne andrà. L'amico Carson mi ha detto che si sarebbe soltanto fermato fino alle dieci.

Il signor Wrenn non aveva avuto nessuna intenzione di andare, e così semplicemente sorrise e agitò la testa alla stanza in generale e balbettò: «S-sì» cercando di ricordare che cosa le avesse detto al proposito di un articolo. Un articolo. Forse era un articolo novità della Compagnia di Souvenirs. Magnifico! Magari ella voleva disegnare un motto per una novità. Spero decisamente di poter aggiustar tutto per lei – certo, avrebbe fatto del

suo meglio. Sarebbe stato felice di scriverne al signor Guilfogle. Comunque ella pareva desiderare che lui si fermasse.

Pure, quando l'amico Carson se ne fu disinvoltamente partito, lasciando la camera ancor risonante dello schianto della sua risata, Istra parve essersi dimenticata che il signor Wrenn era vivo. Guardava accigliata un libro sul letto come se il libro le avesse detto qualcosa. Così egli sedè cheto e premette ancor più le copertine delle riviste, finchè il silenzio non lo soffocò e allora osò dire

— Il signor Carson è un uomo molto istruito.

— È un villano – scoppiò lei. Poi raddolcì la voce, continuando: – Era nella scuola d'arte in California quando c'ero io e si crede per questo.... Siete stato gentile a fermarvi e aiutarmi a liberarmene.... Mi.... Scusate se sono così insopportabile stanotte. Credo che finirò di venir mandata a letto ora, se non riesco più divertente. Siete stato un caro a venire, Topolino.... Non vi fa nulla che vi chiami «Topolino», no? Non vi chiamerò così, se v'importa.

Lui, con aria impacciata, passeggiò e posò le riviste sul letto.

— Ma va benissimo.... Cos'era che dicevate, di una novità.... di un articolo? Se c'è qualcosa che posso fare.... qualunque cosa....

— Un articolo?

— Ma sì. Quello di cui volevate parlarci.

— Ah! Ma quello era semplicemente per liberarci di

Carson.... La sua *insopportabile* familiarità! È il castigo per esser stata un tempo una bambina ingenua, affamata d'amicizia. E ora, buona not.... Oh, Topolino, dice che i miei occhi.... persino con questo chimono verde indosso.... Venite qua, caro; ditemi di che colore ho gli occhi. —

Ella si spostò, con un rapido volteggio, alla sponda del letto. Allungando le braccia posò le sue mani d'avorio, stringendo, sulle spalle di lui. Egli restò tremante, dimentico di tutte le massime wrenniane colle quali s'era fatto di straforo una strada timida e decente nell'esistenza. Pieno di paura, allungò le mani a sua volta verso le spalle di lei, ma le mani si posarono sull'eccitante tepore delle braccia. Fissò quegli adorati occhi grigio-azzurri, ma non potè darsi abbastanza calma da distinguere se erano azzurro-porcellana o d'un nero di basalto.

— Ditemi – ella chiese – non sono verdi?

— Sì – con un tremito.

— Siete un caro – ella disse.

E piegandosi dalla sponda del letto, lo baciò. Poi saltò su, e corse alla finestra, ridendo nervosamente e scusandosi:

— Non avrei dovuto farlo! Non avrei! Perdonatemi! – E lamentosamente, come una bambina. – È stata così cattiva, così cattiva, Istra. Ma ora dovete andare. – Volgendosi a lui, i suoi occhi avevano ora la calma di quelli di un vecchio amico.

Poichè aveva desiderato di esser cortese colle perso-

ne, poichè aveva avuto pietà di Goaty Zapp, il signor Wrenn potè comprendere che ella cercava di essere per lui un'amorevole sorella maggiore e disse:

— Buona notte, Istra – e sorrise in un modo gaio e se ne andò. Riuscì a sorridere torcendosi i nervi, e poi egli passò nella sua camera andando a inginocchiarsi angosciato accanto al letto, dicendo a se stesso che Istra non l'avrebbe mai amato, e che quindi egli non doveva amarla, sarebbe stato uno stupido ad amarla, non l'avrebbe mai amata – e tornò a rivedere le braccia bianche leggermente adombrate dalle maniche verdi del chimonio.

Nessuna vista di Istra, nessun profumo dei suoi capelli, nessun suono della sua voce sempre mutevole, per due giorni. Ma dopo una delle più feroci di queste rinuncie, mentre marciava con aria di sfida lungo la Strada di Tottenham Court, egli vide in una vetrina una canna da passeggio che, ne era certo, a lei sarebbe piaciuto vedergli portare. E costava solo due scellini e sei *pence*. Subito, prima di poter cambiare idea, egli si precipitò dentro e gettò sul banco il denaro. Era davvero una canna molto bella e di una semplicità che si raccomandava a Istra, una semplice canna diritta con un cappuccio di metallo curiosamente simile all'argento. Sentiva che tutti lo guardavan maliziosamente, chiedendo: «Ma per far che, porta la canna?», ma lui, l'incompreso, attendeva desideroso la ricompensa di questo martirio nell'approvazione di Istra.

La terza notte, mentre stava alla finestra osservando

due bambini che giocavano nel crepuscolo, udi bussare. Era Istra. Stava alla porta, elegante e poco appariscente in un abito nero con caschetto in testa che nascondeva la fiamma dei capelli rossi.

— Venite – gli disse bruscamente. – Dovete condurmi da Olimpia, nell'appartamento di Olimpia Johns. Ho letto tutto quel che c'è di Balzac. Ho bisogno di parlare. Potete venire?

— Ma certo....

— Lesto, allora.

Egli afferrò il suo piccolo cappello scioccamente tondeggiante e si cacciò la nuova canna da passeggio sotto il braccio senza sfoggiarla troppo, attendendo i commenti.

Istra apriva la marcia giù dalle scale e attraverso le vie e le piazze tranquille di Bloomsbury verso Via del Grande Giacomo. Non vide nemmeno la canna.

Non disse quasi altre parole oltre a:

— Sono stufa del gruppo di Olimpia.... non voglio più pranzare da Soho tra un'inibizione e un istinto sessuale varietistico.... *jamais de la vie*. Ma uno deve ben giocare con qualcuno.

Allora lui fu così lieto che picchiò audacemente il marciapiede colla canna e toccò leggermente il braccio di lei mentre attraversavano la via, poichè ella soggiunse:

— Andremo appena dentro a vederli un momento e poi mi porterete fuori e mi offrirete un vino del Reno al seltz.... Povero Topolino, avrà anche lui il suo diverti-

mento!

La dimora di Olimpia Johns consisteva di quattro stanzette. Quando Istra aprì l'uscio, dopo aver bussato, il salotto era occupato da sette persone, tutti che s'interrompevano l'uno coll'altro e bevevano birra da quattro *pence*; sette persone e una nebbia di sigarette, una confusione di carte, di libri e di cappelli. Un pantano di piatti sporchi appariva su una gran tavola nella stanza più in là, separata dal salotto da una tendina di *crétonne* a cui erano appuntati bottoni di suffragio e medaglioni. Questo il signor Wrenn lo ricordò più tardi, ripensando alla stanza, poichè i punti luminosi, tutti scintillanti, delle medaglie svariavano i suoi occhi dagli sguardi insopportabili delle persone, mentre in fretta veniva loro presentato. Temeva di esser trascinato in una discussione e sedè guardando altrove, le medaglie e le pareti, dove c'erano manifesti raffiguranti robusti pugni con martelli e torce infiammate, o individui maialeschi oziosamente seduti sulla pancia di lavoratori, il che pareva rallegrar loro più che non i lavoratori. Poi, s'azzardò a esaminare il gruppo.

Carson Haggerty, il poeta americano, c'era anche lui. Ma il centro di tutti era Olimpia Johns in persona – zitella, trentaquattro anni, piccola, attiva e nervosamente energica, come una formica che cerchi di girare attorno a uno zolfanello. Aveva molto, anche, del color bruno e della sottigliezza della formica. I suoi capelli pallidi cadevan sempre di sotto alla striscia di velluto nero usato (il rovescio sudicio del velluto appariva nelle arricciatu-

re degli orli). Un ricciolo magari le si confondeva dinanzi agli occhi e lei, con impazienza, lo cacciava indietro con un colpo delle mani scabre e sottili, mai arrestandosi nella scarica, a mitragliatrice, di parole.

— Sì, sì, sì – diluviava. – Non vedete? Bisogna far qualcosa. Vi dico che le condizioni sono intollerabili, semplicemente intollerabili. Bisogna far qualcosa.

Le condizioni erano, pareva, intollerabili nei diversi rami dell'educazione delle bambine piccole, nelle tariffe dell'acqua potabile a Bloomsbury, nell'industria di coltellerie e affini e nell'esecuzione delle canzonette sentimentali.

E, in genere, aveva ragione. Soltanto che il suo aver ragione era una cosa tanto esigente, tanto irrequieta che il signor Wrenn rimase col fiato corto.

Olimpia dipendeva da Carson Haggerty per la maggior parte dei «Sì, verissimo», sebbene Carson Haggerty paresse intento a rubar sguardi a un'altra donna, giovane, una ragazza pigra, sorridente e carina, sui vent'anni, che, come Istra disse al signor Wrenn, studiava archeologia greca al Museo. Nessuno sapeva perchè la studiasse. Ella sembrava pacificamente all'oscuro di tutto, tranne che delle proprie labbra da baciare, e divinamente toccava ogni cosa con molli dita aggraziate, e diceva parollette a Carson Haggerty, al che Olimpia si strinse nelle spalle e si rivolse agli altri.

C'erano un signore e una signora Stettinius – lei poetessa; lui, un uomo imbiancato, con basette da caprone ed un santimonioso colletto bianco che era puritana-

mente, eticamente, tetramente e religiosamente ateistico. Altri paragrafi, nella stanza, erano un giovane che insegnava nella Scuola Modello del signor Jeney e un missionario della Chiesa di Stato, che veniva da Whitechapel e gli piaceva farsi scandalizzare.

Fu il signor Wrenn, però, che si scandalizzò davvero, non del rumore e dell'odore; non del fumare che facevan le donne; non delle richieste che «noi» abbattessimo il Governo; no, non di questo il nostro signor Wrenn della Compagnia di Souvenirs, fu scandalizzato, ma del proprio affascinato interesse per il franco discorrere di sesso che quelli facevano. Egli aveva sempre molto confusamente supposto che fosse male parlar del sesso, tranne che per cavarne barzellette.

Vennero poi i radicalissimi a confondere i radicali che confondevano il signor Wrenn.

Poichè sempre esiste una ribellione più grande; e quantunque voi vendiate il vostro libro di preghiere per comprare Bakunine e vi crediate rivoluzionario all'orlo della pazzia, troverete sempre uno che vi chiamerà reazionario. Gli schernitori arrivarono insieme – Moe Tchatzsky, il sindacalista, quello dell'azione immediata; e Giovanna Schott, la scrittrice di prosa impressionistica – che sederono beffardi su un sofà.

Istra s'alzò, accennò al signor Wrenn e se n'andò, malgrado gli ospitali strilli di Olimpia.

— Oh, fermatevi! È soltanto le dieci e qualcosa. Fermatevi e prendete qualcosa.

Istra chiuse risolutamente la porta. Il corridoio era

buio. Era piacevolmente tranquillo. Afferrò la mano del signor Wrenn e se la strinse al seno.

— Oh, Topolino, son così seccata! Ho bisogno di qualcosa di reale. Parlano, parlano, là dentro e tutte le notti mettono a posto il destino di tutti i popoli, sempre allo stesso modo. Non credo che ci sia mai stato un gruppo che s'intendesse peggio di un maggior numero di cose. Li avete odiati, no?

— Ma, non mi pare che dovrete parlar di loro con tanta severità – egli implorò, mentre s'incamminavano al basso. – Non voglio dire che siano come voi. Non capiscono come voi. Questo voglio dire! Ma mi ha interessato moltissimo quel che la signorina Johns ha detto a proposito dei ragazzi che nelle scuole vengono schiacciati in uno stampo. È proprio così, no? Non ci ho mai pensato prima. E quella signora Stettinius ha detto cose tanto belle intorno a Yeats.

— Oh, mio caro, voi rendete il mio compito una volta più difficile. Io vi voglio diverso. Non v'accorgete che la vostra esperienza sulla nave-bestia è più reale di tutte le cose che hanno fatto quei pensatori d'acqua dolce? Io lo so. Son d'acqua dolce anch'io.

— Ma io non ho mai fatto nulla.

— Ma siete disposto a farlo. Non so. Ho bisogno.... Vorrei che Jock Seton – il filibustiere che ho incontrato a S. Francisco – vorrei che fosse qui. Topolino, potrò forse far di voi un filibustiere. Io bisogna che crei qualcosa. Oh, quella gente! Se li conosceste! Quella stupida Maria Stettinius è impazzita dietro a quel Tchatzsky e

suo marito lo invita ai tè. Stettinius è cotto di Olimpia, che probabilmente pescherà Carson e lo sposerà e lui continuerà a stare attorno a quella ragazza del greco. Schifo!

— Non so.... non so....

Ma siccome non sapeva che cosa non sapeva, ella gli battè semplicemente il braccio e disse carezzevole:

— Non criticherò più i vostri primi campioni di radicali. A ogni modo, essi cercano di fare qualcosa. — Poi aggiunse, con un tono irrilevante: — Siete giusto alto come me. Topolino caro, dovrete essere più alto.

Stavano entrando nel monotono tratto di Piazza Tavistock, dopo un silenzio altrettanto monotono, quand'ella esclamò:

— Topolino, son così stufa di tutto. Ho bisogno di uscir fuori, via, dovunque e far qualcosa, qualunque cosa, purchè sia diversa. Persino in campagna. Vorrei.... Perchè no?

— Andiamo a fare una gita, domani, Istra?

— Una gita giterella? Con sotto-aceti e un cuscino da guancia e diverse specie di dolce?... Temo che il Bois Boulogne mi abbia rovinata per questo... Lasciatemi pensare.

Ella cadde sui gradini di casa. Col capo all'indietro, colla molle gola robusta arcuata dalla passione di odiare la noia, divorò la fosca luce siderale, al disopra dei vecchi tetti antiquati, attraverso la via.

— Le stelle, — disse — lontano, nelle brughiere, vi scenderebbero accanto.... Qual'è la *vostra* avventura....

la vostra formula per l'avventura?... Vedete, voi pigliate sul serio le cose banali della strada; voi sareste bell'e commosso su una Locanda del Leone Rosso.

— Ma ce ne sono altre Locande del Le....

— Topolino mio, l'Inghilterra è un serraglio di Leoni Rossi e di Leoni Bianchi e di Unicorni Verdi dal bel pelo.... Perchè no, perchè no, perchè no? Andiamo ad Aengusmere. È una colonia idiota di artisti, eccetera, nel Suffolk; ma ci sono bellissime villette e son più Celti che a Dublino.... Partir subito; prendiamo il treno per Chelmsford, dite, e camminiamo tutta la notte. Ci vuol due giorni o lì, per arrivare. Pensate! Camminare all'alba, attraverso i campi inglesi. Pensateci, o *yankee*. E infischiarvi di quel che ne pensan tutti. Zingari proprio. Andiamo?

— M-m-m-m-a.... — Egli era certo che Istra era pazza. Camminare tutta la notte! Non poteva lasciarle far ciò.

Ella balzò in piedi. Lo squadrò in atto di repulsione, coi pugni serrati. La sua voce suonò ostile, quando chiese:

— Come? Non volete? Con *me*?

Egli le fu in piedi, accanto, furioso, reso degno; un uomo.

— Badate. Voi sapete che vorrei. Siete la più elegante.... come dire.... Oh, dovrete saperlo! Non vi accorgete, quel che sento per voi? Io, perbacco, vorrei far questo più di qualunque cosa nella vita. Ma non voglio far nulla che dia alla gente da parlare sul vostro conto.

— E chi ne saprà niente? E d'altra parte, caro mio,

non mi pare che sia precisamente un delitto passeggiar-cene compostamente per una strada di campagna.

— Oh, non è questo. Istra, per favore, non guardatemi così,... come se mi odiaste.

Ella si calmò subito, gli tamburellò sul braccio, si sedè sulla ringhiera e se lo fece sedere accanto.

— Ma certo, Topolino. È da sciocchi infuriarsi. Sì, ci credo che voi vogliate aver cura di me. Ma non prendetevela.... Su. Andiamo?

— Ma non potreste aspettare fino a domani?

— No. Tutta 'sta faccenda è così pazza che se aspetto fino allora, non lo faccio più. E voi dovete venire, così avrò qualcuno da litigare.... Odio la rispettabilità di Londra, specialmente la rispettabilità dei radicali anti-rispettabili, anti-borghesi. Così sarò del più bell'umore matto! Su. Andiamo.

Neanche questa spiegazione logica l'aveva convinto, ma il signor Wrenn non contraddisse, quando entrarono nel corridoio ed Istra suonò alla padrona. Le ginocchia gli fecero male, invecchiate e tremanti, quando udì la voce della padrona, forte, dal fondo della scala: — E cosa vogliono adesso? Son le undici. Non l'han mai finita di suonare e suonare?

La padrona, la stanca, sottile, incartapecorita donna del Nord, il cui dio era la Rispettabilità degli Appartamenti, ascoltò spaventata la deposizione che Istra fece con pacata aria di superiorità.

— Il signor Wrenn ed io siam stati invitati a prender parte a un'escursione fuori della città, che parte stanotte.

Pagheremo l'affitto e lasceremo qui la roba.

— Vanno via insieme....

— Cara signora, andiamo ad Aengusmere. Qui c'è due sterline. Non lasciate entrar nessuno nella mia camera. E può darsi che mandi a prendere da fuori le mie cose. Tenetevi pronta a chiuderle nei bauli e a mandar-mele. Capito?

— Sì, signorina, ma....

— Cara signora, vi rendete conto che i vostri «ma» mi offendono?

— Oh, non volevo offendere....

— E allora basta..... Presto. Topolino!

Sulle scale, salendo, ella bisbigliò, coll'eccitazione non di una donna stanca, ma di una ragazza pazza di tennis e di balli. – Siamo liberi. Prendete uno spazzolino da denti. Mettete abiti da campagna – roba vecchia – e un berretto vecchio.

E si precipitò nella sua camera.

Ora, il signor Wrenn possedeva, come abito vecchio, così come per abito da passeggio e da sera, sempre soltanto l'abito grosso e indistinto che portava, cosicchè si mise un berretto e sperò che Istra non se ne accorgesse. Non se ne accorse difatti. Venne a bussare dopo quindici minuti, elegante e in un abito khaki con stivaletti bassi e spessi e un allegro *tam-o'-shanter* blù, tutto scarmigliato.

— Venite. C'è un treno per Chelmsford; me l'ha detto l'orario, fra mezz'ora. Sento voglia di cantare.

## CAP. X.

### FA LO ZINGARO

Uscirono da Londra in uno scompartimento di terza classe, di fronte a un curato e a due solidi individui che erano soltanto individui e che sfidavano chiunque (come Istra spiegò allegramente al signor Wrenn) a far di loro altro che individui.

— Non spalancherebbero gli occhi se sapessero quale idiozia noi stiamo per fare? — suggerì Istra.

Il signor Wrenn accennò col capo, pienamente d'accordo. Cercava, senza il minimo successo, di convincersi che il signor Guglielmo Wrenn, il nostro signor Wrenn, ex della Compagnia di Souvenirs, partiva a mezzanotte per una camminata in campagna con un'artista.

Il bigliettaio della stazione, persona di sfarzo e di altezzosità, li fissò stupito mentre scendevano a Chelmsford e si guardavano attorno come forestieri. Il signor Wrenn fissò lui in isfida e s'allontanò con Istra dalla stazione, attraverso la città addormentata, oltre i poveri sobborghi, nella campagna.

Camminarono innanzi, un po' stanchi. Il signor Wrenn cominciava a pensare se non avrebbero fatto meglio a tornare a Chelmsford. La nebbia sgocciolava cie-

ca e silenziosa, intorno a loro, intessendo il suo grigio pesante nella notte. D'improvviso Istra gli afferrò il braccio, dinanzi al cancello di un cortile e gridò:

— Guardate!

— Dio buono!... Dio buono! siamo in Inghilterra. Lontano!

— Sì... lontano.

Un cortile selciato, con annessi di cascina antichi, dal tetto di paglia, riceveva luce debolmente da una lanterna appesa a un palo che mani e mani avevano levigato per secoli.

— Ciò non potrebbe essere in America – egli esultò. – Dio buono! Ci siamo finalmente! Sono tanto contento che siamo venuti.... Questa è la vera Inghilterra. Nessun turista. È ciò che ho sempre desiderato.... un paese che sia antico. E diverso.... Coi tetti di paglia!... E fra poco sarà l'alba, l'alba d'estate; con voi, con Istra! Dio buono! È l'avventura più meravigliosa.

— Sì... venite. Andiamo in fretta o avremo sonno e allora la vostra romantica eroina sarà una scontrosa Persona Interessante!... Sentite? C'è un cane assonnacchiato che abbaia milioni di miglia lontano.... Mi sento disposta a parlarvi di me stessa. Voi non mi conoscete. O no?

— Non so cosa volete dire.

— Eh, l'avrete la vostra avventura romantica! Ma una volta o l'altra vi spiegherò – forse – che non sono affatto una persona che valga, ma soltanto una selvaggia che viene dall'estrema oscurità e pretende di comprendere

Londra, Parigi e Monaco e invece se ne spaventa terribilmente.... Aspettate! Sentite? Sentite la nebbia sgocciolare da quell'albero? Siete bell'e annegato?

— Uh.... quasi. Ma mi dispiace che voi siate fradicia.

— Fate vedere. Ecco, avete la manica bagnata da tutte le parti. Il mio khaki tien meglio l'acqua.... Ma non m'importa di bagnarmi. Quel che mi rincresce è di annoiarmi. Vorrei correr su per questa collina senza nulla addosso, sentendo soltanto la buona e salubre realtà della nebbia sulla pelle. Ma ho paura che non usi.

Miglia e miglia. Ella parlava essenzialmente dei *boulevards*, di Père Duréon, di Debussy e dei carciofi, in piccole frasi ridenti che balzavan come fuoco nella foschia della nebbia.

Venne l'alba. Dalla cima di una collina scoprirono i tetti di una città e si fermarono a considerarne il silenzio, come se per lunghi secoli passati nessun passo lieto vi fosse echeggiato. La nebbia s'alzò. Il mattino era appena spuntato e limpido ed essi cantarono non male mentre s'avviavano rumorosamente a una vecchia locanda con stallaggio e chiedevano la colazione a uno stupefatto campagnuolo che, vestito d'un camicione, stava a far nulla nel cortile. Questi non sapeva che per un «commosso» signor Wrenn lui – o forse il camicione – era l'eroe di un melodramma inglese. Nè, senza dubbio, le vispe uova inglesi al prosciutto che preparò una serva insonnolita, sapevano d'essere una messa in scena teatrale. Perbacco, erano uova inglesi servite all'alba in una locanda inglese – una stanza dal pavimento in pie-

tra, tutta intravata, con uno stornello appeso in una gabbietta di vimini fuori della finestra ingraticciata. E non c'eran gitanti a seccarli! (Il signor Wrenn usò davvero la parola «gitanti» nei suoi pensieri; l'aveva presa da Istra).

Quando la informò di questo fatto occulto ella rise:

— Sapete benissimo, Topolino, di avere un desiderio nascosto che ci sia qui qualche forestiero *yankee* a veder la nostra gloria.

— Credo di sì.

— Ma forse anch'io lo stesso.

Per una volta il loro tono non era stato di allievo e maestro, ma di compagni. Se ne partirono dalla locanda, nel mattino che si schiariva sempre più, come ragazzi vivaci in una gita delle vacanze.

Il sole salì fuori, col calore e la polvere, e le gambe di Istra si muovevano a fatica. Passando accanto all'angolo staccato di una cascina, dove un pagliaio era riparato in un ciuffo di salici, Istra sorrise e sospirò:

— Son piuttosto stanca, carino. Dormirò in quel pagliaio. Ho sempre desiderato di dormire in un pagliaio. È *comme il faut* per la miglior società dei vagabondi, sapete. E ci si può scavar la tana. Eccitevole, no?

Fece un guanciaie colla giacchetta khaki, mentre il signor Wrenn scavava fino all'asciutto per lei. Poi lui si trovò un'altra tana dall'altra parte.

Era il pomeriggio quando si svegliò. Saltò in piedi e si precipitò intorno al pagliaio. Istra dormiva ancora, raggomitolata in un mucchietto pateticamente infantile,

il volto stanco in riposo contro il giallo-bruno della giacchetta khaki. Le si erano sciolti i capelli rossi e le risplendevano intorno alle spalle.

Appariva così fragile che il signor Wrenn ne fu spaventato. Inoltre ella si sarebbe certamente molto infuriata con lui perchè l'aveva lasciata cacciarsi in questo viaggio.

Scarabocchiò su un foglio del libretto degli indirizzi – tenuto religiosamente per quattro anni, ma contenente solo quattro indirizzi – questa frase:

Sono a cercar da colazione. Torno subito. G. W.

e strisciando leggermente su per la paglia, lasciò il biglietto vicino alla testa di lei. Andò in fretta alla cascina. La massaia era incline alla curiosità. Oh! massaia curiosa, dall'essexiano parlare spesso come la crema e dai piedi scarpicciati, tu fosti davvero coraggiosa ad affrontare Bill Wrenn il Grande, colla sua brusca sicurezza di sè, poichè egli era in missione per Istra e non si curava degli occhi grossi di tutta l'Inghilterra. E che cosa importava se lui era un tipo dalla faccia di coniglio e dai baffetti innocui? Istra si sarebbe svegliata colla fame. Per questo lui ti obbligò a vendergli una padella ed un fascio di legnetti, con il tè, le uova, una pagnotta, ed un orcio della marmellata che la cascina di tuo marito aveva prodotto per questi ultimi duecent'anni. Ed avresti dovuto fargli trovare caffè e non tè, o donna dell'Essex.

Quando ritornò alla loro locanda all'aperto, l'ultimo

rossore del pomeriggio indugiava per i fertili campi che declinavano dal loro ben celato recesso. Istra dormiva ancora, ma la sua guancia giaceva ora pensosamente sulla curva del braccio sottile. Egli fissò il pallore del volto, incorniciato d'oro bruno, segnato dal pensiero e dall'ambizione, smascherato, non più protetto dai rapidi mutamenti d'espressione che la difendevano quand'era sveglia. Poi, singhiozzò. Se soltanto l'avesse potuta far felice! Ma aveva paura delle sue crisi.

Costruì un fuoco vicino a un ruscello, oltre i salici, cosse le uova e abbruciacchiò il pane e fece il tè, colla crema di latte pronta in un boccale. Ricordò i giorni d'accampamento della sua fanciullezza a Parthenon e l'antica scienza del campeggio. Ritornò al pagliaio e chiamò:

— Istra, oh, Is-tra!

Ella scosse il capo, si raggomitò di più nella paglia, poi sedè, coi capelli intorno alle spalle. Sorrise e gridò:

— Buon giorno. Oh, ma è pomeriggio! Avete dormito bene, caro?

— Sì. E voi? Accidenti, lo credo!

— Non ho mai dormito meglio. Ho ancor tanto sonno. Ma comoda. Avevo bisogno di un sonno tranquillo all'aperto, e c'è tanta pace qui. Colazione! Voglio colazione! Dov'è la casa più vicina?

— Colazione è bell'e pronta.

— Siete un caro!

Andò a lavarsi nel ruscello e ritornò cogli occhi che danzavano e coi capelli aggiustati, e risero sopra la cola-

zione, gettando occhiate sul pendio dei campi dorati da vapori. Una volta sola Istra scantonò dalla terra della loro intimità in un certo *hinterland* di analisi – quando lo guardò mentre beveva rumorosamente il tè dalla padella e uscì in:

— Ma siete voi davvero qui con me? Ma voi non siete un *boulevardier*. Debbo dire che non capisco affatto che cosa facciate qui.... E neanche un uomo delle caverne. Non capisco.... Ma non vi farà più soffrire la cattiva Istra. Vediamo dunque; noi siamo andati a scuola insieme.

— Sì, e all'università. Non vi ricordate di quand'ero capitano di *base-ball*? Non vi ricordate? Dio, che cattiva memoria!

Al che ella sorrise debitamente e ripartirono per Suffolk.

— M'immagino che adesso si metterà a piovere – disse malvagiamente Istra, al crepuscolo. Era la prima volta che parlava, dopo un miglio. Poi, dopo un altro quarto di miglio: – Scusate, non v'importa se sto zitta? Sono come irrigidita e i piedi mi fan male niente affatto romanticamente. Non v'importa, vero?

Naturalmente a lui importava e naturalmente disse che no. Rasentò con arte il campo della conversazione con osservazioni tipo Sedicesima Via Ovest su una cittadina che attraversarono, mentr'ella semplicemente sorrideva con aria stanca e, al massimo, osservava:

— Sì, sì, giusto – che lo fosse o no.

Egli pensava: «Istra è terribilmente stanca. Dovrei

aver cura di lei». Si fermò ai pilastri di legno d'entrata di una locanda della temperanza e ordinò:

— Entrate! Mangeremo qualcosa qui.

Con stupore di tutti e due, ella ubbidì docilmente, dicendo:

— Come volete.

Non si può dire in tutta verità che il signor Wrenn dimostrasse molto *savoir faire* scegliendo un albergo della temperanza per pranzare. Ad Istra non parve importar molto il fatto che la tovaglia era ruvida e i bicchieri (per l'acqua) spessi e che dappertutto i gomiti si cacciavano in una superfluità di pepaiuole e di saliere tutte unte. Ma, quando alzò il capo stanca per guardar nella stanza, ella trasalì, fissò il signor Wrenn e accusò:

— Siete per caso conscio del fatto che questo luogo è affollato di turisti? Ci son due gruppi di famiglie da Davenport o da Omaha; si vede benissimo!

— Oh, non sono gente dall'aspetto così cattivo – protestò il signor Wrenn.... Siccome l'aveva indotta a fermarsi a pranzo, il pover'uomo credeva che fosse stata riconosciuta la sua superiorità mascolina.

— Oh, ma sono *spaventevoli!* Non ve ne accorgete? Siete *inguaribile*.

— Ebbene, quel tipo grand'e grosso, quell'uomo grand'e grosso dagli occhiali senza montatura, potrebbe essere dall'aspetto un buon ingegnere civile, e quella signora che gli sta di fronte, credo....

— Sono americani.

— E anche noi!

— Io no.

— Ma.... credevo.

— Certo, ci sono nata, ma....

— Be', comunque, mi sembra gente per bene.

— Ma guarda un po'. Debbo discutere con voi? Non posso ottenere un po' di pace, stanca come sono? Quei gitanti parlan di «color locale caratteristico». C'è bisogno d'altro per voi, per condannarli? E sono andati in giro in automobile – a veder tutte le locande della strada.

— Può darsi li diverta....

— Oh, adesso, non discutete con me. So di che cosa parlo. Chissà perchè debbo spiegar tutto? Sono inguaribili quelli!

Il signor Wrenn si sentì un buono e sano desiderio di pigliarla a schiaffi, ma disse, colla massima cortesia:

— Siete molto stanca. Non volete fermarvi qui stanotte? O, anche, in qualche altro albergo; io resterò qui.

— No, non voglio fermarmi in nessun posto. Voglio sfuggire a me stessa, – ella disse, proprio come un bambino cattivo.

E così camminarono ancora.

S'avvicinava il buio. Erano entrati in una campagna che di notte pareva una distesa di brughiere desolate. Mentre scalavano silenziosamente una collina, venne la pioggia. Venne con un muggito, un immollamento spietato contro cui combatterono inutilmente e li inzuppava, li schiaffeggiava, li accecava.

Egli afferrò Istra per il braccio e la tirò innanzi. Si sa-

rebbe infuriata con lui, perchè pioveva, naturalmente, ma non era il momento di pensarci; doveva portarla in un luogo all'asciutto.

Istra rise:

— Oh, non è stupendo? Siamo vagabondi sul serio ora.

— Come! Non lascia passar l'acqua quel khaki? Non siete bagnata?

— Fino alle ossa – ella gridò gioiosa. – E non mi importa! Noi facciamo qualcosa. Oh! poveretto, gli rincresce a lui? Vi farò correre fino in cima alla collina.

La massa scura di un fabbricato colpì i loro occhi dalla vetta e vi corsero. In quel momento il signor Wrenn era pronto a mangiar vivo qualunque padrone adirato che avesse tentato di mandarli via. Trovò che il fabbricato era una stalla in rovina – la porta scardinata, e la paglia desolata che cadeva. Fregò un fiammifero e, tenendolo alzato, dritto e padrone, del tutto inconscio una volta tanto, nella sua vita rinvilita, del wrennismo del signor Wrenn, scoprì che la paglia sopra la mangiatoia teneva abbastanza l'acqua.

— Su! Sull'orlo della mangiatoia, Istra, – comandò.

— È un magnifico luogo per assassinio, questo – disse lei ghignando, mentre si sedevano dondolando le gambe.

Lui poteva immaginarsela a ghignare. Ne fu certo, e contentissimo.

— Son stata così brontolona, Topolino? Non sentite il desiderio di ammazzarmi? Tenterò di trovarvi uno spil-

lone.

— Ma no; non ci penso molto. Credo che per stavolta ne possiamo fare a meno.

— Caro, caro! È terribile ciò. Siete così abituato con me ora, che non vi faccio nemmeno più paura.

— Dio buono! Credo che avrò paura di voi subito, appena vi avrò portata in un luogo all'asciutto, ma adesso non ho tempo. Seduti su una mangiatoia! Non è un posto buffissimo?!... Ora bisogna che me ne vada a trovare una casa.... Dovrebbe essercene qualcuna da queste parti.

— E lasciarmi nell'oscurità e nel bagnato? Niente affatto. Ad ogni modo cesserà presto la pioggia. Davvero, non me ne importa nulla. Mi pare abbastanza divertente.

—

La voce di lei fu di nuovo naturale, naturale e socievole e coraggiosa. Ella rise, stropicciandosi la spalla bagnata e prese la mano al signor Wrenn, sedendo quieta e imponendogli di ascoltare il rumor dolce e lontano della pioggia sul tetto di paglia.

Ma la pioggia non cessò così presto e la loro posizione dondolante, era molto come stare a cavallo di una ringhiera.

— Sto così scomoda! – si lagnò Istra.

— Sentite, Istra, fate il favore. Mi pare meglio che io vada a vedere se non riesco a trovare una casa dove vi possiate asciugare.

— Son troppo giù, per andare in qualche posto. Troppo giù, per muovermi.

— Be', allora, accenderò un fuoco qui. Non c'è molto pericolo.

— La casa piglierà fuoco – ella cominciò lamentosa.

—

Ma lui l'interruppe:

— E che 'sta casa maledetta pigli fuoco! L'accenderò, vi dico!

— Non voglio muovermi. Sarà un altro genere di scomodità, ecco. Perché non cercate invece di avere un po' di cure per me?

— Oh, te.... soro! – egli gemette con un giovanile stupore. – Ho tentato di farvi fermare a quell'albergo in città e di farvi riposare.

— Ebbene, avreste dovuto costringermi. Non capite che vi ho condotto con me perchè vi curaste di me?

— Uh.... h.... h.

— E adesso non discuteteci. Non posso sopportare i litigi continui.

Egli pensò all'istante a Lee Teresa Zapp che litigava colla madre, ma non disse nulla. Raccolse i più asciutti pezzetti di paglia e di legno che potè trovare nello strame sul pavimento e accese un fuoco, mentr'ella sedeva contemplandolo funerea, colla faccia spiegazzata e stanca nella luce fioca. Quando la fiamma tirò bene, un fuocherello compatto e sicuro, egli allargò la giacca a sedile per lei e la chiamò allegramente

— Venite su, tesoro; c'è una casa e un focolare per voi.

Scese dall'orlo della mangiatoia e gli fu innanzi, fis-

sandolo negli occhi – che erano dritti nei suoi.

— Siete *buono* con me – sussurrò a mezza voce e gli liscì la guancia, poi si lasciò andare sulla giacca distesa e mormorò: – Venite, sedetevi accanto e ci scaldereмо tutti e due. —

Tutta la notte la pioggia scivolò, ma nessuno venne ad allontanarli dal fuoco e sonnecchiarono accanto, colle mani strette e i vestiti fumanti. Istra s'addormentò ed il capo le cadde sulla spalla di lui, che si drizzò per sostenerne il peso, quantunque la schiena gli dolesse dalla rigidità. Stette lì immobile, per un'ora di sofferenza e di felicità e di pensieri confusi, studiando lo sfondo curioso – il tetto buio di paglia infranta, i muri corrosi dal tempo, il pavimento di terra cosparso di strame. Colla mano stringeva leggermente la levigatezza appiccicosa del khaki bagnato sulla spalla di lei, e la propria manica bagnata gli aderiva al braccio, sì che desiderava liberarlo. Gli occhi gli bruciavano. Ma resisteva e la mente gli correva in cerchi, considerando che lui era innamorato di Istra e che non gli sarebbe spiaciuto del tutto quando non fosse più stato lo schiavo dei capricci di lei, e che quest'avventura era la più insolita e romantica, ma anche la più idiota ed inutile della storia.

Verso l'alba ella si mosse e il signor Wrenn, scivolando rapidamente dalla sua posizione, la spostò in modo che la schiena di lei, ancor bagnata, si trovasse innanzi al fuoco. Rifece il fuoco, e le sedè meditabondo accanto, sonnecchiando e svegliandosi di soprassalto, fino al mattino.

Allora gli cadde la testa e fu di nuovo vagamente sveglio, per trovar Istra seduta, diritta, che lo guardava stupita.

— Non può essere, proprio, ecco.... Mi avete fatta su? Sono tutta bell'e asciutta. Siete stato troppo buono. Una lodabilissima persona.... Ma credo che per il resto del pellegrinaggio prenderemo il treno. Non è stato del tutto un successo il nostro, ho paura.

— Forse, è meglio.

Per un istante la odiò, per quell'impeccabile cortesia dopo una notte che era stata a tratti insopportabile e umana. Odiò i suoi capelli infangati e il volto stanco. Poi, avrebbe potuto piangere, tanto desiderò di appoggiarsene la testa sulla spalla e cancellare le rughe della stanchezza dal volto amato, tanto più amato poichè avevano affrontato insieme il disagio. Ma disse:

— Cerchiamo prima di trovar da colazione, Istra.

Cogli abiti spiegazzati dalla pioggia, mezzo insonnoliti e piuttosto scontrosi, giunsero col treno di mezzogiorno all'estetica ma rispettabile colonia di Aengusmere.

## CAP. XI.

### SI COMPRA UNA CRAVATTA ARANCIONE

Il Caravanserraglio d'Aengusmere è così intransigentemente gaio e artistico che fa desiderare alle persone comuni una sciatta camera all'antica dove si possa fumar la pipa e ber la birra senza venir con esasperante pazienza rimproverato dagli stampi murali, dalle belle acqueforti e dagli ottoni lucidi. È un locale esageratamente aggettivato. La sala comune (che non è comune come salotto d'albergo) è tutta in superlativi e in *chintzes*<sup>27</sup>.

Istra era salita in camera a dormire, avvertendo il signor Wrenn di fare altrettanto e di evitare il gruppo negativo del Caravanserraglio; poichè, oltre al gruppo negativo di Gente Interessante, ella spiegò, c'era un gruppo positivo di artisti che lavoravano. Ma lui aveva bisogno di abiti nuovi per rimpiazzare il suo comprato-fatto che era tutto sgualcito dalla pioggia. Stava ciondolando attraverso la sala comune, in dubbio se avrebbe trovato un negozio d'abiti a Aengusmere, quando un rumoroso arrangio che veniva da una sedia a bracciuoli, presso il

---

<sup>27</sup> Dall'indostano *chint*. È una stoffa di cotone stampata a colori in disegni floreali, solidamente lucida.

camino in mattone greggio, lo arrestò.

— Oh-h-h-h, signor Wrenn; signor Wrenn!

Era la signora Stettinius, la poetessa dell'appartamento d'Olimpia in Via del Grande Giacomo.

— Oh-h-h-h, signor Wrenn, *discolaccio, venite a sedervi e raccontatemi del vostro stupefacente* viaggio con Istra Nash. Ho incontrata *ora la cara* Istra nel corridoio di sopra. Poveretta, era *tanto* maltrattata, ma i capelli eran sempre come il tramonto sulle montagne..... sapete, come dice Yeats:

"Un tramonto tempestoso eran le labbra,  
un tramonto tempestoso sopra navi condannate»,

soltanto, naturalmente, erano i *capelli* e non le *labbra* – e mi ha detto che eravate venuti *tutto a piedi* da Londra. Non ho mai sentito nulla di *così romantico*.... o no, non dirò «romantico».... *son* d'accordo colla cara Olimpia.... non è forse una donna meravigliosa.... *così* coraggiosa e progressista.... non vi ha *deliziato conoscerla*?... È la nostra Giovanna d'Arco moderna.... una figura così *nobile*.... son d'accordo con lei che l'amor *romantico* è *passé*, che siamo ormai nell'epoca del cameratismo glorioso che considera il varietismo *esattamente* altrettanto romantico che la monogamia. Ma.... ma.... dov'ero?... M'immagino che la vostra impresa da Londra fin qua sia stata eccitantissima. Su, *raccontateci* tutto, signor Wrenn. Anzitutto voglio farvi conoscere la signorina Saxonby e il signor Gutch e la *carissima* Yilyena Dour-

schetsky e il signor Howard Bancock Binch.... certo conoscete la sua poesia.

Poi tirò un respiro e si lasciò cadere indietro nelle ammorzanti profondità della sedia a bracciuoli.

Per tutto il tempo il signor Wrenn era stato, spaventato, senza protezione e sgualcito dalla pioggia, innanzi all'accolta presso il camino spento, meravigliandosi come la signora Stettinius facesse ad avere il naso così azzurro e pure così incipriato. Malgrado l'incoraggiamento, non diede dell'«impresa» resoconto migliore che «Eh.... uh.... siamo venuti giù a piedi, ecco», finchè l'ebrea-russa Yilyena non gli girò addosso gli occhi d'ebano e insistè:

— Sì, dovete raccontarcelo.

Ora, Yilyena aveva un bel collo, colorato come un sigaro di sapor dolce, e un ticchio di sorridere. Era abituata che gli uomini le obbedissero. Il signor Wrenn balbettò:

— Ecco.... uh.... abbiám camminato, appunto, e siamo stati sorpresi dalla pioggia. Oh, la signorina Nash è stata un prodigio. Non ha strillato una sola volta quand'è stata inzuppata.... rideva e andava avanti, come tutto. E abbiám visto un mucchio di luoghi inglesi caratteristici lungo la strada.... tenendoci lontani da tutti quei turisti.... i gitanti.... sapete.

Una persona del tutto ignota, un pesante vecchio dagli occhiali in corno e dalla camicia molle, che s'era unito al gruppo, non invitato, si schiarì la gola e interruppe:

— Non è un paradosso curioso che nel viaggiare, la più difficile di tutte le occupazioni, si debba incontrare l'eterna borghesia!

E il coro greco-*cockney* intorno al fuoco spento:

— Sì!

— Dappertutto.

— Uh... – cominciò il signor Gutch. Pareva avesse qualcosa da dire. Ma il coro continuò:

— E altrettanto insopportabilmente monogamico a Porto Said che a Brum.

— Sì, giusto.

— Signor Wr-r-ren – trillò la signora Stettinius la poetessa – non vi siete accorto che quelli dimenticavano assolutamente ogni movimento economico; che le loro osservazioni non erano mai su cose più recenti delle rovine?

— Sarà perchè volevano esser sicuri di ammirare giusto – azzardò il signor Wrenn, con un segreto terrore.

— Proprio – gli fu risposto dal coro greco e con tanta approvazione che l'allievo personale di Mittyford, dottore in lettere, fece il suo primo epigramma:

— Non è tanto quel che piace quanto quel che non piace che fa vedere se uno se ne intende.

— Già – ridacchiarono; e il signor Wrenn molto soddisfatto di sè, sorrise *au prince* ai suoi nuovi amici.

La signora Stettinius stava prendendo lo slancio per alcune osservazioni sulla poesia dell'industrialismo, quando il signor Gutch che aveva fatto «Uh....» per qualche istante, tentando di introdurre la sua osservazio-

ne, ammiccò alla signorina Saxonby con scaltra sgarberia e notò:

— Mi pare che il romanticismo non sia ancora affatto morto, eh. I nostri amici, qui, sembra abbiano fatto un viaggetto ro-manticissimo. – E tornò ad ammiccare.

— Ohi, cosa intendete dire? – chiese Bill Wrenn, cogli occhi accesi, i pugni chiusi, e calmissimo.

— Ma non vi biasimo, voi e la signorina Nash.... proprio al contrario! – ridarellò l'individuo, scuotendo saggiamente il capo.

Allora Bill Wrenn, con un pugno sotto il naso del signor Gutch, manifestò il suo pensiero:

— Oh, faccia slavata, lurido, porcone, non sono un grande atleta, ma vi faccio a pezzi che non trovate più le orecchie, se non mi chiedete scusa di queste insinuazioni.

— Ma, signor Wrenn...

— Non intendeva....

— Non intendevo....

— Scherzava solo....

— Scherzavo solo....

Bill Wrenn, guardando la drammatizzazione di se stesso in eroe, godeva lo spettacolo:

— Dunque, chiedete scusa?

— Ma certo, signor Wrenn. Lasciate che spieghi....

— Oh, non spiegate, – sbuffò la signorina Saxonby.

— Ecco! – disse il signor Bancock Binch – le spiegazioni son *tanto* convenzionali, amico mio.

Li vedete tutti? – il signor Wrenn, conscio di sè e

pronto a mutarsi in un cieco e guerriero Bill Wrenn alla prima mancanza di rispetto; gli astanti seduti attorno, intenti ad assassinare tutti i monarchi e le convenienze e, poveretti, a prender il signor Wrenn tutto sul serio, perchè egli aveva scoperta la gran verità che l'importante nell'andare in giro a visitare i luoghi è di non vedere questi luoghi. Si sentiva molto infelice, il signor Wrenn, infelice, e desiderava esser lontano di là. Scattò come su una molla quando udì la voce d'Istra che, dall'estremo del gruppo, lo chiamava:

— Venite qua un momento, Billy.

Era dritta, appoggiata a uno schienale di seggiola, stanca, ma sorridente.

— Non riesco ancora ad andare a dormire. Non volete che vi faccia vedere qualcuna delle case di qui?

— Oh sì!

— Se la signora Stettinius vi può lasciar libero!

Questo come osservazione sul fatto che la poetessa guardava con aria volubile.

— G-g-g-g.... – disse la signora Stettinius, il che pare sottintendere un perfetto assentimento.

Istra lo portò al belvedere su un piccolo pendio dominante i prati di Aengusmere, cosperso di *bungalows* bassi e di rosai.

— Bello, no? Si potrebbe forse esser felici qui.... se si potesse uccidere tutti tranne l'architetto – ella osservò.

— Oh! davvero – con ardore.

Standole là accanto, la felicità tutt'intorno, e lo sguardo che spaziava su quel verde meraviglioso, Bill Wrenn

era all'apice della sua commedia di trionfo. Ammesso a un mondo di prati e *bungalows* e grosse finestre di studî, in un belvedere accanto a Istra Nash, sua amica....

— Topolino caro, – ella disse, esitando – il perchè vi ho fatto venir qua, il perchè non potevo dormire, è che dovevo dirvi quanta vergogna sento di esser stata scontrata e petulante, la notte scorsa. Mi dispiace tanto, perchè voi siete stato molto paziente con me e molto buono. Non voglio che mi crediate una donna dai capricci, che non vi sa apprezzare. Siete molto cortese e, quando saprò che vi sarete sposato con qualche ragazza per bene, sarò felice quant'è possibile esserlo.

— Oh, Intra – egli pianse, afferrandole il braccio. – Non voglio nessuna ragazza al mondo.... voglio dire.... voglio soltanto poter girare con voi, quando voi me lo permettete....

— No, caro, no. Dovete aver visto la scorsa notte, che è impossibile. Fate il favore di non discutere, ora; son troppo stanca. Volevo solo dirvi quanto vi apprezzo.... E quando ritornerete in America non starete peggio per aver giocato colla povera Istra, perchè lei vi ha parlato di cose differenti da quelle con cui giocavate, come allevare i bambini da individui e dipingere a tempera e tutto il resto? E.... non voglio diventarvi troppo cara, perchè noi siamo.... differenti.... Ma abbiamo avuta un'avventura, anche se è stata un po' bagnata. – Si fermò e poi, allegramente – Be', me ne ritorno a cercar di nuovo di dormire. Addio, Topolino mio. No, non tornate al Caravanzato-serraglio. Divertitevi a guardar le bestie.

Ddio....

Guardò la figura dritta e dondolante di lei oscillare attraverso il prato e su per i gradini della locanda, mezza fatta di travi. La guardò entrare, prima di andare in fretta ai negozi che s'ammucchiavano vicino alla stazione, fuori delle poetiche riserve della colonia propriamente detta.

Notò, camminando, che gli uomini che attraversavan quei prati eran quasi tutti vestiti di giacche Norfolk e di calzoni sport, e così acquistò il primo paio di calzoni, indecentemente rivelanti la caviglia, che avesse posseduto dal tempo dell'infanzia e una giacca di sergia ruvida, con una vistosa fibbia alla cintura. Osò, persino, sul serio, una cravatta arancione!

Desiderava qualcosa per Istra, a pranzo – «una ciorpresa» – bisbigliò sott'il respiro, colla voce d'un bambino appassionato. Per la prima volta in vita sua entrò da una fioraia.... Solitamente, si sa, i poveri di città non posson pigliarsi il lusso dei fiori finchè non sono morti e, anche allora, soltanto per un giorno.... Uscì con un mazzo d'orchidee, e ricordò i giorni che aveva invidiata la gente che nei negozi comprava fiori davvero. Quando fu quasi al Caravanserraglio, si sentì voglia di tornare indietro a cambiare le orchidee in fiori più semplici, rose o garofani, ma riuscì a non andarci.

Le biancherie, vetrerie e argenterie del Caravanserraglio eran quasi altrettanto grossolane che quelle di un albergo della temperanza, malgrado tutto il soffitto a travi

e le acqueforti nella stanza da pranzo. Dando la caccia alla credenziera del locale, una giovane affaccendata che leggeva energicamente Keats a uno scrittorio come d'ufficio, il signor Wrenn supplicò:

— Dite un po', se potrei trovare un po' di tazze speciali e piatti e tutto il resto, per un tè con carne, stanotte. Ho una specie di ricevimento....

— Quanti? – La credenziera emetteva le parole come se lui avesse introdotto il soldo nella macchina.

— Due. Una specie di compleanno. – Falsone d'un signor Wrenn!

— Sicuro. Naturalmente viene qualcosetta in più sul conto. Ho un servizio di tè Satsuma Reale – o almeno quasi Satsuma Reale – e uno speciale Limoges.

— Credo che il Sats'ma Reale andrà bene. E un po' d'argenteria?

— Certo.

— E qualcosa di speciale da mangiare?

— Che cosa vorreste?

— Ecco....

Falsone d'un signor Wrenn! come abbiamo già detto. Piegò la testa da una parte, si fregò il mento con bella incertezza e accondiscese:

— Che cosa suggerireste, voi?

— Per un tè con carne in un ricevimento? Ma, forse consommé e omelette Bergerac, con un'insalata, un dolce e *café diable*. Abbiamo un *chef* che s'intende di uova francesi piuttosto a fondo. Sarebbe una cosa semplice, ma....

— Sì, andrebbe molto bene — concesse gravemente il patrono della cucina. — Alle sei; per due. —

Mentre andava via, sogghignò dentro di sè:

— Accidenti! Ho parlato con quella omelette Berg'rac come se l'avessi conosciuta per tutta la vita!

Altre «ciorprese» per il ricevimento d'Istra, escogitò. Vediamo; se davvero fosse il suo compleanno, non le piacerebbe ricevere una lettera da qualcuno d'importanza? si chiese. Le scriverebbe una finta lettera da parte di un duca. Il che fece. Comprato un francobollo, s'aggobbi su uno scrittoio nella sala comune e con infinita pena sporcò d'inchiostro il francobollo a imitazione di un bollo postale e indirizzò la lettera a «Donna Istra Nash, Castello del Topolino, Suffolk».

Qualcuno si sedette allo scrittoio di fronte a lui ed egli allora trasportò gelosamente il lavoro su nelle sue stanze. Suonò per la penna e l'inchiostro, regalmente, come se non avesse mai seduto all'altra estremità del campanello. Dopo mezz'ora di sforzi per tentar di immaginarsi un duca che scrive una lettera, diede fuori 'sta roba:

«Donna Istra Nash,

Castello del Topolino.

«GENTILE SIGNORA, — Sentiamo dal nostro amico Sir Guglielmo Wrenn, che certuni dicono che oggi non è il vostro compleanno e vogliono impedire il festeggiamento, cosicchè, caso mai aveste bisogno di qualcuno che faccia loro credere che oggi è il vostro compleanno, vi

abbiamo mandato il nostro segretario, Sir Percivalle Montagne. Sir Guglielmo Wrenn lo nasconderà dietro la sua sedia, e, se vi daranno noia, chiamate Sir Percivalle e lui insegnerà a vivere a costoro. Permetteteci, gentil Donna Nash, di farvi tutti gli auguri della stagione e, concludendo, vi supplichiamo di restare, come sempre,

il vostro devotissimo.

DUCA VERE DE VERE».

Si sentì molto stanco. Quando stette disteso per un minuto, con un cuscino schiacciato sulla testa, si addormentò, quasi, in dieci secondi. Ma balzò in piedi, si lavò con acqua fredda gli occhi brucianti e cominciò a vestirsi.

Era vergognato dei calzoni sport e delle calze da golf, ma la cravatta arancione specialmente lo allarmava. Tuttavia la osò, e scese per accertarsi che imbandivano la tavola collo sfarzo condecete alla circostanza.

Attraversando la sala comune, osservò i tre o quattro gruppetti sparsivi dentro. Pareva che prendessero i suoi abiti come una cosa normale. Fu contento. Desiderava tanto di non far sfigurare Istra.

Ritornando dalla sala da pranzo alla sala comune, passò accanto a un gruppo, raccolto nel vano di una finestra e che guardava altrove. Udì per caso:

— Chi è quel nuovo tipo straordinario dalla cravatta arancione e dalla fibbia roccò alla cintura della giacca — quello che è passato ora? — Avete mai visto nulla di così buffo? Il colletto non gli va di più di un pollice e

mezzo. Dev'essere un poeta. Chissà se i suoi versi son così alla carlona, come i vestiti!... —

Il signor Wrenn s'arrestò.

Un'altra voce:

— E l'estetica assenza di sviluppo delle sue gambe! Sembra ai bei giorni antichi del ciclismo, quando tutti i commessi di sartoria uscivano alle feste grosse.... Non lo conosco, ma m'immagino sia qualche illustratore da due soldi.

— Magari quello ha salde opinioni sulle banane fritte e pranza con un fagiolo *sauté*. Oh, Aengusmere! Ombre di Aengus!

— Niente affatto. Quando han l'aspetto così pacifico, son sempre gente che odia i capitalisti come un militante odia un ministro di gabinetto. Probabilmente pranza con l'orecchio sinistro di un milionario sud-africano, tutte le sere, prima di far l'esercizio alle barricate.... Guardate là, invece; quello è un artista davvero, che attraversa il prato. Si capisce che è un vero artista perchè è vestito come uno sterratore e.... —

Il signor Wrenn andava via, attraversando la stanza comune, certissimo che tutti lo sbirciassero con sollazzo. Ed era troppo tardi per mutar d'abito. Eran già le sei.

Serrò le mascelle e ricordò che aveva progettato di nascondere la «lettera da parte del duca» nel tovagliolo d'Istra, chè la sorpresa potesse esser maggiore. Si sedette a tavola. Cacciò la lettera nelle pieghe del tovagliolo. Spostò il vaso delle orchidee più verso il centro del tavolo e, il tavolo, più vicino alla finestra spalancata che

dava sul verde. Si maltrattò perchè non era capace di trovar altro da mutare. Dimenticò il suo abito, e fu felice.

Alle sei e un quarto chiamò un ragazzo e lo mandò su con un messaggio, che il signor Wrenn attendeva e che il tè era pronto.

Il ragazzo ritornò borbottando:

— La signorina Nash ha lasciato questo biglietto per voi, signore, dice la credenziera. —

Il signor Wrenn aprì febbrilmente la lettera verde-bianca del Caravanserraglio. Forse anche Istra si stava abbigliando per il ricevimento! Amò in quell'istante tutte le «ciorprese». E lesse:

«Caro Topolino, mi rincresce più di quel che posso esprimere, ma, sapete, vi ho avvertito che la cattiva Istra era una donna capricciosa, e proprio ora un capriccio mi obbliga a fuggirmene a Parigi, il che faccio col treno delle 5,17. Non vi dico addio – odio gli addii, son così stupidi, non vi pare? – Scrivetemi qualche volta, meglio indirizzando alla Comp. Espressi Amer., Parigi, perchè non so ancora bene dove starò. E fate il favore di non cercarmi a Parigi, perchè è sempre meglio finire una relazione, senza spiegazioni, vero? Siete stato gentilissimo con me e vi manderò qualche buona formula d'idee, volete?

I. N.».

Il signor Wrenn andò alla cassa del Caravanserraglio,

come cieco e con calma. Pagò il conto e trovò che gli restavano solo cinquanta dollari. Non potè decidersi a consumare lui il tè con carne che attendeva. C'era, per Londra, un treno alle sette e quattordici. Lo prese. Intanto mandò un cablogramma alla propria banca a Nuova York per centocinquanta dollari. Per impedirsi di pensare, sul treno, discorse, con gravità e cortesia, con un vecchietto, intorno ai bei giorni dell'Inghilterra, quando la gente giocava agli anelli. Continuò a pensare e a ripensare, sul motivo dato dal rimbombo dei vagoni: «Amici.... debbo farmi degli amici, ora che so quel che sono.... È buffo come certa gente non si fa amici. Non bisogna che me ne dimentichi. Debbo farmene un mucchio a Nuova York. Imparare a farmeli».

Giunse nella sua camera in Piazza Tavistock verso le undici e cercò di pensare per il resto della notte quanto profondamente sentisse la mancanza di Morton della nave-bestia, ora che.... ora che non aveva più un amico in tutto il mondo ostile.

In un ristorante londinese, il signor Wrenn discorreva con un americano dai baffetti ridotti, modi vivaci, spilla da Cavalier di Pizia<sup>28</sup>, e intelligenza data alla caccia delle anatre, alla vendita dei coltelli e ai sigari.

— Basta coll'Inghilterra per me – sbottò l'americano, con buon umore. – Sto per andarmene da questo buco di nebbia e tornare alla Terra di Dio appena posso. Ho bi-

---

<sup>28</sup> Socio di uno degli innumerevoli gruppi o *clubs* o logge, di cui pullula l'America.

sogno di vedere che cosa succede al negozio e di sedermi avanti a un piatto di torta di mele. Son bell'e stufo di tè con marmellata. Ma, non piglierei questo stupido paese neanche in regalo. Nossignore! Sono per la Terra Promessa – Sleepy Eye, Contea Brown, Minnesota. – Potete dirlo!

— Non vi va molto, allora, l'Inghilterra? – ragionò accuratamente il signor Wrenn.

— Andarmi? Andarmi questo buco pieno di gente e tutto bagnato, dove non sanno parlare inglese e hanno monete impossibili...? Ah, è un gran bel sistema metrico quello che hanno giù in Francia, ma per qui.... non sanno neanche se Kansas City è nel Kansas o nel Missouri o in tutti e due.... – «Bene come la pioggia» – è quel che un tale mi ha detto invece di «benissimo»! Avete mai sentito stupidaggini compagne?... E tè a colazione! Non fa per me! Nossignore! Piglio il primo piroscapo!

Con una gigantesca fumata di disgusto, l'uomo di Sleepy Eye, uscì fuori, tintinnando le chiavi nella tasca dei pantaloni, inalberando il sigaro e guardando come se il ristorante fosse suo.

Il signor Wrenn lo immaginò a salutare la Torre Singer da un piroscapo entrante e desiderò di vedere la Torre.

— Cribbio! Lo faccio!

S'alzò e da quel tavolo, al pianterreno di un ristorante londinese, fuggì in America.

Si precipitò su per le scale, dimenandosi irrequieto mentre la cassiera gli dava il resto, corse a un omnibus,

si dibattè nella sua camera, cacciò la roba nella valigia, annunciò a quest'ultima che tornavano a casa, e scappò alla Stazione Nord-Occidentale. Passeggiò nervosamente su e giù finchè non partì il treno per Liverpool. «E se Istra volesse far la pace e ritornasse a Londra?» fu il terribile pensiero che lo azzannò. Si precipitò nella sala d'aspetto e le scrisse, su una cartolina-ricordo che rappresentava l'Abbazia: «Richiamato in America – scriverò. Indirizzate a Compagnia Souvenirs, Ventottesima Via». Ma non impostò.

Una volta seduto in uno scompartimento di terza classe, col treno che si muoveva, gli parve d'esser già molto più vicino all'America e canterellando, con gran disturbo di una signora dai riccioli, progettò il suo nuovo grande lavoro – farsi degli amici; la scoperta, un giorno o l'altro, se Istra non lo piantava, di «qualcuno da ritrovare in casa alla sera». Non c'era fine alle «società, alle logge, eccetera» a cui si sarebbe iscritto appena arrivato.

A Liverpool si fermò di botto a una cassetta postale e imbucò la cartolina per Istra. Questo finì ogni discussione. Naturalmente, dopo ciò egli doveva tornare in America.

E s'imbarcò pieno di giubilo, un mese e diciassette giorni dopo che aveva lasciato Portland.

## CAP. XII.

### SCOPRE L'AMERICA

Nella sua bianca cabina di terza stava steso il signor Wrenn, con un fascio di cartaccia sulle ginocchia rialzate e un misero cuscinetto piegato sotto la testa, intento a scrivere saggi di lettere commerciali da presentare alla Compagnia di Souvenirs e di Novità d'Arte, interrompendo a tratti il suo lavoro per fare aggiunte alla lista dei libri che, a cominciare da cinque minuti circa dopo lo sbarco a Nuova York, egli avrebbe conosciuto a fondo. Si fermò imbarazzato a Maria Corelli. A Morton piaceva tanto la signorina Corelli; ma sarebbero andate le opere di costei a Istra Nash?

Aveva lavorato per parecchie ore intorno a una lettera per Istra, in cui evitava di parlare di argomenti così sconvenienti come terze classi e immigranti. Era riconoscente, le diceva, per «tutto quello che mi avete insegnato» e aveva pensato che Aengusmere fosse un bel posto, quantunque ora comprendesse «che cosa volevate dire a proposito di quella gente interessante» e il suo indirizzo a Nuova York sarebbe stato la Compagnia di Souvenirs.

Stracciò le molte pagine che ripetevano quell'antichissimo e malinconioso grido dell'innamorato che

echeggiò tra i deodar; dalle navi vichinghe e dai cortili di Provenza, sotto la luna, il grido che sempre risuonò intorno al signor Wrenn mentre passeggiava sul ponte: «Vi desidero tanto; ho un bisogno infinito di voi; mi sento così sperduto di voi, mio amore». Poichè nè l'aureo Aucassin, nè il magro Dante espressero quel grido nei loro pensieri più chiaramente e più nobilmente del signor Guglielmo Wrenn, il nostro signor Wrenn.

Un maggiordomo di terza con baffi molto scadenti e occhi bruni da cane da fermo venne dondolando giù per le scale, ogni passo simile a un nervoso colpo di matita su un tavolo, e guardò oltre la sponda della cuccetta del signor Wrenn. Egli amava il signor Wrenn che si dimostrava uno studioso, leggendo veri libri rilegati – una storia inglese e una copia in seconda mano delle *Dimore degli Scrittori Inglesi Storici*, acquistata a Liverpool – e che stava ad ascoltar volentieri il maggiordomo nel racconto, a serie, di come sua moglie, la signora Wargle, spudoratamente se la intendesse con Foddle, il venditore di carne equina, quando lui era via, e, quando ritornava, gli preparasse polmoni e fegati che, senza alcun dubbio, le vendeva il suddetto macellaio. Egli ora fissava con uno sguardo innamorato e inumidito le dotte occupazioni del signor Wrenn e gli annunciò con un bisbiglio:

— Hanno avvistato terra.

— Terra?

— Ma sì.

Il signor Wrenn scattò con tanta energia che picchiò la testa al soffitto. Cacciò le carte sotto il cuscino colla

destra e la sinistra cercava la sponda della cuccetta. – Terra! – urlò ai compagni insonnoliti, volteggiando giù.

Il ponte di passeggio della terza, dalle pareti in ferro, dal pavimento nero, e che terminava, da una parte, in approcci di ferro al focone e dall'altra, in soprastrutture in ferro a un boccaporto, era come un corridoio di reparto-macchine, torvo, fosco e lucido d'olio, così serrato, così esageratamente coperto, che il lato verso il mare pareva semplicemente una lunga finestra di fabbrica. Ma lui l'amava e, eccetto quando s'era vergognosamente ricordato dei libri che aveva da leggere, s'era indugiato sul ponte, adorando l'ingenuo vestire sgargiante degli immigranti e il cupo distendersi glorioso del mare.

Ora, là lontano, c'era un'ombratura azzurra, tracciata da una magica matita; la terra, la sua terra, dove egli sarebbe diventato il compagno diletto di tutti gli amici le cui figure vedeva nelle creste bianche d'ondate che gli balenavano innanzi.

Canterellando, scese solenne allo spaccio, dove vendevano poca birra e meno tabacco, a comprare un'altra libbra di dolciumi per la prole degli ebrei russi.

I bambini sapevano che lui arrivava. – Canaglie prosperose – ridacchiò il signor Wrenn dentro di sè, toccando le loro guance fosche e facendo finta di spaventarsi quand'essi picchiavan molli pugni contro il fianco di ferro della nave o si rotolavano non sorvegliati negli ombrinali. Le madri, coperte di scialli, lo conoscevano, anch'esse, e mentre lui distribuiva timidamente i dolci, la cicalante e maestosa fila di anziani ebrei accennava

colle barbe, come una foresta primitiva nella brezza, pronunciando parole di benedizione, in una lingua ignota.

Egli sorrideva in cambio, e faceva gesti, e gridava: – Terra! Terra! – con varie intonazioni, per farlo parere straniero.

Ma si ritrasse in solitudine per il momento sacro dell'apparizione della Terra Promessa, che stava un'altra volta scoprendo – la spiaggia dell'Isola Lunga; i parapetti erbosi di Forte Wadsworth; e la gran catasta dei grattacieli nuovaiorchesi, dritti, nella nebbia, come un'enorme foresta abbruciata.

— L'edificio Woolworth.... la Torre Singer.... l'edificio Butterick, – mormorava, mentre s'avanzavano allo scalo. – Questo val qualcosa.... Ecco; sì, per Dio, proprio là tra la Torre del Metropolitan e il *Times*.... l'ufficio della vecchia cara Compagnia di Souvenirs.

Osteria! – Un dollaro per Albany – .....quello è un cartello.... il vecchio buon dollaro! All'inferno coi loro scellini. La patria!... Dio buono! là è dove andavo a girare sul molo!.... Dio mio! sta bene la vecchia.

E tutto questo era per lui, da conquistare, per amor dell'amicizia.

Andò a un albergo. Dacchè doveva naturalmente tornare in casa Zapp, egli non desiderava, incontrandosi con questi amici vecchi, di rovinare la sua prima giornata. No, era più allegro starsene alla finestra del suo modesto albergo sul Settimo Corso, osservando la «vecchia buona folla americana» – tedeschi, irlandesi, italiani ed

ebrei. Andò al Nickelorion e afferrò la mano al bigliettaio, l'Uomo dai Bottoni d'Ottone, dando fuori: — Come la va? Come va, eh, il locale?... Son stato via due mesi.

— Sempre allegri! Stato via, uh? Be', fa piacere tornare alla vecchia, però? Albergo di villeggiatura?

— Come?

— Sì, siete il cameriere di Pat Maloney, voi, no?

Il mattino dopo, il signor Wrenn si obbligò ad andare alla Compagnia di Souvenirs e di Novità d'Arte. Voleva ricevere le punzecchiate, per esser stato via così poco, al più presto possibile. La ragazza d'ufficio, che indirizzava circolari, parve sorpresa quand'egli uscì dall'ascensore e arrossì colla sua solita timida gratitudine per gli uomini dell'ufficio che le permettevano d'esistere e di guadagnare sei dollari la settimana.

Poi, nell'entrata, si precipitò Rabin, uno dei commessi viaggiatori.

— Oh, salute, Wrenn! Stavo a pensare se eravate voi. Così presto? Credevo andaste in Europa.

— Arrivo adesso. Non resistevo più via da voi, vecchio mio!

— Avrete imparato a rispondere come si deve, nel Vecchio Mondo, eh? Sarete ancora con noi? Bene, tornerò subito a vedervi. Son contento che siate tornato.

Il signor Wrenn non si commosse follemente alla vista di Rabin; pure, il viaggiatore faceva parte della vecchia cara Compagnia di Souvenirs, il solo posto al mondo in cui egli potesse interamente aver fiducia, il solo dove sempre avessero bisogno di lui.

Aveva guardato con aria assente i tavoli di campioni, osservando le ultime novità. La ragazza d'ufficio, parlandogli soavemente, ma come a un estraneo, chiese:

— Chi volevate vedere, signor Wrenn?

— Perbacco! il signor Guilfogle.

— Ha da fare, ma se volete sedervi credo che vi potrà ricevere tra qualche minuto.

Il signor Wrenn si sentì il figliol prodigo, ma senza vitelli in vista, a dover attendere al banco dei visitatori, ma fu scosso da leggeri risolini nervosi di gioia, al pensiero della deliziosa sorpresa che il signor Mortimer R. Guilfogle, direttore dell'ufficio, avrebbe provato. Stette attento per Carletto Carpenter. Se Carletto non attraversava l'entrata, sarebbe andato lui nella stanza della contabilità, e.... «parlate della sorpresa....».

— Il signor Guilfogle vi riceverà subito – disse la ragazza.

Mentre lui entrava in direzione, il signor Guilfogle ci tenne molto ad alzar gli occhi con affaccendata meraviglia.

— Ebbene, ebbene, Wrenn! Tornato così presto? Pensavo che sareste stato via parecchio.

— Non riescivo a star lontano dall'ufficio, signor Guilfogle – con un sorriso impacciato.

— Fatto buon viaggio?

— Oh, una bellezza.

— Come mai siete tornato così presto?

— Sentivo il bisogno.... signor Guilfogle, sentivo davvero il bisogno di tornare all'ufficio. Son contentis-

simo di rivederlo.

— E io son contento di veder voi. E dove siete stato? Ho ricevuto la cartolina che mi mandaste da Chesterton col paesaggio della vecchia chiesa.

— Ecco, sono stato a Liverpool, a Oxford a Londra e.... sì.... a Kew, a Ealing e altrove e.... E ho camminato attraverso l'Essex e il Suffolk.... tutto.... a piedi.... Aengusmere e lì intorno.

— Un momento. (Ebbene, Rabin, cosa c'è? Ma sicuro. Ve l'ho già detto almeno cinque volte. Sì, ho detto.... è per questo che ho fatto fare i campioni. Vi vorrei un po' più attento, perbacco!) Siete stato a Londra, avete detto, Wrenn? E avete notato qualche novità, da copiare?

— No, credo di no, signor Guilfogle. Mi rincresce molto. Ho girato cercando, ma non ho visto nulla che potessimo usare. Voglio dire, non ho trovato nulla che neanche s'avvicinasse al nostro genere. Sono indietro parecchio quegli inglesi.

— Niente. E ben, che progetti avete, ora?

— Ma.... uh.... avevo in mente.... Sul serio, signor Guilfogle, vorrei tornare al mio impiego di una volta. Ricordate.... ci si sarebbe aggiustati così....

— Ho paura che non se ne possa far niente ora, Wrenn. Niente. Naturalmente non posso assicurarvi nulla, e voi bisogna che vi manteniate a contatto con noi, ma per ora ne abbiamo fin troppi. Jake se la cava meglio che non credessi. Impara....

Neanche una delle parole intorno all'eccellenza di

Jake, senti il signor Wrenn.

Non riavere l'impiego? S'abbandonò sulla sedia e balbettò

— Dio buono! Non pensavo a questo. Facevo affidamento sulla Compagnia di Souvenirs, signor Guilfogle.

— Eh, sapete che vi ho detto che vi giudicavo uno stupido a andarvene. Ve ne avevo sconsigliato.

Timidamente, egli annuì, lamentandosi:

— Sì, sì, avete ragione: so benissimo. Ma.... uh.... è che....

— Mi dispiace, Wrenn. Pure, è così che van le cose negli affari. Se uno va a spasso.... Una pietra che si muove, non fa muschio. Be', allegro! Forse potrà esserci qualcosa da fare in....

— Tr-r-r-r-r-r-r-r, – disse il telefono.

Il signor Guilfogle osservò dentro di esso:

— Pronto! Sì, son io. E chi credevate che fosse? Il gatto? Uh. Certo. No. Sì, probabilmente domani. Va bene. Arrivederci.

Poi diede un'occhiata all'orologio e una su al signor Wrenn, con impazienza.

— Così, signor Guilfogle, dite che ci sarà.... quando sarà probabile che ci sia un posto?

— Adesso, come posso dirlo, ragazzo mio? Cercheremo di prendervi se possiamo.... non siete un cattivo impiegato; o, almeno, non sareste un cattivo impiegato, se foste un po' più attento. A proposito, comprenderete certo che se dobbiamo cercare di assumervi, ci costerà molta fatica e vorremmo che voi intanto non andaste in giro

a corteggiare altre ditte, in cerca d'impiego. Lo capite questo?

— Oh certo, signore.

— Bene allora. Apprezziamo molto il vostro servizio, ma certamente voi non potete sperare che noi si licenzi qualcuno del corpo presente proprio perchè a voi vien l'idea di tornare in qualunque momento vi fa comodo.... Andarsene in Europa, abbandonando un buon impiego!.... Non siete passato sul Continente, vero?

— No. Io....

— Sì, sì. Oh, a proposito, come si mangia a Londra? Meno caro di qui? Mia moglie mi diceva stamattina che bisognerà piantar lì di mangiare se il costo della vita continua a salire.

— Sì, è abbastanza a meno. Si trova del buon tè a quattro e sei *cents* la tazza. Anche gli abiti son più a buon prezzo. Ma non mi piacciono molto gli inglesi, quantunque ci siano ogni sorta di posti caratteristici con un vero colore locale... Be', signor Guilfogle, voi sapete che ho ereditato qualcosa e un po' posso aspettare e voi cercate di tenermi presente per un posto se uno....

— Non vi ho detto che farò così?

— Sì, ma....

— Tornate qua a vedermi fra una settimana. E lasciate il vostro indirizzo a Rosie. Non so, però, se in principio potremo pagarvi lo stesso salario, anche se ci riesce di assumervi – la stagione è stata molto fiacca. Ma farò quel che posso per voi. Venite a vedermi entro circa una settimana. Buon giorno.

Rabin, il viaggiatore, attese al varco il signor Wrenn nel corridoio.

— Sembrate abbattuto, Wrenn. Vi è saltato addosso, il vecchio Goglefogle? Avrei dovuto dirvelo prima. Me ne son dimenticato. Vecchio farabutto, non ha fatto che pensare come darvi la coltellata. Son quasi due settimane, io e lui siamo andati a prendere un *cocktail* da Mouquin. Sapete come si sbottona dopo un paio di cicchetti. Be', parlava di.... Io dicevo che voi siete una brava persona e che speravo vi divertiste – e lui dice: «Sì, sì, dice, è una brava persona, ma certo mi ha dato il coltello dal manico con questo viaggio. L'ho in mano bene» dice. «Ho in mente che tornerà in tre o quattro mesi» dice. «E voi credete che verrà da noi e riavrà il suo posto? Neanche per sogno. Lo terrò sulla corda un mese prima di rendergli l'impiego e allora state a vedere, Rabin» dice «vedrete che sarà contentissimo di tornare a lavorare a meno di quel che prendeva e sarà abbastanza avvertito, dopo ciò, di non ritentare questo scherzo di piantar l'impiego. Ed il viaggio gli farà bene, a ogni modo – lavorerà meglio – vacanza a sue spese – un risparmio per noi. Ve lo dico io, Rabin» dice «se qualcuno di voi, ragazzi, crede di fargliela alla compagnia o a me, non ha che da provare, ecco tutto». Sicuro, questo è ciò che quel vecchio farabutto mi ha detto. Dovete stare attento.

— Oh, se starò! statene certo....

— Ha già cominciato in qualche modo 'sta storia?

— Eh, su per giù. Be', grazie, vi son molto riconoscente.

— Dite, per amor di Dio, che non lo sappia che ve l'ho detto.

— No, no, state sicuro.

Si lasciarono. Avido, com'era, del gran momento di rivedere il collega Carletto Carpenter, il signor Wrenn andò adagino verso la stanza della contabilità, tutto triste, preparandosi a raccontare a Carletto della malvagità di Guilfogle.

Il capo-contabile scosse il capo alla domanda del signor Wrenn.

— Carletto non è più qui.

— No?

— No. Ha passato i limiti. S'è messo a bere come un dannato, e un mattino, saranno tre settimane, che aveva una sbronza spettacolosa del giorno prima, ha detto a Guilfogle tutto ciò che aveva in corpo e così, naturalmente, Guilfogle l'ha spedito.

— Oh, ma, accidenti! Dite un po', non sapete il suo indirizzo?

— .....Centodiciottesima Est.... Son contento di rivedervi, Wrenn. Non mi aspettavo di vedervi tornare così presto, ma sempre contento, lo stesso, di vedervi. Sarete ancora qui?

— Non so bene – disse il signor Wrenn, cupamente, poi strinse con calore la mano al contabile per mostrargli che non c'era nulla di personale nella sua sostenutezza.

Per quasi cento isolati il signor Wrenn guardò brutto un manifesto di «Farina di Meliga» nell'Aerea del Terzo

Corso, senza in realtà vederlo.... Tornerebbe nemmeno alla Compagnia di Souvenirs?

Sì. Tornerebbe. Era il modo migliore di cominciare a farsi amici. Ma «sospenderebbe l'amico Guilfogle» si assicurò, con un irrigidimento della mascella simile a quelli del grande Bill Wrenn. Conosceva i piani di Guilfogle ora e mostrerebbe a quel signore che sapeva combattere. Prenderebbe il salario più basso e farebbe finta di esser spaventato, ma quando gli capitasse l'occasione....

Non proclamò nemmeno a se stesso quale terribile cosa avrebbe fatto, ma lasciando l'Aerea, disse e ridisse, agitando il pugno serrato, nella tasca della giacca

— Quando arriverà l'occasione... quando arriverà....

La casa d'affitto dove viveva Carletto Carpenter era una delle cento costruzioni in mattoni compressi, tutte in apparenza tirate sulla medesima forma. Era piena degli odori del bucato fumante e del pesce fritto. Illanguidito dal caldo, il signor Wrenn strisciò su per un'eternità di scalini di ferro e bussò tre volte alla porta di Carletto. Nessuna risposta. Si trascinò giù di nuovo e andò a cercare la portinaia che lasciò di osservare un carro di ghiaccio nella via per dirgli:

— Credo che lo troverete addormentato, signore. Sta là in letto ubriaco quasi tutto il giorno. La moglie l'ha piantato. Il padron di casa gli notificherà lo sfratto alla fine d'agosto. Fa caldo, signore. Siete un creditore? Son quasi sempre i creditori che....

— Sì, fa caldo.

Con modi superiori, e pure intimamente disperato, il signor Wrenn suonò il campanello dal pianterreno tanto che bastasse a svegliar Carletto, palpitando rifece le scale interminabili e prese a calci l'uscio, finchè la voce di Carletto non balbettò dall'interno:

— Chi c'è?

— Son io, Carletto. Wrenn.

— Siete in Europa, voi. Non me la fate. Filate di lì.

---

Tre altre porte dello stesso pianerottolo eran ora socchiuse e riempite delle teste di sudice donne incuriosite.

L'odor di bucato era più denso nell'oscurità. Il signor Wrenn si sentì urtare e poi infuriare da questa curiosità e di nuovo richiese:

— Lasciatemi entrare, vi dico.

— Vi dico che non siete voi. Vi conosco!

Il volto pallido di Carletto Carpenter sbirciò fuori. I suoi capelli arruffati erano incollati alla fronte dal sudore, gli occhi rossi e vagamente imbambolati. Aveva i vestiti spiegazzati in malo modo. Portava una camicia senza colletto con un davanti pieghettato, di un rosa virulento, e i polsini luridi e flaccidi.

— È proprio Wrenn. Dentro. Presto, dentro. C'è sempre dei creditori qui attorno. Ma non mi pigliano. State sicuro.

Chiuse la porta e camminò malfermo in fretta giù per il lungo e tetro corridoio dell'«appartamento», cercando evidentemente di andar dritto. La stanza principale esa-

lante e soffocante, al fondo del corridoio, era terribile come gli occhi di Carletto. Dappertutto ronzavano mosche. Il tavolo di quercia che, un tempo Carletto colla sposa avevan trascorso quattro ore felici a scegliere, era cosparso di mezza dozzina di bottiglie vuote di *whisky*, di colletti, di giornali laceri con notizie sensazionali, di piatti e tazze sporchi. La tovaglia economica di broccato, che un tempo una sposa s'era fatto una festa di ricamare a rose rosse e verdi, era mezza pendente e trascinata sul pavimento tra le cicche delle sigarette, la cenere del tabacco, e le pelli di lardo che coprivano il tappeto verde e giallo.

Tanto vide il signor Wrenn. Poi si pose al difficile compito di ascoltare Carletto, che borbottava:

— Tornato presto, eh, vecchio Wrenn? Venuto a vedermi, eh? Siete il mio amico, voi, eh? Che sbronza che ho, io, neh? Non ve ne importa mica, eh, vecchio Wrenn?

Il signor Wrenn lo fissò debolmente, ma soltanto per un minuto. Forse era la sua esperienza sulla nave-bestia che ora lo faceva affrontar direttamente una ubriachezza che tre mesi prima gli avrebbe fatto schifo; o forse era la sua abitudine a stare con una Istra stanca.

— Su, adesso, Carletto, dovete tirarvi su — disse piano.

— Va be'.

— Cos'è stato? Com'è che vi siete ridotto così?

— È scappata mia moglie. Io bevevo. Voi credete che io sia ubriaco, no? Macchè. È scappata da sua sorella —

non ha mai potuto vedermi. Mi ha preso i soldi alla casa di risparmio – trecento; tutto quel che avevo, meno cinquanta dollari. Ma la metterò a posto. L'ucciderò. Mi son messo a bere un po'. Goglefogle mi ha licenziato. Non fa niente. Voglio solo da bere. Non lasciate che i giovani bevano! Andate giù, bravo, e prendetemi un litro. Ho finito adesso il litro. Ne ho bisogno.... muoio di sete. Andate....

— Andrò a prendervi un bicchiere, Carletto.... uno solo, capito?... se mi promettete che dopo vi rimetterete a posto, come vi dirò io.

— Va be'.

Il signor Wrenn s'affrettò fuori con una bottiglia di *whisky*, borbottando, febbrilmente: «Dio buono! Bisogna che lo salvi».

Ritornando, ne versò un bicchiere, come se fosse stata medicina per un paziente ostinato e disse, carezzevole:

— Ora prenderemo un bagno freddo, neh? puliti, e testa a posto. Poi, si parlerà di un impiego, capito?

— Ma.... io non lo voglio un bagno. Dite, mi sento meglio ora. Andiamo fuori a bere un gotto. Datemi la bottiglia. Dove l'avete messa?

Il signor Wrenn andò nella stanza da bagno, aprì il rubinetto dell'acqua fredda, ritornò e spogliò Carletto, che resisteva e rideva e poggiava tutto il suo peso inerte sulla spalla del signor Wrenn. Quantunque, in condizioni normali, Carletto avesse potuto picchiare tre signori Wrenn, egli venne spinto nella stanza e cacciato nella vasca.

Subito cominciò a sguazzare, buttando su l'acqua a manate e cantando. L'acqua si riversava sui fianchi della vasca. Il signor Wrenn cercò di tenerlo fermo, ma le spalle bagnate e lisce gli scivolavano sotto come un piatto bagnato. Fieramente seccato, chiuse l'acqua e sbattè l'uscio della stanza.

Nella camera da letto trovò un abito da inverno non malconcio e una camicia pulita. Appese la giacca nel salotto, la coprì con un giornale, trasse la scopa di sotto al tavolo e si accinse a spazzare.

Il disordine era così vasto che egli fece una delle inevitabili scoperte di ogni massaia e ammise a se stesso che «non sapeva da che parte cominciare». Incespicando, portò una pesante pila di piatti dal tavolo di centro alla cucina, scosse, batte e piegò la tovaglia, mise le sedie sul tavolo e cominciò a scopare.

Alla porta una risplendente figura nuda e stillante comparve, urlando:

— Ohi! Cosa credete di fare? Lasciate stare!

— Scopo soltanto, Carletto – fu la risposta, insieme al «tuff, tuff, tuff» ininterrotto della scopa.

— Lasciate stare, ho detto. Di chi è questa casa?

— Andate, andate nella vasca, Carletto.

— Dite un po', credete di comandarmi? Finitela o che vi butto fuori. Tengo la casa come mi pare, io.

Bill Wrenn, il guardiano di bestiame, gli saltò addosso, lo battè colla scopa, lo respinse nella vasca e poi attese. Rideva. Era tutto un bello scherzo; l'amico Carletto e lui giocavano a un bel gioco. Carletto pure si mise a

ridere e sguazzò ancora. Poi cominciò a piangere e disse che l'acqua era fredda e che il suo unico amico ora lo abbandonava.

— Oh, mòllala! – gli gridò Bill Wrenn e spazzò il pavimento della stanza da bagno.

Carletto cessò di sbatacchiar l'acqua per ghignare:

— L'angeletto custode, eh? Vi immaginate di far chi sa che bene? Venite qua a seccarmi. Quando non sto in piedi. Esercito della Salvezza. Voi... oh, *filate* voi!... – Bill Wrenn continuava a scopare. – Fuori, voi....

C'era abbastanza energia nella voce di Carletto per indicare che la sbornia gli stava passando. Bill Wrenn lo cacciò sotto ancora una volta, tanto profondamente che si ridusse i polsini tutti flaccidi. Lo tirò poi fuori, l'aiutò a asciugarsi e lo condusse a letto.

Uscì a comperare tovaglioli, sapone, polvere da bucato e coltetti della misura di Carletto, che era un pollice di più della sua. Terminò di scopare, di spolverare e di lavare i piatti – tutti. Il signor Wrenn – che aveva imparato a consolare Istra – se la godè davvero. Il suo senso dell'ordine gli diede un piacere a vedere un piatto ingiallito da un uovo disseccato risplendere come d'iride e lampeggiare d'una smagliante bianchezza; o a vedere un angolo, pieno di polvere e di foglie di tabacco, ridiventare un «bell'angolo a posto e pulito collo zoccolo smagliante, accidenti! proprio come se fosse nuovo».

Un droghiere in furore gli si presentò con una nota di quindici dollari. Il signor Wrenn ascoltò con aria blanda tutte le minacce fino all'ultima, immaginandosi che

quella fosse casa sua e l'onore d'essa il suo onore. Pagò all'uomo in acconto otto dollari e lo congedò altezzosamente. Poi si sedette ad aspettar Carletto, leggendo quasi sempre un giornale, ma alzandosi infuriato ogni tanto a inseguir mosche sperdute, incespicando sulle sedie e tirando sventole assassine col giornale piegato.

Quando Carletto si risvegliò, tre ore dopo, limpido di mente, ma non altrettanto limpido in fatto di palato, il signor Wrenn gli diede un *whisky* molto ridotto insieme a una notevole quantità di caffè, di pane abbrustolito e di lardo. Il pane abbrustolito non era cattivo.

— Ora, Carletto, — disse allegro — la «ciucca» è passata, no, socio?

— Di', ma mi avete trattato troppo bene, vecchio mio.... Accidenti! Come avete scopato! Come.... ero molto sbronzo?

— Senza scherzi, facevate paura. Ma adesso vi rimetterete, no?

— Oh, non c'è da meravigliarsi che l'avessi così secca, Wrenn. Sono stato all'Amusieren Rathskeller fino alle quattro stamattina e poi ho preso un paio di bicchierini, prima di colazione e poi non ho più fatto colazione. Ma, di', socio, l'ho fatta andare, stanotte. C'era una biondina ossigenata che....

— Be', adesso, state attento, Carpenter; ascoltatevi. Siete a posto, ora. Avete provato a cercare un altro impiego?

— Sicuro che ho provato. Ma mi è andato giù il coraggio. Non mi pareva di aver più un amico.

— E ben avete....

— Ma adesso credo di averlo, vecchio Wrenski.

— Sentite, Carletto, voi sapete che non mi piace tirar fuori l'Associazione di Carità o parlare come se fossi un predicatore. Ma vi sono così affezionato che voglio che vi rimettiate a posto e troviate lavoro. Voglio, sul serio, Carletto. Siete in bolletta?

— Son lì. Dieci dollari ancora a mio nome.... Ma mi tirerò su, vecchio mio. So che non siete un predicatore. Certo che, se mi venite intorno con un'aria da uomo superiore, io bisogna che esca subito e mi sbronzi per amor dei principî.... Sì.... cercherò di trovare un impiego.

— Ecco dieci dollari. Pigliateli, fate il favore.... sì.... il favore, Carletto.

— Va be', sempre a vostra disposizione.

— Cos'avete in vista in fatto d'impieghi?

— C'è un'occasione a servir di notte in un piccolo albergo dove son stato cameriere molto tempo fa. Il cameriere notturno deve finire, ma non so precisamente quando.... probabilmente fra una o due settimane.

— Be', stateci attento. E *fatemi il piacere* di venirmi a trovare – lo stesso posto – Sedicesima Via Ovest.

— Ma, a proposito, c'è quella vecchia pischerla che ha il malumore interno, no? Come si chiama? Non le vado mica, io.

— La signora Zapp? Oh.... può crepare. Può dir tutto quello che vuole. Ho intenzione di ricevere chi voglio.

— Bene allora. Raccontatemi un po' qualcosa del

viaggio.

— Oh, mi son divertito. Un mucchio di gente simpatica sulla nave-bestia. Sapete, ho traversato l'Atlantico su una nave-bestia. Un socio chiamato Morton.... simpaticissimo. Carletto, avreste dovuto vedermi cameriere dei vitelli. A dare il fieno. Ma, se era bello il mare! ogni razza di colori. Sporco come tutto, però, sulla nave.

— Lavoro pesante?

— Uh.... abbastanza. No, neanche tanto.

— Cos'avete visto in Inghilterra?

— Un'infinità di posti differenti. Dite, ho veduto *vaudevilles* magnifici a Liverpool insieme a Morton – è un uomo in gamba; lavora per la Pennsylvania, qui in città. Bisogna che lo cerchi. Dite, vorrei che noi avessimo un'agenzia per cuscini di sofà da convitto e bandiere e *souvenirs* a Oxford. C'è un mucchio di università, là, tutte nella stessa città. Vi ho incontrato un professore che veniva da qualche università americana.... ha noleggiato un'automobile e mi ha portato a una vera locanda antica....

— Bello!

— .....come se ne trovano leggendo; la sabbia sul pavimento!

— Stato a Londra?

— Altrochè. Dio, che città grande! Quell'Abbazia di Westminster, un posto magnifico. Ci son stato due volte. Una quantità di tombe di re e d'altra gente. E ho veduto un arcivescovo, colle ghette indosso! Ma mi sentivo solo. Ho pensato a voi molte volte. Avrei voluto uscirvi

insieme a prendere una birra. Magari, attaccare un paio di belle ragazze.

— Ah, porcellone!... Dite un po', non siete passato dalla gaia Parigi?

— No..... Be', sarà meglio che me ne vada, ora. Bisogna che traslochi.... sono all'albergo. Verrete giù a vedermi stanotte, no?

— E così avete pensato a me, eh? Sì, sì.... certo, socio. Scenderò stanotte. E mi metterò subito dietro a quell'impiego.

È dubbio se il signor Wrenn sarebbe mai ritornato dagli Zapp, se non avesse promesso di trovarsi là con Carletto. Persino mentre stava portando la valigia giù per la Sedicesima Ovest, arrostando a gradi nel sole, si sentiva il desiderio di precipitarsi da Carletto e dirgli di venire invece all'albergo.

Lee Teresa, che occupava quella giornata con un mal di testa, venne alla scampanellata e balbettò:

— Be'! E così siete voi?

— Mi par di sì.

— Come, così presto? Ma se non siete stato via più di un mese e mezzo!

Guardatevi, o figlia dell'orgoglio meridionale! Il piccolo *yankee* considera le vostre turgide curve e i vostri occhi vuoti con ribellione, quantunque dica, e anche con tanta docilità:

— Sì, credo sia, su per giù, un mese e mezzo, signorina Teresa.

— Ebbene, lo sapevo che non sareste stato capace di

resistere lontano da noi. M'immagino che rivorrete la camera. Mamma, c'è tornato il signor Wrenn.... il signor Wrenn! *Mamma!*

— Oh-h-h-h – suonò la voce di Goaty Zapp, con un diabolico disdegno, dal basso. – È tornato il signor Wrenn. Oh, oh! Non poteva resistere. È proprio da *yan-kee* questo!

Un ceffone, un lamento e poi l'elefantina lentezza della signora Zapp sulle scale, dal pianterreno. Apparve, abbottonandosi il colletto e sorridendo quasi gradevolmente, poichè il signor Wrenn le dispiaceva meno di qualunque altro suo inquilino.

— Già di ritorno, signor Wrenn? Ma se dico io! Stavo appunto ieri dicendo a Lee Teresa che ero sicura che avreste sentito il desiderio di trovarvi con noi. Non volete entrare?

Egli fiancheggiò nel salotto con un:

— Come va la sciatica, signora Zapp?

— Non mi sento troppo bene.

— Ancor libera la mia stanza?

Esaminava il salotto privo d'aria, piuttosto severamente, e i suoi modi bruschi non piacquero al capo della casa Zapp, che osservò in tono funereo:

— Finora sì, signor Wrenn, ma sono incerta. C'è stato un signore a vederla solo ieri e ha detto che sarebbe stato permanente, lui, se l'avesse presa. Dico io, signor Wrenn, non mi fa certo piacere che gli inquilini se ne vadano, senza neanche avvertirmi.

Lee Teresa la guardò brutto.

Il signor Wrenn replicò:

— Io v'ho avvertita.

— Lo so, ma.... credo che ve la lascerò, ma dovrò chiedervi quattro e cinquanta la settimana, invece di quattro dollari. Van così alto i prezzi, dico io, dicevo appunto a Lee Teresa che non so quel che faremo se il Padreterno non s'interessa di noi. E poi, signor Wrenn, vorrei che non rientrate così tardi la notte. Ma credo che vi potrò accomodare.

— È un gran favore, davvero, signora Zapp.

Il signor Wrenn era pericolosamente cortese. Che la nobiltà stesse in guardia al portamento deciso del *yankee*.

— Sì, ma....

Fu il nostro eroe, il pazzo dei sette e dei settanta mari, il nostro rivoluzionario amico d'Istra, che balzò deciso dai ponti incrostati di sale del suo faticoso vapore al rinchiuso salotto e dichiarò, tranquillamente, ma irremovibilmente – quasi irremovibilmente:

— Be', allora, credo che farò meglio a non prenderla affatto.

— E così questo è il modo con cui ci trattate – ruggì la signora Zapp. – Ve ne andate, ci lasciate con una camera vuota e.... Oh! povero straccio d'uomo.... voi....

— *Mamma!* State zitta e s-s-scendete! – sibilò Teresa.  
– Su.

La signora Zapp barcollò, andando via, regalmente. Lee Teresa parlò al signor Wrenn:

— Mamma non sta niente bene, oggi. Mi dispiace

delle parole che ha detto. Tornerete, no? – Ella mostrò tutti i denti in un sorriso schietto e, nella sua ansietà, trovò il modo di toccargli il cuore. – Ricordate, avete promesso di tornare.

— Sì, tornerò, ma....

Bill Wrenn scompariva, uno spettro impaurito. Il «ma» era solo il suo ultimo riflesso e di questo Teresa non s'occupò, cinguettando affaccendata:

— *Lo sapevo* che mi avreste compresa. Vado subito su a veder la camera e mettervi le lenzuola nuove. —

Un mese, un torrido mese nuovaiorchese, trascorse prima che l'imperiale signor Guilfogle gli rendesse l'Impiego e, anche allora, a diciassette dollari e mezzo la settimana, invece degli antichi diciannove dollari. Il signor Wrenn rifiutò, con pretesti, di uscire col direttore a bere un bicchierino e gli regalò venti idee di nuove novità e di lettere circolari. Rimise in ordine i metodi disordinati di Jake, il cucciolo, e due giorni dopo era al lavoro come se mai in vita sua egli fosse stato più lontano, dalla Compagnia di Souvenirs, di Newark, Nuova Jersey.

## CAP. XIII.

### È IL «NOSTRO SIGNOR WRENN»

«CARA ISTRÀ,

«Sono di ritorno a Nuova York in buona salute e spero che questa mia vi trovi nelle stesse condizioni. Avrei voluto scrivervi già da molto tempo, ma non ci sono state molte novità, di qualsiasi genere e così non vi ho scritto. Ma ora lavoro di nuovo per la Compagnia di Souvenirs. Spero che vi divertiate a Parigi; dev'essere una città molto bella e spesso ho sentito il desiderio di esserci, un giorno forse vi andrò. Io (cancellature varie, qui) ho letto parecchi libri da quando son tornato e credo che ora farò progressi. Mi avete dette tante cose intorno ai libri e a tutto il resto e vi ringrazio molto. Concludendo, sono il vostro devotissimo

GUGLIELMO WRENN».

Non c'era null'altro che lui potesse dire. Ma c'era una quantità spaventosa di cose che poteva pensare, mentre s'accoccolava presso la finestra che dava nella Sedicesima Via Ovest, il cui color grigio non era mutato nei secoli ch'egli aveva trascorso camminando per l'Inghilter-

ra. Ricordò il suo sorriso – e gemette: «Oh, desidero tanto vederla». Lo slancio coraggioso di lei attraverso la pioggia – e di nuovo quel gemito.

Alla fine s'insultò: «E perchè non fai qualcosa che le piaccia, e stai lì seduto a piagnucolare come un grullo?».

Lavorò al suo progetto di «portare il Sud in contatto» – in contatto colla Compagnia di Souvenirs. Una, due volte balzò dallo scrittorio, nella stanza soffocante, quando la presenza d'Istra ritornava e gli si metteva irresistibilmente accanto alla sedia. Ma lavorò.

I viaggiatori della Compagnia di Souvenirs non eran riusciti a ottenere dal Sud gli affari che la compagnia meritava, se il diritto e la giustizia dovevan trionfare. Sul piroscampo di ritorno, il signor Wrenn aveva concepito l'idea che un Calamaio Dixieland colle bandiere della Confederazione e dell'Unione drappeggiate in aggraziata ghisa, sarebbero state un magnifico regalo con cui attrarre l'attenzione del commercio meridionale. Al calamaio doveva far sèguito una serie di lettere, spedite alla minima provocazione, un'ordinazione o una replica, coll'accorto augurio che le varie saluti del Mezzogiorno fossero buone e la stagione di *base-ball* importante; il tutto per assicurare una buona accoglienza ai viaggiatori sulla pista del Sud.

Egli compose le lettere; egli abbozzò il calamaio; egli trovò il coraggio di parlarne al direttore dell'ufficio... Per dimenticare l'amore e l'amata, c'è di quelli che hanno fatto ascensioni in aeroplano e sconfitto tribù in Afri-

ca. Per dimenticare l'amore un signor Wrenn, nuovo indaffarato, assorbitissimo e più che mai «nostro», si cacciò nell'ufficio del signor Guilfogle, sbattè i fogli sullo scrittoio e dichiarò:

— Ecco quel piano per interessare il Sud, di cui vi parlavo. Davvero, vorrei molto provarlo. Mi occorrerebbe per ciò un po' del tempo di una stenografa.

— Be', sapete che le nostre stenografe sono sempre occupatissime. Ma lasciate qui da me il vostro progetto. Gli darò un'occhiata – disse il signor Guilfogle.

Quello stesso pomeriggio, il direttore approvò entusiasticamente il progetto. Approvare entusiasticamente è una frase tecnica d'ufficio per il dire uggiosamente:

— Ebbene, non credo che, comunque, sarebbe male tentare, ma, per amor di Dio, andate adagio e fatemi vedere tutte le lettere che spedite.

Così il signor Wrenn dettò una lettera per ciascuno dei loro negozianti del Sud, mandandogli un Calamaio Dixieland e informandosi del raccolto.

Aveva una stenografa, una giovane efficiente e intollerante, che metteva giù le sue parole zoppicanti, come se queste fossero saggi di cattivo inglese che lei volesse mostrare alle amiche; e aspettava sempre la parola seguente con cinica gioia.

— Per Dio! – ringhiava Bill Wrenn, il bovaro. – Le mostrerò che son io che comando. Le mostrerò che le cose stanno un po' diverso.

Ma dettava con tanta applicazione ed era così caldo sui risultati che dimenticò le arie di aristocratico marti-

rio che la ragazza si dava.

Tenne dietro ai risultati del *base-ball* nel Sud, sui giornali. Piombava su ogni viaggiatore della pista del Sud, all'entrata, e voleva sapere delle idee religiose e politiche dei negozianti del suo distretto. Dimenticò persino di preoccuparsi del prossimo aumento di salario e trovò che era molto più eccitante precipitarsi all'ufficio per una lettera d'importanza, subito dopo un pasto veloce, che non tener dietro al tempo per assicurarsi di non rimetterci neanche un minuto dell'ora del pranzo.

Quando venne l'ottobre – un ottobre da vagabondi, colle foglie risplendenti sulle Palizzate e i saloni cinematografici del Sesto Corso di nuovo freschi e allegri – il signor Wrenn si fermava fino a tardi, sotto le luci a vapore di mercurio, a far schede incrociate dei negozianti meridionali – le loro manie e i pregiudizî – fischiettando al lavoro, fermandosi a tratti a dar manate allo scrittoio e a mormorare: «Per Dio! Li tengo.... li tengo».

Raramente pensava a Istra, finchè non era di nuovo fuori, in strada, orgoglioso d'aver lavorato tanto che gli facevano male gli occhi. In realtà, i dispiaceri maggiori quei giorni li sentiva quando il signor Guilfogle non voleva «lasciarlo attuare un'idea».

Il loro primo combattimento fu a proposito del firmar personalmente il signor Wrenn le lettere; poichè le lettere, pensava il direttore, erano altrettanto nostre quanto il signor Wrenn e dovevano venir firmate dalla ditta. Dopo qualche difficoltà il signor Wrenn lo persuase che uno

dei modi migliori di ottenere una lettera che fosse personale, era di farla personale. Quasi si insultarono prima che al signor Wrenn venisse permesso di adoperare il proprio discernimento.

Ma non è affatto certo che il signor Guilfogle dovesse cedere. A che cosa serve un direttore se i suoi subordinati usano il discernimento?

La battaglia seguente il signor Wrenn la perse. Aveva chiesto una vacanza mensile per la sua stenografa. Il signor Guilfogle gli fece notare che costei si sarebbe soltanto sentita peggio dopo una vacanza, che ciò l'avrebbe resa insoddisfatta e che era insomma un favore tenerle la mente occupata. Tuttavia, al signor Wrenn venne concessa una nuova macchina da scrivere, e in modo che mise in chiaro il fatto che la Compagnia di Souvenirs era piena di forse troppa condiscendenza, a permettere, come faceva, a un impiegato di soddisfare i propri egoistici e testardi desideri.

Non si può dar fiducia a questi impiegati. Il signor Wrenn s'assorbiva tanto nel lavoro che non dava nemmeno segno di accorgersi che era un favore quando il signor Guilfogle gli permetteva di far ricalcare le lettere per i negozianti con carta copiativa, invece che sporcarle col foglio bagnato di un copialettere. Il direttore accondiscese alla domanda, ma si mostrò giustamente indignato ai modi bruschi del briccone, al che il nostro fracassoso rivoluzionario, il nostro amico di anarchici e di artisti dai capelli rossi, chiese un «aumento» e disse che non gli importava un cavolo se le (qualificate) lette-

re nemmeno partivano. La bontà dei superiori! Poichè, il signor Guilfogle chiese scusa e aumentò lo stipendio del pazzo da diciassette dollari e mezzo la settimana ai suoi antichi diciannove dollari. (Questi s'aspettava diciotto dollari; ne aveva chiesti ventidue e mezzo; sul mercato valeva da venticinque a trenta dollari; mentre il profitto che la Compagnia di Souvenirs ricavava dal suo lavoro era di almeno sessanta, detratto qualunque stipendio lui prendesse).

E non soltanto questo. Il signor Guilfogle lo battè sulla spalla e gli disse:

— Bel lavoro, vecchio mio. Bello. Bello. Solo, non voglio che arrischiare troppo.

Quella sera il signor Wrenn lavorò fino alle otto.

Dopo l'aumento di stipendio, egli si poteva prendere il lusso di andare a teatro, dato che non aveva da risparmiare denaro per i viaggi. Scriveva piccole lettere a Istra e leggeva i libri che gli pareva ella avrebbe approvato – un Baedeker di Parigi e il secondo volume di *Guerra e Pace* di Tolstoj, che aveva comprato per cinque *cents* a un bancherottolo, d'occasione. S'interessò di storia francese e inglese, in edizioni popolari e inaccurate, e raccolse ogni specie di aneddoti a piè di pagina intorno a Guy Fawkes, alle candele di giunco e al diritto divino dei re. E pensava quasi tutte le notti come farsi gli amici, il che – sempre come prima – intendeva fare appena Qualcuno arrivasse.

Il giorno che uno dei negozianti del Sud gli scrisse di suo figlio – «un bravo giovane, signore – ha tutte le pro-

babilità di diventare maresciallo nella polizia di Atlanta» – gli occhi del signor Wrenn s’inumidirono. Ecco già un amico. Sicuro. Egli si farebbe degli amici. Poi ci fu lo storpio dell’Emporio di giornali e Souvenirs all’angolo del Senato a Austin, Texas. Il signor Wrenn prese due calamai Dixieland extra e uno stendardo di *foot-ball* di Yale e li mandò allo storpio per i suoi fratelli, che erano al Collegio di Agricoltura.

Le ordinazioni – sì, aumentavano. I viaggiatori del Sud lo conducevano a pranzo talvolta. Ma egli era timido con loro. La sapevano così lunga e avevano tante storie scompartimento-fumatori, da contare! Egli non aveva ancora trovato gli amici che desiderava.

Il ristorante Miggleton, nella Quarantaduesima Via, fu una scoperta romantica. Quantunque ci fossero i «prezzi popolari» – *omelette* semplice a quindici *cents* – il ristorante aveva luci rosse e verdi, a braccio, tavoli tipo missione e musica suonata da un pianista che pareva un passero e da un violinista. Il signor Wrenn non sentì mai proprio, la musica, ma, mentre questa tremolava, egli apprezzava più beatamente le vignette umoristiche di Harry dal Cappello Duro nel *Giornale*, che lui appoggiava sempre alla bottiglia dell’acqua. (Ciò non gli diede mai disturbo; egli non aveva convinzioni in fatto di insalate). Soleva poi posare il giornale per guardar fuori della finestra all’insegna luminosa della Compagnia delle Migliorie per i Giornozio, mostrandone giardini di paradiso pagabili a rate, e sognava – oibò, egli

non aveva la menoma idea di che cosa sognare – qualcosa di lontano e che deliziosamente promettesse di diventare più intimo. Una volta o due s'accorse di contemplare la ragazza bruno chiara che «lo avrebbe atteso in casa» e che in una dimora suburbana Giornidazio suonerebbe appunto musica simile per lui e per gli amici che vivrebbero vicino. Ella sarebbe intelligente come Istra ma «oh, più da poterle uscire insieme in bei posti....». Spesso da quella musica, gli nascevano buone idee per le lettere del Sud, e doveva segnarsele sul retro delle buste.

E viene finalmente lo storico incidente della scatola dei cerini.

Quella sera dell'ottobre del 1910 egli pranzò presto al Miggleton. Il fisso a trenta *cents* era perfetto. La semolina di granturco era, com'egli si spinse a dichiarare alla cameriera, «semplicemente straordinaria»; e l'insalata Waldorf aveva due noci intiere solo nella sua porzione.

L'uomo grasso dal gilè bianco, che il signor Wrenn aveva spesso visto pranzare in quello stesso angolo del ristorante, gli sorrise, disse sedendogli di fronte:

— Bella sera – e liscio i due lucidi capelli che decoravano la fronte della sua testa quasi calva.

Il concerto includeva un *pot-pourri* di ariette dalla Vedova Allegra, che fece battere i piedi al signor Wrenn. Nel frattempo egli era tutto conscio di esser riuscito a strappare all'Emporio d'Angolo di Novità e Cancellerie di Seattle, un'ordinazione di cinquecento dollari come risultato delle sue lettere.

Il *Giornale* conteneva un saggio di fondo sull'«Amicizia» che sarebbe stato, ed era, un merito per Cicerone.

Depose il foglio, agitò la grossa tazza di caffè e fissò i bottoni in madreperla del gilè dell'uomo grasso, che stava ingurgitando allora il brodo, di fronte a lui. «Mamma mia!» pensava «l'amicizia! Non ho nemmeno cominciato a farmi tutti quegli amici che volevo. Nulla ho fatto. Oh, ma lo farò, bisogna assolutamente!».

— Bella notte – disse l'uomo grasso.

— Uh.... davvero – acconsentì brillantemente il signor Wrenn. – Vero tempo da estate indiana.

— Proprio. Ho voglia di fare una passeggiata sul Corso del Lungofiume – credo che la farò.

— Vorrei averne il tempo. Ma bisogna che ritorni in negozio – una tabaccheria. Son di turno, tre volte la settimana.

— Già. Vi ho veduto qui quasi tutte le volte che ho cenato presto – disse, come facendo le fusa, il signor Wrenn.

— Sì. Le altre volte mangio alla pensione.

Silenzio. Ma il signor Wrenn lottava per trovar cose da dire, mezzi di approccio, per l'occasione di far conoscenza con una persona nuova, per tutti i modi umani d'amicizia che aveva desiderato nelle notti di solitudine.

— Chissà quando avran finito la Grande Centrale? – domandò l'uomo grasso.

— M'immagino che ci vorrà un bel po' d'anni – disse il signor Wrenn, discorsivamente.

— Già. Credo anch'io.

Silenzio.

Il signor Wrenn sedeva tentando di pensare a qualcos'altro da dire. Gli uomini solitari nei ristoranti di città senz'altro non fanno conoscenza. Pure gli riuscì di osservare, nel modo più cordiale:

— Sarà un grande edificio.

Silenzio.

Poi, l'uomo grasso continuò:

— Chissà cosa farà Wolgast nell'incontro? Non credo che possa resistere.

Wolgast era, al signor Wrenn parve di ricordare, un boxeur. Annuì vagamente

— Già, è molto difficile.

— Andate alla riunione aviatoria? – domandò l'uomo grasso.

— No, ma mi piacerebbe. Dio buono! Ci dev'essere un.... un bel rischio in quelle cose, no?

— Ostia, se c'è. Il primo apparecchio che ho visto, però.... stavo scendendo dal treno a Parco Belmont e c'era un aeroplano in aria, che pareva uno di quei grossi scarabei meccanici che certi individui vendono per la strada, che ronzasse là, in alto. Sono stato come deluso. Ma, credete? Era quel J. A. D. McCurdy, in un biplano Curtiss – mi pare – e per Dio! si è messo a girare, a correre, a saltare che io credevo di perdere il cappello, tant'ero eccitato. E, credete? dopo ho visto McCurdy in persona, vicino a uno degli.... degli *hangars*.... un bel giovane, non passava i ventotto o i trenta, della corporatura di un corridore. E poi ho veduto Ralph Johnstone e

Arch Hoxey....

— Dio buono! – respirò il signor Wrenn.

— .....tuffarsi e fare il.... come si chiama?... il rotolo di salsiccia olandese o così. Ho urlato da perder la testa.

— Oh, dev'esser stato magnifico vederli e ancora, così da vicino.

— Ostia.... se era bello!

Non pareva che ci fossero altre questioni da risolvere. Il signor Wrenn ripiegò lentamente il giornale, inseguì il conto sotto tre piatti e il menù nel suo nascondiglio dietro la salsa e lasciò il tavolino con un penoso:

— Buona notte.

Allo scrittoio della cassiera, una bionda ornamentale, egli mise un *cent* nella macchina che gentilmente lascia cadere scatole di fiammiferi. Ma questa volta non cadde scatole benchè lui tirasse la leva rumorosamente.

— È guasta? – domandò la cassiera. – Ecco due scatole di fiammiferi. Mi pare che le abbiate guadagnate.

— Bello, bello, bello, bello! – risuonò la voce dell'amico, l'uomo grasso, che stava allo scrittoio pagando il proprio conto. – È comodo, no? Due scatole per un *cent*! Sbranchiamo il ristorante. – Rialzando la testa, egli inserì accuratamente un *cent* nel taglio e sbatacchiò la leva, voltandosi a ghignare al signor Wrenn, che gli rese il sorriso, mentre la macchina non funzionava.

— Lasciate provare me – cantò il signor Wrenn e diede un colpo di leva coll'entusiasmo del camerata.

— Niente, niente, signora – gracchiò l'uomo grasso alla cassiera. – Mi par che mi vengano due scatole, an-

che a me, no? E io sono in una tabaccheria. Non c'è male, eh, per sbancare i concorrenti? Oh, oh!

La cassiera gli porse due scatole con un sorriso imbarazzato e l'uomo grasso battè gioiosamente sulla spalla del signor Wrenn.

— È il mio turno! – disse un giovanotto, con un morbido cappello verde e un vestito bruno chiaro. Costui aveva guardato coll'improvvisa amicizia che accomuna una folla raccolta da un incidente.

Il signor Wrenn era raggiante.

— No, no, è il mio – disse. – L'ho inventato io, questo gioco.

Non si era mai distinto così in una folla. Era un Bill Wrenn fornito della raffinatezza cosmopolita di un commesso di negozio. Stava accanto all'uomo grasso come un amico di qualità, una persona da pigliarsi tutta sul serio.

È vero però, che egli non aggiunse, al suo trionfo spirituale, il trionfo di ottenere ancora due scatole di fiammiferi, poichè la cassiera esclamò:

— No, davvero, è il mio turno! – e sollevò la macchina dei fiammiferi a un alto scaffale che le stava dietro. Ma il signor Wrenn uscì dal ristorante col suo vecchio amico, l'uomo grasso, dicendogli proprio come farebbe un uomo spiritoso:

— Mi pare proprio che sian stati truffati, eh?

— Già – ridacchiò l'uomo grasso.

— Andate al negozio?

— Sì.... certo.... non volete venir giù un pezzo?

- Sì, ci starei. Da che parte è?
- Quarto Corso e Ventottesima.
- Vengo giù con voi.
- Bene!

E l'uomo grasso pareva sincero. Egli confidò al signor Wrenn che la pesca era una cosa elegante a Trulen, Nuova Jersey; che lui era un accidente a gettar mosche per pescare; che lui desiderava tanto andare a Trulen a pescare colle mosche, ma ne era impedito dal direttore della tabaccheria; che il direttore era una vecchia carogna; che il suo nome era Tom Poppins; che il negozio aveva una finissima marca nuova di sigari Manila, conservati in un nuovo elegante *humidor* comprato dietro suo consiglio; che uno dei giovani impiegati nel negozio s'era portato bene nella Maratona Corretta; che i Cuccioli avevano avuto quest'anno un'ottima squadra; che lui sarebbe felice di offrire al signor... signor Wrenn, eh?... uno di quei sigari Manila.... erano anche molto grossi; e finalmente che lui non aveva mai «riso tanto nella settimana dei tre giovedì» come del modo che avevano truffato il Miggleton di quei fiammiferi.

Tutto questo col fare facile, affezionato e leggermente malinconico degli uomini grassi. Gli occhi grossi e tondi e socievolmente infantili del signor Poppins non erano mai sarcastici. Egli era il tipo d'uomo che in mezz'ora si fa vecchi amici di tutta la folla di un Pullman-fumatori. In contraccambio, il signor Wrenn non si fece timido; accennò alle sue più vitali ambizioni e a un certo numero dei suoi dispiaceri e, quando giunsero al

negozio, non solo accettò pieno di calma uno dei «finis-simi nuovi sigari Manila», ma persino lo accese, annusando e starnutendo.

E quando lasciò il negozio sapeva che l'età dell'oro era cominciata. Egli aveva un amico!

Doveva vedere Tom Poppins il prossimo giovedì al Miggleton. E ora avrebbe ritrovato Morton! Rise così forte che il civico della Trentaquattresima Via apparve imbarazzato e si tastò di nascosto per scoprire se nell'uniforme c'era qualcosa che non andasse. Ora, stasera, il signor Wrenn cercherebbe di mettersi sulla pista di Morton. Be', magari non quella sera – gli uffici della Pennsylvania non sarebbero aperti, ma comunque, qualche giorno nella settimana.

Due notti dopo, mentre attendeva Tom Poppins al Miggleton, egli si fustigò col pensiero che non aveva ancora cominciato a cercar Morton; il buon vecchio Morton della nave-bestiamе. Ma ciò venne scordato nella meraviglia al resoconto che Tom Poppins fece della pensione della signora Arty, un posto «dove tutti vanno d'accordo, l'uno coll'altro».

— Non avete mai mangiato in pensione, eh? – disse Tom. – Certo che la massima parte son servite molto male. E c'è tutta gente malinconica. Ma quella della signora Arty è quasi tanto simile a una casa quanto possiamo sperare in genere noi, poveri scapoli. E gente simpatica. Se la signora Arty – signora R. T. Ferrard si chia-

ma, ma noi la chiamiamo sempre signora Arty<sup>29</sup> – se non le andate a genio, non le importa di farVi sapere che non vi prenderà a nessun costo; ma, se vi prende, è capace di pensare ai buchi nelle vostre calze come se fossero di suo marito. Tutti i pensionanti si raccolgono nel salotto quando arrivano, a qualunque ora – fino alla mezza e discorrono, ridono, la fanno andare, giocano a Cinquecento. Come in casa! La signora Arty è quasi grassa come me, ma sa essere molto svelta se c'è qualcosa che possa far per voi. E gente simpatica, anche – eccetto quel Teddem – è uno di 'sti attori-comparse che son sempre disoccupati; credo che la signora Arty cominci ad esserne malcontenta. Dite, Wrenn – mi sembrate un uomo di compagnia – perchè non venite a far conoscenza coi pensionanti? Magari vi piacerebbe, poi, di trasferirvi là, una volta o l'altra. Mi dicevate che tipo meschino è la vostra padrona di casa. Lasciate stare, venite a pranzo. Offro io. Siete libero lunedì sera?

— S-sì.

— Venite allora, dunque.... Trentesima Est.

— Dio buono, mi piacerebbe!

— E ben, perchè no, allora? Trovatevi là per le sei. Domandate di me. Lunedì. Lunedì, mercoledì e venerdì son libero dal servizio notturno in negozio. Venite; vedrete se vi piace il posto.

— Perdincioli, verrò! – e il signor Wrenn battè la pal-

---

<sup>29</sup> *Ar e ti* è la pronunzia alfabetica americana delle due lettere *R* e *T*, iniziali del nome.

ma sul tavolo, amicalmente.

«Finalmente, egli si disse, l'aveva finita, finita del tutto di bighellonare, senza mai far conoscenze». Era stanco degli Zapp. Non avevan nulla d'interessante, gli Zapp. Sarebbe andato dalla signora Arty ed ora.... avrebbe ritrovato Morton. Il mattino seguente, meravigliandosi di non aver pensato prima a una cosa tanto facile, telefonò agli uffici della Ferrovia della Pennsylvania, chiese di Morton e, nello spazio di mezzo minuto, udì:

— Uh? Sono Harry Morton.

— Pronto, signor Morton. Scommetto che non vi immaginate chi è.

— Credo che abbiate ragione....

— E chi credete che....

— Giacomo?

— Niente.

— Lo zio Enrico?

— Macchè. – Il signor Wrenn si senti derelitto a trovarsi tanto completamente fuori del mondo di Morton da non venir neppur ricordato. Si affrettò a reclamare un posto in quel mondo:

— Oh, signor Morton, dubito se abbiate mai sentito parlare di una nave-bestia *Meriam*?

— Io.... Cribbio, siete voi, Bill Wrenn?

— Proprio.

— Bene, bene! Dove siete? Quando siete tornato?

— Oh, è da molto poco, Morty. Ho cercato di ritro-

varvi.... son stato lì per telefonare due volte. Sono nel mio ufficio, la Compagnia di Souvenirs, ora. L'antico lavoro. Dite un po', vorrei vedervi.

— E io no, vecchio Bill?

— Avete appuntamenti per stasera a cena, Morty?

— N-no. Non mi pare di aver nulla da fare.

La voce di Morton pareva echeggiare un dubbio. Il signor Wrenn pensò che Morton doveva essere un tipo di società; e fece il suo invito molto cortesemente.

— Be', allora, vecchio mio, sarei felice se poteste venir voi a cenare con me. Non potete venire a trovarmi, Morty?

— S-sì. Credo di sì. Sì, verrò. Dove vi troverò?

— Vi va l'angolo della Ventottesima e del Sesto Corso?

— Va benissimo, Bill. Verso le sei?

— Ottimo. Sarò beato di rivedervi, vecchio Morty.

— E io, no? Arrivederci.

Guardando attraverso il tavolo al Miggleton, il signor Wrenn vide, nel tozzo corpo famigliare e nella grossa faccia del Morton della nave-bestia, uno straniero, leggermente a disagio e molto quieto, con abiti che non avevan nulla a che fare colle navi-bestia – una cravatta cremisi con una spilla a ferro di cavallo di «diamanti brasiliani», e un lucido vestito marrone, comprato fatto, coi polsini decorativamente ripiegati e i risvolti alle tasche.

Morton non diceva nulla delle sue peregrinazioni,

dopo la separazione a Liverpool, tranne:

— Oh, ho vagabondato.... Varî posti.... Caldo, di notte. In questa stagione. — Spiegò tre volte — Avevo una certa paura che vi sareste offeso per il modo che vi lasciasti; è il motivo per cui non vi ho mai cercato.

Tre volte il signor Wrenn dichiarò che non si era affatto «offeso» e poi cessò di tentar di farsi capire.

Il dialogo intristiva. Tutti e due giocherellarono un po' coi loro coltelli. Morton costruì una serie di triangoli cogli stuzzicadenti, mentre faceva mostra di prestare una silenziosa attenzione alla versione pianistica di «Morettino, Piccolino, Tesorino di Mammina» e, in quel mentre, il signor Wrenn guardava fuori della finestra come se si attendesse da un momento all'altro che l'edificio dirimpetto pigliasse fuoco. Quando ciascuno dei due scopriva qualcosa da dire, allora si mettevano a parlare con vergognosa fretta e ciascuno accettava febbrilmente qualunque opinione l'altro avanzasse.

Il signor Wrenn si sorprese a pensare che Morton non aveva nulla di molto nuovo da dire, il che gli fece sentir di essere tanto sleale che sbottò fuori, diffondendosi:

— Ebbene, su, ora, vecchio mio; voglio proprio sentire tutto ciò che avete fatto lasciando Liverpool.

— Non....

— Be'....

— Non sono mai stato via da Liverpool! Ho lavorato in un ristorante.... Ma la prossima volta...! Andrò difilata a Costantinopoli! — esplose Morton. — E ho veduto molti usi e costumi inglesi a Liverpool.

Il signor Wrenn parlò a lungo e rapidamente della squadra mondiale di *base-ball* e dei vantaggi delle scarpe Regal sulle Walkover.

Cercò di pensare cosa potevano fare. Di botto:

— Dite, Morty, ho trovato un simpaticissimo tipo, qui, in una tabaccheria. Andiamo a cercarlo.

— Andiamo.

Tom Poppins fu molto cordiale con loro. Tirò sgabelli in tela scura fuori della profumata stanza, dove si facevano i sigari e tutti e tre s'accoccolarono nel retrobottega, mentre Tom cicalava delle corse di Jaurez, di Taft, di avvolgi-sigari e di ebrei.

Morton venne spinto a raccontare l'ormai stagionata storia del giudice e del moretto. Egli fu allegro e rise molto e disse sovente:

— Questa è buona! – per complimento generale. Ma continuò a dare occhiate all'orologio nella nicchia del muro, sopra il refrigerante dell'acqua. Alle dieci in punto, s'alzò vergognosamente, esitò e mormorò:

— Be', credo che dovrò andarmene.

E il signor Wrenn:

— Oh, Morty! Così presto?

E Tom:

— Cos'è 'sta fretta?

— Debbo correre fino a Jersey City. – Morton fu cordiale, ma non convinceva.

— Dite.... uh.... Morton – disse Tom, cortese in volto, colla testa calva lucida sotto i due ciuffetti, alzandosi: – Wrenn verrà a pranzo lunedì alla mia pensione. Se veni-

ste anche voi. È un bel posto.... la signora Arty.... è la padrona.... è una meraviglia. Ci sarà presto una camera vuota.... magari potreste aggiustarvi a prenderla, no? Intendiamoci, non me ne vien nulla a me, ma tutti facciamo quel che possiamo per la si....

— No, no! – disse Morton. – Mi rincresce. Ma non posso. Sto con mio cognato.... mi costa solo la metà di quel che verrebbe.... non vado molto in giro qui in città.... Ho intenzione di risparmiare molto per un lungo viaggio. Fino a Pietroburgo, difilato!.... Ma mi son divertito, stanotte.

— Son contento. Bell'avventura, la vostra, sulla nave-bestiamme – disse Tom.

Morton tirò innanzi, per proteggersi, un po' acidamente:

— Voi, gente, andate molto a divertirvi, no?.... Io non posso permettermi il lusso.... Be', buona notte. Fortunatissimo di avervi conosciuto, signor Poppins. Buona notte, vecchio Wr....

— Andate al *ferry-boat*? Per Jersey? Faccio due passi con voi – disse quest'ultimo.

La passeggiata fu tranquilla e, per il signor Wrenn, tragicamente triste. Egli vide Morton (presumibilmente) compiere tutti i viaggi che lui aveva progettato un tempo. Sentì che, facendosi la sua nuova gran cerchia d'amici, egli perdeva tutto il selvaggio amor delle avventure di Bill Wrenn. E si lasciavano, col suo primo amico.

All'imbarco del *ferry*, Morton pronunciò il suo: «Be',

saluti, vecchio mio» con un'affettuosità che voleva dir la fine.

Il signor Wrenn scappò indietro al negozio di Tom Poppins. Per la strada si vergognò di trovar sollievo nella separazione con Morton. La tabaccheria era chiusa.

A casa, la signora Zapp lo attendeva al varco per l'affitto (scaduto da un giorno) e il signor Wrenn fu molto brusco. Ciò fu per tener lontano il «Dio buono, che vita dannata!» con che in camera espresse la desolazione della sua solitudine.

Il fantasma di Morton, defunto e dimenticato, gli fu accanto tutto il giorno seguente, finchè egli non giunse a casa e incredibilmente trovò, sul sobrio portamantello Zapp in noce nero, una lettera da Parigi, in una grigia busta d'aspetto straniero, e, sopra, lo scarabocchio, nero intenso, di Istra.

Rimandò la delizia di aprir la lettera, fin dopo compiuti i riti di lavarsi i denti, infilarsi le pantofole e sprimacciare il cuscino della sedia a dondolo. Palpitando per la gioia prossima, guardò, fuori della finestra, una figura gigantesca e gloriosa di Istra – la ridente Istra della colazione al campo – che torreggiava dalla strada sottostante. Sospirò pieno di gioia e lesse:

«Caro Topolino, solo una parola perchè sappiate che non vi ho dimenticato e sono davvero molto contenta di ricever vostre lettere. Non ho molto da scrivervi. Son terribilmente occupata dal lavoro e da stupide riunioni. Siete un'anima cara e spero che continuerete a scriver-

mi. Ho fretta.

I. N.».

«Scriverò di più la prossima volta».

Giunse così presto al fondo. Istra se n'era di nuovo fuggita.

## CAP. XIV.

### ENTRA IN SOCIETÀ

L'Inghilterra, con tutta la sua Istreria, non diede forse al signor Wrenn, per la sua collezione, un'emozione più forte di quella che egli ricevette la sera di novembre quando vide il candido ingresso della signora A. R. Ferrard, lungo una decorosa fila di case della Tredicesima Via, presso il Corso Lexington.

È un isolato dove i cittadini sentono un civico orgoglio. Non c'è la minima probabilità che un giornale rimanga buttato sull'asfalto – qualche custode, dai baffi frequentemente ritoccati, gli si precipita sopra nello spazio di un'ora. E la vista di vestiboli dal pavimento in lastre di marmo, alternate bianche e nere, e strofinate non da padrone di casa, ma da cameriere, non produce nessun timor sacro. Alle finestre del pianterreno ci son tendine svizzere a puntini e, ai primi piani, tendine in punto irlandese. Ci sono due etichette d'ottone lucido in un tratto di meno di otto case. Chiaramente, non è questo un quartiere dove i bambini riempiano la strada di strilli e di bastoncini.

Talvolta un'automobile pubblica s'accosta a qualche porta senza che una folla di ragazzotti faccia cerchio e

non di rado si vedono giovanotti in abito da sera condurre a spasso signorine vestite di attillati abiti neri, con leggeri scialli buttati sul capo.

La confraternita d'un collegio del Medio Ovest tiene un circolo in quest'isolato e quattro delle case sono private – una di esse appartiene a un ispettore di polizia ed un'altra a un direttore di scuola, che porta le ghettoni.

È un isolato soddisfatto di sè, altrettanto differente dal distretto degli Zapp, dove le padrone, vestite di *gingham*, vengono fuori a litigare coi merciaioli ambulanti, quanto il distretto degli Zapp differisce dal Ghetto.

La casa della signora Arty Ferrard è una povera parente della maggior parte di queste residenze. La ringhiera nera dell'*area-way* è rotta e la griglia della porta al pianterreno, tutta rugginosa. Ma alle finestre vi sono tendine in *chintz*, disegnate in rosso e bianco, col biscuit di una signora nuda nel mezzo; l'uscio è d'un bianco immacolato, con un'impugnatura di campanello in ottone lucido.

Il signor Wrenn tirò quest'impugnatura con una educata vivacità che, lui sperava, avrebbe celato il suo nervosismo e la sua gioia, di cenar fuori. Poiché egli era uno dei solitari di Nuova York. Aveva cenato fuori quattro volte in otto anni.

La donna sui trentacinque o trentotto che gli venne ad aprire era molto grassa, due terzi della signora Zapp, ma aveva gli occhi giovani. La bocca era piccola, arcuata e tremolante in un sorriso.

— Parlo col signor Wrenn, vero? – ella gorgogliò ap-

poggiandosi allo stipite, allegra, in apparenza indolente. – Sono la signora Ferrard. Il signor Poppins mi disse che sareste venuto e disse che siete una distintissima persona ed io ho voluto accertarmene e darvi il benvenuto. Entrate pure.

La sua indolenza diventò energia quando ella infilò il corridoio alla volta del grand'uscio a due battenti, a sinistra e lo spalancò, rivelando al signor Wrenn una scena di splendore e di festività notturna.

Parecchie persone (sembravano dozzine, nella loro vivacità) stavan cantando e strillando alla musica di un pianoforte, in mezzo a una generale rossezza e splendidezza di mobili – tappezzeria rossa e tappeto rosso usato e un alto soffitto modellato a circoli tinti in rosa. Animavano le pareti quadri a mano di vecchi mulini e di signore pensose dinanzi a tramonti color salmone e una scena, particolarmente a mano, natalizia, con neve fatta di madreperla incastonata. Su un tavolo di centro, in quercia dai riflessi d'oro, stava una grossa lampada con un paralume in mosaico e attraverso le sue mescolate particole di vetro verde, rosso e perlato, infieriva lo splendore di una reticella a gas.

La stanza era ripiena di sedie in morbida felpa e in cuoio-imitazione, di tavolini e di mensole, un divano e uno «scrittoio per signora». Vasi verdi, rossi e gialli adorni di figure di giovani amanti affollavano il sommo di un piano all'altra estremità della stanza e la lucida cappa in marmo nero, del camino. Il gas acceso gareggiava, col fuoco del camino, in vigore, splendore ed ec-

citazione. La profusione dei mobili era come un tumulto; la rossezza, la «quercezza» e la lucidezza dei mobili era una vertiginosa attività; e tutto era sovrabbondantemente magnificato dalle risa e dai canti che si facevano intorno al pianoforte.

Tom Poppins si drizzò da un divano di cuoio spaventosamente rosso e nuovo e il signor Wrenn venne presentato alle cinque persone sconosciute della camera, con stupefacente sveltezza. Pareva che fossero cinquanta volte cinque irraggiungibili e magnifici stranieri da cui lui volesse fuggire. Tra tutti costoro egli fu certo soltanto di due – una signorina Nuccia tal dei tali e ciò che suonò come Orazio Hood Tem (era Teddem).

Desiderò di aver udito il secondo nome della signorina Nuccia (che, a cena, si palesò essere Croubel), poichè egli fu istantaneamente preso dalla dolcezza di lei che sorrideva, tendendogli una mano ben fatta, e diceva:

— Fortunatissima di conoscervi, signor Wrenn.

Ella ritornò nella parte anteriore della stanza e continuò a parlare di calze a una zitella sparuta, ma il signor Wrenn sentiva che l'aveva conosciuta a lungo e con tanta intimità con quant'era possibile conoscere una giovane così interessante.

Nuccia Croubel gli dava l'impressione di una grazia delicata, un genere superiore di grazia, simile a quella della figlia della Gran Casa Bianca sulla Collina, la casa del Possidente, a Parthenon; sebbene ella non fosse smodatamente graziosa. In verità, aveva la bocca troppo grande, e i capelli d'un bruno piuttosto ordinario. Ma il

suo volto si mutava sempre per emozioni di gentilezza e di vita. La sua pelle, era perfetta; le fattezze belle, piuttosto greche; il sorriso, rapido eppure sensibile. Era di parecchi pollici più bassa del signor Wrenn e tutta curve. La sua giacchetta di seta bianca scendeva teneramente per l'adorabile e liscia morbidezza delle spalle giovani. Un'elegante cintura in vernice le circondava la vita flessibile. Sottili calze nere di *lille* mostravano un piedino modestamente arcuato in una scarpetta nera.

Sembrava ch'ella fosse stata allevata per l'azione; sveglia, fiduciosa, rispettosa di sè, pronta a farsi lei tutto, tutto; e pure pareva invincibilmente aggraziata, invincibilmente buona e confidente, e persino un po' timida.

Nuccia Croubel aveva ventiquattro o venticinque anni, più vecchia negli affari e più giovane, molto, in amore. Era nata ad Upton's Grove, Pennsylvania. Laggiù, per diciotto anni, ella aveva giocato semplici giochi alle riunioni, aveva nascosti i bigliettini coi quali i ragazzi la invitavano a far gite a Baptist Beach. aveva letto molto Walter Scott e, occasionalmente, insegnato nella scuola domenicale. I suoi genitori morirono, quand'ella stava cominciando il quarto anno nella scuola media, ed ella venne a Nuova York a lavorare nell'emporio di giocattoli di Wanamacy per sei dollari la settimana durante l'affollamento delle feste. La sua pazienza con vecchi compratori nervosi e i suoi grossi totali di vendite le avevano guadagnato un posto permanente in quel negozio.

Era salita all'elevata posizione di seconda aiuto-compratrice nel reparto biancheria, a quattordici dollari e ottanta cents la settimana. E questa è tutta la sua storia, tranne il fatto che ella frequentava quasi ogni domenica una chiesa presbiteriana. La sola persona che ella odiava era Orazio Hood Teddem, quell'attore da pochi soldi che suonava il piano quando entrò il signor Wrenn.

Proprio in quel momento Orazio stava suonando un *ragtime*<sup>30</sup> con stupefacente rapidità, battendo il piede e volgendo il capo per sogghignare agli altri.

La signora Arty condusse il suo gregge chiacchierante nella sala da pranzo al pianterreno, la quale sala aveva la tappezzeria rosa e un tavolino gigantesco. Il signor Wrenn venne collocato tra la signora Arty e Nuccia Croubel. Dalla nebbia dell'estraneità uscì allora la personalità della signorina Maria Proudfoot, una vispa ma pia zitella sui quaranta, che faceva sottocoppe per il Gruppo Femminile di Carità e aveva una rendita familiare di duecento dollari l'anno. Alla destra del piatto in vetro rosso dei sottaceti, c'erano i maturi coniugi Ebbitt. – Signor Samuele Ebbitt, e anche la signora Ebbitt. Il signor Ebbitt era venuto da Hartford cinque anni prima, ma sembrava sempre che ne fosse arrivato allora. Era in un ufficio di case e terreni; grigio, irritabile, insoffertemente onesto e dedito ai reumatismi e ai giornali. La signora Ebbitt era dedita solo al signor Ebbitt.

---

30 Uno dei primi ritmi di *jazz* che precorse i più famosi *foxtrot* e *charleston*.

Attraverso la tavola, si sentiva la presenza di Giacomo T. Duncan, che aveva l'aspetto di un dignitoso e rosso-baffuto soprintendente in una scuola domenicale, ma che viaggiava per una ditta d'abiti e mantelli, arrischiava molto a poker e a *solo whist* ed era stimato per la sua schiena dritta e la sua conoscenza di treni.

Il che è tutto.

Appena la signora Arty ebbe diretto Annetta, la cameriera timida, nel servire la minestra di verdura e l'ebbe indotta a portare un tovagliolo al signor Wrenn, ella prese il comando della conversazione, una delizia che non si sarebbe mai fidata di lasciare agli sforzi, da dilettranti, del suo gregge.

Il signor Poppins, disse, aveva parlato di presentare un amico del signor Wrenn; il signor Morton, vero? Una persona molto distinta, aveva sentito.

Era vero che il signor Wrenn e il signor Morton avevano fatto la traversata dell'Atlantico su una nave-bestiamè? Proprio vero?

— Oh, che interessante! — aggiunse la bella Nuccia Croubel, accanto al signor Wrenn, coi giovani occhi pieni di un'ammirazione che lo fecero palpitare e impacciarsi, deglutendo il brodo. Fu poi confuso, sentendo il vecchio Samuele Ebbitt precisare:

— Uh-h-h-h..... nel 18.... uh..... 1872 la nave *Prissie*.... no, era nel 1873; no, dev'essere stato nel '72....

— Era nel 1872, papà — disse la signora Ebbitt.

— Nel 1873. Ero su una nave costiera, giovanotto. Ma non avevamo bestiamè. — Il signor Ebbitt esaminò

foscamente Orazio Hood Teddem, fece scattare la custodia degli occhiali, chiudendola, e ricadde a mangiare, come se avesse risolto tutte queste sciocchezze.

In mezzo a occasionali interruzioni spiritose dell'attore, il signor Wrenn raccontò del lancio del fieno, dello spirito di Morton e della malvagità di Satana, il sorvegliante.

— Ma non ci avete raccontato le vostre prove di coraggio! — tubò la signora Arty. Si rivolse a Nuccia Croubel: — Scommetto che era di molto sangue freddo. Non credete, Nuccia?

— Certa ne sono. — La voce di Nuccia fu come un flauto.

Il signor Wrenn pensò che c'era solo una cosa al mondo che lui sentiva il bisogno di fare; persuadere la signorina Nuccia Croubel che (quantunque lui fosse un solido uomo d'affari, proprio così, e onorato) egli era uno di sangue freddo, uno che aveva scelto, andando in giro per 'sto mondo così immenso, i luoghi più pericolosi e nave-bestiamici. Cercò di trovar qualcosa di modesto e pur impressivo, da dire, mentre Tom discuteva colla signorina Maria Proudfoot, la zitella rispettabile, intorno alla moralità di dare ad altri le contromarche.

Mentre stava terminando la crostata fluttuante, il signor Wrenn riuscì a dire:

— Siete di Nuova York, signorina Croubel? — e ascoltò il racconto di riunioni in slitta a Upton's Grove, Pennsylvania. Egli era assolutamente felice.

— È come entrare in casa — pensava. — E sono gente

come si deve per averli in casa.... adesso che li distinguo. Dio buono! La signorina Croubel è una meraviglia. E intelligente.... dinci!

Aveva una spaventata speranza di riuscir, dopo cena, a parlare in un angolo con Nuccia, ma Tom Poppins confabulò con Orazio Hood Teddem e chiamò in disparte il signor Wrenn. Teddem aveva lavorato in una compagnia cinematografica per una settimana e aveva tre biglietti di favore per il famoso Salone Cinematografico Waldorf.

Il signor Wrenn aveva sanguinariamente disapprovato le effeminate osservazioni di Orazio Hood, quali «Ih! ih!» e «Ah, bricconcello» ma, quando sentì che questo rammollito aveva partecipato della gloria di far film, uscì orgogliosamente in compagnia sua e di Tom. Non ebbe opportunità di parlare, colla signora Arty, a proposito della camera che si sarebbe fatta libera.

Desiderò che Carletto Carpenter o gli Zapp potessero vederlo seder proprio vicino a un attore che miracolosamente appariva sullo schermo innanzi a loro, mentre lui gli domandava come si fanno i film, con tanta familiarità come se si fossero sempre conosciuti.

Sentì il bisogno di far qualcosa per onorare i suoi amici, oltre che condurli a bere un bicchierino. Li invitò nella sua camera e quelli vennero.

Teddem era stupendamente in forma; faceva con tanta amabilità il verso a tutti quelli che vedevano che Tom Poppins s'accorse che l'attore voleva chieder dei soldi. In coro, cantarono sottovoce, teneramente, la canzone

popolare della stagione: – «Qualunque Ragazzina Che è una Bella Ragazzina è la Vera Ragazzina Che ci Vuol per Me» – mentre saltellavano su per i tenebrosi gradini degli Zapp. Entrando, Poppins e Teddem presero pose plastiche sulla scala interna e cantarono forte.

Il signor Wrenn era terribilmente conscio della signora Zapp, in basso. Stette ad ascoltare mentre conduceva su quegli altri e accendeva il gas. Ma Teddem imitò talmente bene il Colonnello Roosevelt, con due bicchieri per occhiali e una piccola spazzola da capelli per baffi, che il signor Wrenn fu costretto a esclamare contorcendosi:

— Dite, io esco un momento a prendere un po' di birra. O preferite qualcos'altro? Un po' di panini al formaggio? Eh?

— Buon'idea – dissero Tom e Teddem insieme.

Il signor Wrenn non comprò soltanto, ricoprendolo con un giornale, un gran mazzo di bottiglie di birra e di panini imbottiti al formaggio svizzero, ma anche una scatoletta di caviale e di gallette salate. In camera, distese sul cassettoncino un asciugamano pulito, poi due asciugamani puliti e dispose il festino con due bicchieri e un bacino della barba, come recipienti da bere.

Orazio Hood Teddem, che spalmava caviale su un panino e cantava ad alta voce il suo capolavoro «Ma guarda un po'» s'arrestò di botto e fissò gli occhi stupefatti all'uscio.

Il signor Wrenn si volse in fretta. La luce cadeva – come sopra una rupe di polverosa roccia grigia – sulla

signora Zapp, nell'uscio spalancato, immensa nella sua vestaglia grigia senza cintura, colle braccia ripiegate ed il volto burrascoso, muta.

— Signor Wrenn – ella cominciava, con un tono acuto che prometteva di scoppiare in furore.

Ma stavolta ella parlava all'avventuriero formidabile, a Bill Wrenn. Egli doveva proteggere i suoi amici. Balzò in piedi e le venne incontro.

Disse, pacatamente:

— Non vi ho sentita bussare, signora Zapp.

— Io *non ho* bussato e voglio che....

— Allora, fate il favore di bussare, a meno che desideriate che io ve lo dica.

Egli tremava. La sua voce era stridula.

Dal corridoio sottostante Teresa chiamò:

— Mamma, mamma, vieni giù. *Mamma!*

Ma la signora Zapp era troppo ben lanciata.

— Se credete che io voglia sopportare un fannullone, una gatta morta, un ubriacone che tien sveglia tutto il quartiere e siamo quasi a mezzanotte....

In quel momento, il signor Guglielmo Wrenn vide e sentì la cosa più stupefacente della sua vita e divenne lo schiavo eterno di Tom Poppins.

La faccia larga di Tom s'indurì, la sua voce si fece da uomo d'affari. Egli gridò alla signora Zapp:

— Filate o vi arresto. Il fatto è che voi, brutta strega, non sapete apprezzare un individuo distinto e tranquillo come Wrenn e cercate di spadroneggiarlo, e lui è restato degli anni. Fuori, o vi butto io. Non sono un agnello e

non ho intenzione di sopportare nessuna delle vostre smorfie. Fuori di qui. Questa camera non è vostra; l'ha affittata – ha pagato l'affitto – questa stanza è sua. Fuori!

Tom Poppins lavorava di suo genio in una tabaccheria ed era abituato a rimbeccare ubriachi alti sei piedi. Una voce tremenda, ed era adiposamente irremovibile; non s'accorgeva nemmeno del fatto che la signora Zapp era ancora là «muta, colle pupille sbarrate».

Ma ecco un'alleata alla derelitta signora. Quando Teresa dal corridoio, udì Tom, comprese che il signor Wrenn non sarebbe più restato. Si precipitò su per le scale e strillò al di sopra della spalla di sua madre:

— Vi mettete a dare addosso a una donna, ubriaconi.... mascalzoni, siete.... Vi farò arrestare appena....

— Adagio, signora – disse Tom, con maniera. – Sono in borghese, io, un poliziotto. – Il vocione ronzava ora come quello di un cucciolo di tigre. – Non vorrei arrestarvi, ma sarò costretto, se non ve ne andate e chiudete quella porta. O, se volete, scendete a chiamare il civico dell'isolato. Vi arresterà lui per.... per infrazione all'articolo 2762 del Codice Penale! Violazione e grassazione – ecco dove siete!

A disagio, spaventata e poi inorridita, la signora Zapp si girò laboriosamente e sbattè l'uscio.

Malgrado si sentisse male, colpevole e sfrattato, il signor Wrenn balbettò con un tentativo di dignità:

— Mi rincresce infinitamente che si sia cacciata in mezzo, mentre c'eravate voi. Non so come scusarmi....

— Non pensateci più, vecchio mio – esplose la voce da basso di Tom. – Venite, andiamo dalla signora Arty.

— Ma, accidenti! manca un quarto alle undici.

— Niente paura. Possiamo arrivar là anche un po' più tardi e la signora Arty sta su a giocare alle carte fin dopo mezzanotte.

— Dio buono! – esclamò sottovoce il signor Wrenn, tutto allarmato, mentre entravano rumorosamente dalla signora Arty, sebbene il rumore non lo facesse lui.

L'uscio del salotto era aperto. La larga schiena della signora Arty era innanzi a loro ed ella stava annunciando a Giacomo T. Duncan e alla signorina Proudfoot, coi quali giocavano in tre a Cinquecento:

— Vada, chiedo sette su cuori, se voi mettete su tanta cresta. – Guardò indietro, accennò e disse: – Venite, ragazzi. – Poi raccolse la matta e scartò, con rapidi strattoni.

Il signor Wrenn, atterrito, sentendosi come un uomo di terra, naufrago, paragonava sfavorevolmente questa donna, che giocava e fumava, all'intensa rispettabilità della sua cara patronessa perduta, la signora Zapp. Stette seduto penosamente finchè il giro non fu finito, sentendosi come tollerato. E Nuccia Croubel non si vedeva da nessuna parte.

Improvvisamente la signora Arty disse:

— Vorreste dare un'occhiata a quella camera ora, signor Wrenn, se non erro?

— Sì.... uh.... magari.... volentieri.

— Venite, ragazzo — ella disse, con finta severità. — Tom, prendete il mio posto nel gioco e che non senta poi che avete chiesto dieci su una mano liscia senza *jolly*. — Condusse il signor Wrenn al portamantello con divano nell'entrata. — La stanza al terzo piano sarà libera tra due settimane, signor Wrenn. Possiamo salire a vederla, adesso, se avete voglia. L'inquilino attuale lavora di notte — è, come chi dicesse, capo-cameriere al Rector o qualcosa di simile, e sta fuori fino alle tre o alle quattro. Venite.

Quando egli vide quella camera al terzo piano, la camera che le distinte persone della pensione volevano davvero che lui prendesse, egli si sentì come uno appena fidanzato. Era tutta in verde tenero — stuoie verde prato, pareti verde chiaro, sedie in vimini bianchi con cuscini verdi; il letto, un divano con una coperta in tela, e quattro cuscini da sofà. Provò l'impressione di essere ospite in qualche Casa del Quinto Corso.

— È un po' semplice, — disse la signora Arty in tono di dubbio. — Il mobilio è un po' semplice. Ma quel capo-cameriere — la camera è stata ammobiliata per un suo amico — dice che la preferisce a qualunque altra della casa. È comoda, e riceve molto sole e....

— La prendo.... E quant'è, scusate, colla pensione?

Ella rispose con un tono di pigliarla o lasciala:

— Undici e mezzo, la settimana.

Era una stravaganza spaventosa; quasi come sposare una donna malata, avendo uno stipendio di dieci dollari la settimana, pensò; diciannove meno undici e cinquanta

gli lasciava sette dollari e mezzo per vestirsi, risparmiare e tutto il resto, ma....

— La prendo – disse in fretta. Era atterrito di se stesso, ma felice, felice. Sarebbe vissuto in questo paradiso; sarebbe stato lontano da quella Zapp; e Nuccia Croubel.... Che fosse fidanzata a qualcuno? pensò.

La signora Arty diceva:

— Prima, però debbo farvi alcune domande. Sedetevi, prego. – E mentre entrava cigolando in una delle sedie di vimini, ella si mutò improvvisamente da giocatrice di carte, fumatrice e canzonatrice, in una donna dignitosa, riservata e imperiosa. – Signor Wrenn, dovete capire, a questo piano ci sta la signorina Proudfoot e la signorina Croubel. La signorina Proudfoot sa guardarsi, ma Nuccia è una creatura così ingenua.... È come se fosse mia figlia. E la sola a cui abbia mai concesso una retta ridotta.... e vi giuro che non la concederei a nessun altro!.... Voi.... uh.... voi bevete, voglio dire, bevete molto?

Nuccia a quel piano! Vicino a lui! Subito! Bisognava che la prendesse quella camera. Si sforzò di parlar direttamente.

— So quel che intendete dire, signora Ferrard. No, non bevo molto.... quasi nulla; un bicchiere di birra ogni tanto; talvolta non ci arrivo neanche in una settimana. E non gioco e.... cerco di comportarmi.... bene e.... e tutto come va.

— Bene.

— Lavoro alla Compagnia di Souvenirs e di Novità

d'Arte nella Ventottesima Via. Se volete sentir da loro, credo che il direttore mi vorrà dare una buona raccomandazione.

— Non credo che ne avrò bisogno, signor Wrenn. È il mio mestiere scoprir che bestie sono gli uomini, solo a parlar loro insieme. — Ella s'alzò, sorrise, e cacciò innanzi la mano. — Sarete gentile con Nuccia, vero? Sto per mandar via quel Teddem — non diteglielo, ma lo farò — perchè si prende con lei troppe libertà.

— Sì!

Poi, improvvisamente, ella scoppiò a ridere e sbottò fuori:

— Dite, è stato un lavoro difficile! Non vi *ripugna* dover fare la persona seria? Torniamo giù e manderò Tom o Duncan a pigliarci un boccale di birra per darvi il benvenuto nel nostro gruppo.... Scommetto che avete le calze malissimo rammendate. Ve le porterò via e darò loro un'occhiata, quando vi avrò ingabbiato qui dentro.... Ma state tranquillo, che non vi leggerò le lettere! Ora scendiamo vicino al fuoco, dove si sta meglio.

---

CAP. XV.  
STUDIA IL GIOCO DEL CINQUECENTO,  
LE BUONE MANIERE E MOTTI PIENI DI  
BRIO PER L'UFFICIO

Su un divano di cuoio rosso lucido con bottoni neri lucidi e rigide frange pure di cuoio rosso lucido, il signor Guglielmo Wrenn sedeva ben eretto e faceva molte confidenze alla signorina Nuccia Croubel, che stava raggomitolata tra i cuscini di *satin*, colle sottane tirate accuratamente attorno alle caviglie. Da due settimane egli abitava ora dalla signora Arty. Portava una cravatta nuova blù-chiaro ed aveva i calzoni stirati come lastre d'acciaio.

— Sì, credo proprio che siate fidanzata con qualcuno, signorina Nuccia e che ci lascerete per andarvene.... andarvene a quel maledetto Upton's Grove o chissà dove.

— Vi dico che *non* sono fidanzata. Ve l'ho detto già tanto. Chi vorrebbe sposarmi? Finitela di pigliarmi in giro.... siete troppo vile; bisognerà proprio che mi faccia proteggere da Tom!

— Ma certo che siete fidanzata.

— Vi dico di no.  
— Vi dico di sì.  
— Vi dico di no. Chi vorrebbe sposare questa povera diavola?  
— Chi? Ma chiunque, senza dubbio.  
— Finitela di pigliarmi in giro.... E, poi, voi parlate probabilmente con una ventina di ragazze.  
— Macchè. Se vi dico, che non ho mai conosciuto, forse, più di due ragazze, nella mia vita. Una fu appunto una ragazza colla quale andai a teatro due o tre volte.... la figlia della padrona di casa che avevo prima di venir qua.

Se non fate un po' di corte alla figlia del padrone,  
non avrete mai due fette della torta!

citò Nuccia, fuori della cassaforte della letteratura.

— Ecco. Proprio. Ma scommetto....  
— E chi è stata la seconda?  
— Oh! Era.... era un'artista. Mi piaceva.... molto. Ma era.... uh, troppo intellettuale. Dio buono! se.... ma....  
Un silenzio di comprensione, che Nuccia ruppe dicendo:  
— Sì, son gente buffa. Gli artisti.... Avete la lezione di Cinquecento stanotte? La vostra primissima?  
— Mi par bene. Dite un po', assomiglia molto a questo *bridge-whist*? Signorina Nuccia, perchè lo chiamano Cinquecento?  
— È il punto che bisogna fare per uscire di gioco. No,

non credo assomigli molto al *bridge*: quantunque, a dir la verità, io non abbia mai giocato a *bridge*. Però, dev'essere un gioco carino!

— Oh, credo che probabilmente lo sapreste giocare. Sapete far di tutto voi. Sul serio, non ho mai trovato nessuno come voi.

— Be', adesso basta, signor Wrenn. Io so di essere una.... com'è che il signor Teddem usava chiamarmi? Una «morfella». Ma....

— Signorina *Nuccia*! Voi *non siete* una «morfella»!

— Ebbene....

— E nemmeno una smorfiella. Siete un.... aspettate.... un'antilope.

— Macchè! Nemmeno, se riesco a contorcere il naso come un coniglio. D'altra parte, sembra che parliamo di meloni<sup>31</sup>. Ma, comunque, il capo-reparto ha detto oggi che sono pazza.

— L'avessi sentito io....

— Lo picchiereste per me? — Ella coccolò un cuscino e sorrise riconoscente. I suoi grandi occhi parevano riempirsi di luce.

Il signor Wrenn si sorprese a desiderare di baciarle la morbidezza della spalla, ma disse soltanto:

— Non sono uno che mi piaccia molto litigare, ma mi proverei a fare un bel lavorino per quel tale.

— Ditemi, ditemi, avete mai avuto combattimenti?

---

31 C'è una varietà di meloni detta in americano *cantaloupe*, vocabolo che assomiglia in suono a *antilope*. Di qui il bisticcio.

Quand'eravate ragazzo? Eravate un ragazzo tanto cattivo?

— Mai da ragazzo, ma.... be'.... ho combattuto un paio di volte sulla nave-bestia e in Inghilterra. Nessuna delle due è stata gran cosa, però, debbo dire. Ero spaventatissimo!

— Non ci credo!

— Ve lo assicuro.

— Non credo che foste spaventato. Siete troppo serio, voi.

— Io, signorina Nuccia? Ma se sono un burlone tal'è quale.

— Finitela di rider voi stesso. Mi *piacete* quando fate sul serio.... come quando avete veduta quella bella nevicata, la notte scorsa.... Non pare anche a voi, che è triste dover perdere tanti begli spettacoli qui in città.... ci sono soltanto i giardini, ed anche lì non ci sono uccelli, veri uccelli selvatici, come ce n'era sempre nella Pennsylvania.

— Davvero! Non è triste? – Il signor Wrenn si tirò più vicino e apparve simpatizzante.

— Temo di diventar lacrimogena. La signorina Hartenstein.... è nel mio reparto.... riderebbe di me.... Ma io li amo, gli uccelli, gli scoiattoli, i salici e tutte queste cose. D'estate mi piace andare in gita all'Isola Staten o camminare per il Parco Van Cortlandt.

— Verreste a fare una gita con me qualche volta, la prossima primavera? – E frettolosamente: – Voglio dire, colla signorina Proudfoot, colla signora Arty e con me?

— Mi piacerebbe, molto. — Ella fu sostenuta ma fiduciosa, in questo. — Dite, signor Wrenn; avete mai camminato lungo le Palizzate fino a Englewood? È così delizioso là.... i boschi e il fiume e tutti quei rimorchiatorini buffi che fumano, lontano, lontano, giù.... io starei là, sulle rocce, ore e ore, soltanto a sognare e sognare. Dopo che ho trascorsa là la domenica — ella sognava in quel momento, egli si accorse, ed il cuore gli si intenerì appassionatamente per lei — non m'importa più nulla di dover tornare al negozio il lunedì mattina.... Ci siete stato laggiù, vero?

— Io? Ma io credo di essere stato quello che le ha scoperte le Palizzate!... Sì, è davvero meraviglioso là!

— Oh, siete voi? Ho letto qualcosa al riguardo nella storia americana!.... Ma, parlando sul serio, signor Wrenn, lo credo che vi piacciono le passeggiate e queste cose — non come quel Teddem o come il signor Duncan — voglion sempre stare in città, loro — o persino Tom, quantunque lui sia un vecchio caro.

Il signor Wrenn parve geloso, di una piccola scottante gelosia. Ella s'affrettò a dire:

— Naturalmente, ci è simpatico come un fratello maggiore. A tutti, noi.

Era dolce a tutti e due, per lei dirlo e per lui ascoltare, che nè Tom nè alcun altro possedeva il suo cuore. Le loro occhiate timide furono come un allungarsi delle mani in teneri contatti, quand'ella confidò:

— Lui e la signora Arty combinano le gite e quando siamo fuori, alle Palizzate, lui mi dice — sapete, qualche

volta mi fa quasi pensare che sia un po' addormentato, quantunque a me paia che se ne sgattaioli soltanto sotto un albero a parlare colla signora Arty o a leggere una rivista – ma, come dicevo, lui mi dice sempre: «Dunque, sorellina, credo vogliate andare in giro a fantasticare per vostro conto – non vi va di parlare con un vecchio orso brontolone come me. Ebbene, ne son contentissimo. Ho voglia di dormire, io. Non ho nessuna voglia di farmi seccare da voi e dalle vostre chiacchierate interminabili. Andatevene!». Credo dica questo appunto perchè sa che io non me ne andrei via da sola, se non paresse conveniente anche a loro.

Ascoltando il vivace sforzo di lei d'imitare il basso profondo di Tom, il signor Wrenn rise, si battè il ginocchio e le diede ragione:

— Sì, Tom è un ottimo compagno, davvero.... Piace anche a me andarmene per mio conto in qualche posto. Mi piace girare per i luoghi e raccontare a me stesso le più stupide storielle intorno a loro; son come un ragazzino, per questo.

— E voi leggete tanto, signor Wrenn! Dio mio! Ditemi, avete mai letto nulla di Harold Bell Wright o di Myrtle Reed, signor Wrenn? Scrivono racconti così deliziosi!

Non li aveva letti, il signor Wrenn, ma espresse subito l'incrollabile risoluzione di farlo e senza perder tempo. Ella continuò:

— La signora Arty mi diceva che avete una vera biblioteca.... quasi cento volumi e.... Vi dispiace? Sono

entrata in camera vostra e vi ho dato un'occhiata.

— Affatto, non mi dispiace! E, se ce n'è qualcuno che volete prendere, in qualunque momento, signorina Nuccia, io sarò felicissimo di imprestarvelo.... Ma, perbacco! Se non ne ho quasi nessuno!

— È per questo che non avete mai perduto il tempo a imparare il Cinquecento e il resto, vero? Perché avete sempre avuto da fare a leggere e a leggere?

— Sì, abbastanza – il signor Wrenn si fece modesto.

— Non siete sempre stato molto.... oh, non avete avuto sempre molta fantasia, voi?

Ella pareva davvero interessarsi.

Il signor Wrenn se ne sentì febbrilmente sicuro e dichiarò:

— Sì, credo bene.... E ho sempre desiderato di viaggiar moltissimo.

— Come me! Non è una cosa meravigliosa girare e veder luoghi nuovi!

— Davvero! – respirò lui. – Era magnifico stare in Inghilterra.... sebbene là la gente sia, in certo modo, un po' fredda. Anche quando sono a uno scalo qui, a Nuova York, io mi sento come se fossi lontano, in Cina o altrove. Mi piacerebbe veder la Cina. E l'India.... Dio buono! quando ascolto le ondate laggiù, a Coney Island o in qualche luogo.... voi sapete che suono hanno le onde quando giungono. Ebbene, qualche volta mi par quasi che parlino a qualcuno – sapete – di bastimenti. E, dite! conoscete le pecorelle... non sembra proprio che le onde vi faccian segno...? vi chiamano che scendiate e fuggia-

te con loro.... verso la Cina, lontano, per il mondo.

— Ma, signor Wrenn, voi siete un poeta bell'e fatto!

Egli apparve dubitoso.

— Davvero, non vi voglio canzonare; voi siete un poeta. E penso che è bello che..... Il signor Teddem diceva che nessuno è poeta o giù di lì, se non beve da matto e.... uh.... se si comporta bene e se lavora. Ma voi non siete così, vero?

Egli apparve sostenuto e mormorò, sinceramente:

— Almeno, cerco di non esserlo.

— Ma io ho intenzione di farvi andare in chiesa. Voi diventerete socialista o qualcosa di simile se vi mettete a fare troppo il poeta e non....

— Signorina Nuccia, scusate, *posso* venire in chiesa con voi?

— Ma....

— Domenica ventura?

— Ma sì, mi farebbe molto piacere. Siete presbiteriano, però?

— Mah.... uh.... credo che sono una specie di congregazionalista; ma, tuttavia, si assomiglian tanto, tutti.

— Sì, davvero si assomigliano. E, d'altra parte, che cosa importa, dal momento che tutti crediamo nella stessa cosa e cerchiamo di comportarci bene; e qualche volta è molto difficile, quando si è poveri e pare che....

— Pare.... che cosa? — insistè il signor Wrenn.

— Oh, nulla.... Povero voi, dovrete alzarvi maledettamente presto domenica mattina, se vorrete venire con me. La mia chiesa comincia alle dieci e mezzo.

— Oh, mi alzerei alle cinque per venire con voi.

— Stupido! Adesso volete proprio pigliarmi in giro, volete; perchè voi, uomini, non l'amate la chiesa fino a questo punto, io lo so. Voi, uomini, siete veramente poltroni la domenica mattina e non volete che starvene seduti a leggere il giornale e lasciar noi, povere donne.... Ma, per favore, raccontatemi ancora delle vostre letture e di tutte quelle cose.

— Ebbene, io sarò bell'e pronto a venire, alle nove e mezzo.... Non so; non ho mica letto molto io. Ma mi piacerebbe viaggiare e.... Dite, non sarebbe meraviglioso.... mi pare di diventare un bambino a parlarne; naturalmente bisogna che uno pensi agli affari, ma sarebbe meraviglioso.... Dite, c'era un uomo in Europa con.... un.... un amico e tutti e due sapevano un mucchio di storia.... tutti e due sapevano un mucchio di cose intorno a Guy Fawkes (è quel *guy*<sup>32</sup> che ha tentato di far saltare il Parlamento Inglese), e allora, quando furono a Londra, potevano quasi immaginarsi di vederlo e di girare insieme a visitare la finestra di Shelley.... è stato un poeta ad Oxford.... Oh, sarebbe meraviglioso con un.... con un amico.

— Davvero.... Io volevo impiegarmi nel reparto libri, una volta. È così bello essere....

— Siete pronto per la partita? – muggì Tom Poppins

---

32 Come nome comune, significa *un individuo, un tipo, un tale*; e, come nome proprio, significa *Guido*. Guy Fawkes è poi il nome dello storico personaggio che capeggiò la Congiura delle Polveri, a Londra, il 5 novembre 1605.

dall'entrata in basso. – Pronto il collega.... e voi, Wrenn?

Tom doveva iniziare il signor Wrenn al gioco, giocando con lui contro la signora Arty e la signorina Maria Proudfoot.

La signora Arty espresse la gioia della circostanza, pronunciando dalla soglia dell'uscio il vecchio detto consacrato:

— Ebbene, le signore contro gli uomini, eh?

Un grugnito collettivo, che si potrebbe rendere così: «Hummmhm!», approvò.

— Sono un'ottima suffragetta – ella aggiunse. – Fate attenzione, Maria, come faremo a pezzi i maschi.

— Come se fossero dei vetri? Vediamo.... facciamo.... i quattro rossi e i cinque neri? – osservò Tom, preparando il mazzo delle carte.

— Lo farei proprio. Mi dà tanto ai nervi – continuava la signora Arty – pensare a quei vecchi barbogi che gli uomini portano candidati, quando *sanno* benissimo che sono idioti solenni! Mi andrebbe proprio uscire e votare come una disperata.

— Sì, ma io credo che il posto della donna sia in casa – disse altezzosamente la signorina Proudfoot, decisa, mettendo via un tovagliolino che stava terminando per il Gruppo Femminile e dandosi due o tre ritocchi ai capelli.

Si disposero intorno al tavolo di centro, che luceva, splendeva e scintillava dei riflessi dorati della quercia. La signorina Proudfoot mischiò le carte austeramente. Il

signor Wrenn sedeva cheto e atterrito come un professore ridotto, da un naufragio, su di una zattera, con due giocatori e un giornalista. Nuccia gli sorrideva a incoraggiarlo dal divano, dove aveva cominciato il suo ricamo – un grosso sotto-lampada natalizio per la moglie del pastore presbiteriano di Upton's Grove.

— Non vi piacerebbe che il vostro caro amico Orazio Hood Teddem fosse qui a giocare con voi? – osservò Tom.

— No, *non* mi piacerebbe – dichiarò la signora Arty. – Però, aveva una cosa, Orazio. Che non ho mai avuto bisogno di andare a vedere il suo conto, per sapere quanto mi doveva. Cessava di chiamarmi «il mio caro Ranuncolo» quando arrivava a dieci dollari, e, quando me ne doveva venti, cessava persino di sbattere l'uscio d'entrata. Oh, signor Wrenn, vi ho mai raccontato della volta che gli ho chiesto se voleva che Annetta gli ripulisse...

— Geltrude!... – protestò la signorina Proudfoot, mentre Nuccia, dal divano, osservava meccanicamente. – Quella storia!... – ma la signora Arty se la rideva grassa grassa e continuò:

— Gli ho chiesto se voleva che Annetta gli ripulisse la camicia da notte quando gli puliva la camera. Il giorno dopo, l'aveva cambiata.

— Tocca a voi, signor Poppins – disse la signorina Proudfoot, severamente.

— Prima, voglio spiegare a Wrenn come si gioca. Vedete, Wrenn, questo è lo specchietto. Noi giochiamo se-

condo il sistema Avondale..., dovete sapere.

— Sì – disse timidamente il signor Wrenn....

Aveva sentito una volta parlar di Carbondale – nella Nuova Jersey o in Pennsylvania o altrove – ma non pareva che questo gli giovasse molto.

— Ecco, vedete, voi o ci state o vi ritirate – continuò Tom. – Più o meno, secondo. C'è il *jolly*, poi il fante di mano, poi l'altro, poi l'asse.... Poi.... ecco; chi chiede alto prende il gatto... la matta, diciamo.... e scarta. Dieci giri si fanno. C'è il seme come a briscola, naturalmente. Ecco tutto.... a ogni modo, un'idea ce l'avete, ora. Chiedo sei senza seme.

Mentre Tom Poppins finiva queste istruzioni, fatte in quel modo rapido del giocatore di carte, che sembra dire «e non fatemi più domande stupide», il signor Wrenn si sentiva soffocare. Allungò il collo, cercando di allargarsi il colletto inamidato. E così, dunque, egli era un fallito, era ormai un reietto della società.

E così, dunque, egli non poteva imparare il Cinquecento! E pensare che aveva sentito tanto orgoglio perchè sapeva distinguere una carta dall'altra alla perfezione, avendo lui giocato una quantità di mani di poker a due con Tim, sulla nave-bestiamme. Ma che cosa diavolo voleva dire «Il fante di mano.... il gatto.... la briscola»?

E fallire con Nuccia che lo osservava! Egli diede un altro strattone al colletto.

Queste cose pensava, mentre la signora Arty e Tom tenevano il seguente brillante ma enigmatico dialogo di società:

*Signora Arty*: Be' non so.

*Tom*: Non è insuccesso, ma un delitto, chieder basso, cara mia.

*Signora Arty*: Maria, debbo fare....

*Tom*: Ohi! Non si parla attraverso il tavolo!

*Signora Arty*: Uhm.... aspettate.

*Tom*: Chiedete, chiedete! Un piccolo sette su cuori?

*Signora Arty*: Proprio così, chiederò sette su cuori, bello mio!

*Tom*: Oh, come ve le suoneremo!... E voi, Wrenn?

Dietro al signor Wrenn, Nuccia Croubel gli sussurrò:

— Chiedete sette senza seme. Prendete il *jolly*.

Il dito delicato di lei, dall'unghia scintillante, indicava una carta tra le altre, bizzarra.

— Sette senza seme – egli borbottò.

— Otto-cuori – scattò secca la signorina Proudfoot.

Nuccia tirò una sedia dietro al signor Wrenn. Egli ascoltava le sue spiegazioni carezzevoli col disperato rispetto e affetto che un subalterno novizio può prestare a un generale, durante una battaglia.

Tom e lui vinsero la mano. Egli gettò uno sguardo a Nuccia con terrore, poi strinse le nuove carte, spaventato, colle tempie ronzanti, sbarrando gli occhi come se in esse si potesse nascondere uno di quei malvagi ingannatori contro cui Nuccia lo aveva allora messo in guardia – un fante fuori mano.

— Buono! Picche.... vedete – disse Nuccia.

Quindici minuti dopo, il signor Wrenn s'accorse che

Tom sperava che lui giocasse un fiori. Ne gettò uno e tutta la tavolata disse:

— Ma bravo. Benissimo!

Sentì un leggero colpo sulla spalla e arrossì, come un tramonto, sbirciando indietro, Nuccia.

Il signor Wrenn, brillante di società, continuava nel frattempo ad essere il nostro signor Wrenn della Compagnia di Souvenirs.

In verità, attualmente egli aveva intenzione di continuare a pigliar sul serio l'Impiego fino al più nebulosamente lontano futuro, quel futuro che tutti attendiamo, «quando capiterà qualcosa». Il suo amoreggiamento coi negozianti del Sud mostrava tali risultati che, in lui, l'interesse per qualunque carta ci fosse sul suo scrittoio era diventato fede nella divina necessità dell'Impiego, inteso come un tutto. Non più ora, come una volta, egli teneva le lettere personali nel cassetto, pronto sempre per un'improvvisa partenza alla volta di Vienna o del Kamchatka. E, inoltre, desiderava ora di guadagnar molto più denaro per la sua nuova carriera di splendori. Il signor Guilfogle gli aveva assicurato che ci potevan essere possibilità in futuro – gli affari prosperavano, due nuovi commessi viaggiatori e un piazzista erano entrati nel personale e, mentre prima la loro ditta era soltanto stata di rivendita, ora facevan stampar per proprio conto i loro Motti Allegri in Cartone, che avevano un grande successo sul mercato.

Per mezzo dell'amico Rabin, viaggiatore, il signor

Wrenn fece più stretta conoscenza con due grandi uomini – il signor L. J. Glover, l'agente degli acquisti della Compagnia di Souvenirs, e Giovanni Hensen, il capo della manifattura-motti, assunto allora. Egli «voleva tenersi al corrente in tutti i varî campi degli affari, per poter riuscir bene dappertutto»; e da questi uomini imparò i preziosi segreti del commercio, con cui i mercati producono la prosperità per tutti: come far sedere un agente di vendita di fronte alla luce, in modo che voi possiate veder la sua faccia meglio che non lui la vostra. E quanto tempo prima telefonare al tipografo che «dobbiamo assolutamente vedere le bozze, quest'oggi; che cosa è successo? Avete voglia di perdere le nostre ordinazioni?». Imparò anche qualcosa intorno alle varie specie di cartone e di vetro da calamaio, quantunque queste cose fossero, naturalmente, soltanto argomento di conoscenza e non di brillante tattica commerciale e molto meno importante di ciò che Tom Poppins e Rabin definivano «saper fare un discorso svelto e robusto».

— Dite, ma voi diventate gioviale in questi ultimi tempi – un vero re, in società, – Rabin gli comunicò.

La risposta di Wrenn fu in se stessa una prova della profondità dell'osservazione di Rabin:

— Ma certo – voglio chiedervi in prestito dei soldi. Debbo far colpo, no?

Alcune ore dopo questa lode arrivò la seconda lettera di Istra.

«Caro Topolino,

«Son contentissima di sentire della straordinaria pensione. Sì, mi piacerebbe sentirvi raccontare delle persone che ci sono. E leggete la storia? Bene. Io comincio a nausearmi di Parigi e, un giorno o l'altro, fermo un bevitore d'assenzio sul boulevard e gli dò quattro schiaffi per mostrargli che sono una robusta americana dell'Ovest, di quelle da cinematografo; e poi salto in sella e inseguo il bandito. Lavoro come un cane, ma a che cosa serve? Cioè, a meno che uno riesca bene, come son lieta di sentire che fate voi. Mio caro, continuate. Sapete che io voglio che siate *reale*, qualunque cosa facciate. Non volevo farvi la predica, ma sapete che odio la gente che non è reale – questo è il motivo perchè non vado troppo a genio a me stessa.

*Au récrire*

I. N.»

Dopo aver letto la lettera tre volte, egli fu molto scandalizzato e si considerò un traditore, poichè s'accorse di far solo finta di esser commosso di gioia alla lettura.... Pareva così lontana da lui quella lettera. «Genio».... «*au récrire*». Cosa voleva dunque dire? Ed Istra, sempre così insoddisfatta. «Che cosa farebbe se dovesse essere sempre al lavoro come Nuccia?... Oh, Istra è meravigliosa. Ma.... Dio buono!... non capisco....».

E, quando colui che è stato gagliardamente innamorato, dice «Ma... Dio buono!... non capisco» l'amore se ne fugge atterrito.

Tornò a casa, pensieroso.

Dopo cena disse bruscamente a Nuccia:

— Ho ricevuto oggi una lettera da Parigi.

— Davvero? Chi è colei?

— G-g-g-g....

— Oh, è sempre una colei.

— Be'.... uh.... è una ragazza. Avevo cominciato a parlarvene, un giorno. È un'artista, e abbiám fatto una volta insieme una gran camminata in campagna. L'ho incontrata.... abitava dove abitavo io, a Londra. Ma.... Dio buono! non so; è così maledettamente letterata. È una persona *distinta*.... Credete che vi piacerebbe una ragazza così?

— Può darsi di sì.

— E se fosse un uomo?

— Oh, sì, allora. Gli artisti sono così romantici.

— Ma non lavorano neanche la metà del tempo – disse lui, gelosamente.

— Già, questo sì.

La mano del signor Wrenn s'avanzò nascostamente, costeggiando con astuzia un cuscino, a toccare la sua – che ella ritrasse, ridendo:

— Ohilà! Andate a prender la mano alla vostra artista!

— Oh, signorina Nuccia, dopo che ve ne *ho* parlato *io stesso!*

— Oh, sicuro.

Ella fu contrita e giocarono a Cinquecento tutta la sera, animatamente.

## CAP. XVI.

### DIVENTA LEGGERMENTE RELIGIOSO E ALTAMENTE LETTERATO

L'eroe del *vaudeville* in un atto al Victoria-Hammerstein, quella sera di dicembre, era – pareva – un ricco proprietario giovane di miniere, travestito. Egli lavorava per l'«impresario di miniere false» poichè amava la figlia dell'impresario d'un amore che superava ogni comprensione, tranne quella delle ragazze della galleria. Quando le autorità postali stavano per fare arrestare l'impresario, il nostro giovane eroe lo salvava passando-gli una miniera vera e il conseguente bacio della figlia poneva termine alla sospensione con cui il signor Wrenn e Nuccia, la signora Arty e Tom avevano seguito la commedia dalla sesta fila dei numerati.

Traendo un sospiro di felicità, Nuccia esclamò al gruppo:

— Non era bello? Mi ha tanto commossa! Non era simpatico quel giovane minatore?

— Bellissimo – disse il signor Wrenn. – E accidenti! quella scena dell'ufficio – colla cassaforte e tutto – proprio come essere in un ufficio vero. Ma, però, in un uff-

cio simile non terrebbero un copialettere; questi impresari di miniere false spediscono lettere così ben fatte; userebbero il ricalco per non sporcare tutto il foglio.

— È vero, ostia! – e Tom alzò e abbassò il mento verso la spalla destra, approvando.

Nuccia esclamò:

— Eh già, userebbero il ricalco. – Mentre la signora Arty, non sapendo cosa fosse un copialettere, si mostrava altamente encomiastica, e diceva niente del tutto.

Durante lo spettacolo cinematografico che seguì, il signor Wrenn sentiva orgogliosamente di venir preso sul serio, quantunque conoscesse quelle persone da soltanto poco più di un mese. Mantenne il suo vantaggio discorsivo conducendo il coro a domandarsi «a quale dei due attori era sposata l'eroina?» e «quanto prendevano la settimana a lavorare in quel film?» Fu Tom che li invitò tutti al Miggleton a prendere il tè e le ostriche fredde. Il signor Wrenn stette zitto per un po'. Ma mentre scarpicciavano i fumiattoli delle rotaie intersecanti un passaggio melmoso, il signor Wrenn riconquistò il vantaggio dicendo forte:

— Dite, non vi pare che quella commedia sarebbe stata più bella se l'impresario avesse avuto un'antipatia speciale per il giovane minatore e avesse dovuto ricredersi quando il minatore lo salva?

— Ma... certo che lo sarebbe! – Nuccia gli disse raggiante.

— Non mi stupirei – annuì Tom, scalciando via il pa-ciocco decembrino e battendo la spalla di Wrenn.

— Ebbene, sentite – disse il signor Wrenn, mentre lasciavano Broadway, che colla sua folla preannunciava l'avvicinarsi del Natale, e camminavano verso il lato più tranquillo della Quarantaduesima Via, – perchè non potrebbe essere una bella commedia questa: c'è un tale vecchio straricco; è il presidente di una associazione ferroviaria o comunque di qualcosa, chiaro? Costui ha un segretario nell'ufficio.... sul palcoscenico, lo vedete? La scena è l'ufficio. Ecco che la figlia di costui – del riccone – entra e dice che ha sposato un uomo senza un soldo e non ne vuol dire il nome, ma ha bisogno di denaro dal papà. Voi capite, il papà progettava di maritarla a un marchese o a qualche nobile e gli secca quanto mai e non vuol sentir nulla e le dice delle terribili insolenze. Naturalmente, non dice parole volgari, soltanto è seccatissimo; e lei gli chiede se lui non ha sposato la mamma quando era un giovane senza un soldo; ma lui non ascolta. Allora s'intromette il segretario – che secondo me deve star fin qui in penombra – e, capite? lui era il marito della figlia e racconta al vecchio spilorcio che ha in mano certe sue carte che mostrano come il vecchio abbia fatte porcherie! – maneggi.... sottrazioni e altro, è chiaro! – e il segretario ha intenzione di far comparire queste cose sui giornali se il vecchio non cede e li perdona; e così naturalmente il presidente è costretto a perdonarli, eh?

— Come dite? che il segretario era il marito della figlia e sentiva tutto ciò che il presidente diceva? – palpito Nuccia, fermandosi dinanzi al Miggleton, nella luce

che veniva dalla vetrina piena di ostriche.

— Sì e sentiva tutto.

— Mi pare proprio una trovata bella – dichiarò Nuccia, mentre entravano nel ristorante.

Sebbene il suo artificio di dignità e persino di contegno fosse, come sempre, evidente, ella pareva sottilmente inebbrata dal genio di lui.

— Ma lo sapete che è un'idea spettacolosa la vostra, Wrenn? – esclamò Tom, al tavolo, sollevando galantemente i mantelli delle signore.

— Davvero – aggiunse la signora Arty.

— Perchè non la scrivete questa commedia? – domandò Nuccia.

— Ah.... non sarei capace!

— Macchè, ne sareste capacissimo, Bill, – insistè Tom. – Subito; dovrete scriverla. (Ohi, cameriere! quattro al burro con caffè!). Dovreste scriverla. Ma se è una cosa stupefacente, farebbe un fracasso del diav.... Chiedo scusa alle signore. Farebbe un successone. Ci guadagnereste un mucchio di soldi.

Il rinnovato calore, sul pavimento a mattonelle rosse, dei loro piedi bagnati, l'odore delle ostriche fritte, il frastuono di «Qualunque Ragazzina» al piano, tutto questo aggiunse colore all'istante della grande risoluzione del signor Wrenn. I quattro si guardarono eccitadamente. Le palpebre del signor Wrenn batterono. Tom abbassò la mano sul tavolo con un soffocato «ciac!» e dichiarò:

— Davvero, ci potrebbe essere un pozzo di denari in questo. Ho sentito che Harry Smith – scrive le parole

per queste operette – guadagna tutta una zecca di soldi.

— Il signor Poppins dovrebbe aiutarvi.... ha vedute tante commedie, lui – suggerì ansiosamente la signora Arty.

— Questa è una buona idea – disse il signor Wrenn.

Era ormai, in apparenza, fissato ch'egli dovesse scrivere quel lavoro. Ora discutevano particolari importanti. E così, quando Nuccia esclamò:

— Credo proprio che sia un'ottima idea; lo sapevo io che avevate molta immaginazione. – Tom la interruppe con:

— No, voi dovete scriverla, Bill. Vi aiuterò quanto posso, naturalmente.... Questo dovrete fare: andare a prender Teddem.... ha molta esperienza di teatro; vi potrebbe esser utile per presentarvi ai direttori. Poichè qui sta il difficile – voi potete scriverla, va bene, ma dovrete arrivar dopo là dentro, e Teddem.... Ma dite, sul serio, dovete scriverla, Bill. Potreste ricavarne molti soldi.

— Oh, moltissimi! – replicò Nuccia.

— Ho sentito di un tale – continuava Tom – un tale chiamato 'Genio Wolf, mi pare che fosse – era così in bolletta che dormiva al Parco Bryant, ebbene quello ha ricavato centomila dollari dalla sua prima commedia – o no, aspettate; così: l'ha venduta subito per diecimila – qualcosa di simile, ad ogni modo. L'ho saputo direttamente da uno che l'ha conosciuto.

— Però, uno scrittore dovrebbe andare all'università e a tutte queste cose. – Il signor Wrenn parlava come desideroso che la sua obiezione venisse tolta subito di

mezzo. Il che venne fatto con un universale:

— Oh, storie!

Masticando ostriche rivestite di farina bruna, ciascun pezzo delle quali era un titillamento di piacere, ascoltando lodare il proprio genio e sentendosi chiamare Bill tre volte in un quarto d'ora, il signor Wrenn era beato. Chiese al cameriere un po' di carta, e, mentre i quattro discutevano caldamente cose che «sarebbe stato bello far fare alla figlia del presidente», lui tracciò un elenco dei personaggi su un foglio di carta, che conserva tuttora. Esso è intestato «Miggleton. Diramazione della Quarantaduesima Via». E in fondo si vedono numerose scribacchiature del nome Nuccia.

— Ho in mente di metter nome «Nuccia» all'eroina, — egli disse meditabondo.

Nuccia Croubel arrossì. La signora Arty e Tom si scambiarono un'occhiata. Il signor Wrenn comprese che quantunque in una circostanza di trionfo in società, egli aveva fatto una *gaffe*.

Disse in fretta:

— Mi è sempre piaciuto questo nome. A.... avevo una zia che si chiamava così!

— Oh.... — cominciò Nuccia.

— Mi ha trattato così bene da bambino quella donna — aggiunse il signor Wrenn, cercando di ricordare se era male mentire in tali frangenti.

— Oh, è un nome orribile — dichiarò Nuccia. — Perché non glie ne mettete uno carino, come Avellana o.... o.... Dolores.

— Niente affatto; Nuccia è un nome elegante – un nome *elegante*.

Camminò con Nuccia, dietro gli altri, per la Quarantadesima Via. Agli occhi degli estranei egli era un piccolo rispettabilissimo impiegato, leggermente curvo, con un educato paio di baffi e colla dignità che nasce dalla conoscenza discreta di un piccolo mondo; vestito d'un soprabito troppo leggero per l'inverno; un uomo che si scostava troppo premurosamente ai passanti, guidava la bella ragazza, che gli stava al fianco nei punti liberi con tocchi diffidenti al gomito, ed era troppo miseramente occupato per dare un'occhiata fuori della folla a osservare il poeta o il re di passaggio o il ferrigno cielo notturno. Egli era una particella della vita serotina della via, altrettanto indistinguibile quanto uno qualunque della fila dei tram che irrompevano in mezzo alla neve bagnata. Eppure era il cavalleresco barone della più grande dama di tutto il regno; era uno scrittore di società, e un uomo di grande ricchezza e potenza future sopra l'umanità.

— Ohi, faremo il più spettacoloso pranzo che abbiate mai visto, se riesco in questa commedia – egli diceva. – Ci verrete voi, signorina Nuccia?

— Altro che verrò! Spero che non mi lascerete fuori! Non c'ero forse io, quando....

— Altro che c'eravate! Oh, terremo un vero banchetto all'Astor – carciofini e tartufi e tutte 'ste cose.... Sareste.... sareste contenta se vendessi la commedia?

— Ma certo che sarei contenta, sciocchino!

— Comprerei l'azienda e farei Rabin direttore – la Compagnia di Souvenirs.

E così venne a raccontare tutti i segreti dell'Impiego e fu rapito lui stesso della facilità con cui ella «comprese il vecchio Goglefogle».

I suoi preparativi per scrivere la commedia furono laboriosissimi.

Passeggiò per la stanza di Tom fino alla mezza, consultandosi con lui se era il caso di pensare alla messa in scena; e fumando sigarette, in posa sui braccioli delle seggiole. Il mattino dopo, in ufficio, fece molti disegni della messa in scena su mezzi fogli inservibili. A mezzogiorno telefonò a Tom intorno a questo problema: ci dovevan essere uno o due scrittoi sulla scena?

Saltò il pasto serale dalla signora Arty, cenando con letteraria pensosità all'Armeno, poichè aveva sottili problemi da meditare. Comprò per un dollaro una penna stilografica che aveva grosse guarnizioni come d'oro e una punta che raschiava piuttosto. Comprò una scatola di fogli di carta, di un formato abbastanza ampio. E stringendo teneramente sotto il braccio i suoi arnesi letterari si recò a quattro tra cinematografi e teatri da *vau-deville*. Alle undici aveva vedute altre tre commedie in un atto e una commediola drammatica.

Giunto a casa passò furtivo innanzi alla porta del salotto.

La sua camera era quieta. La luce sulle pareti delicatamente verdi era come quella nel covo di un vero scrittore, ne era certo. Provò felicemente la penna stilografica-

ca scrivendo Nuccia e Guglielmo Wrenn su un pezzetto di carta da involti (la quale bruciò poi, sentendosi colpevole, in un portacenere); si lavò la faccia con acqua che per rinfrescare lasciò scorrere per un minuto; sedè al tavolo con un grugnito di soddisfazione; ritornò a lavarsi le mani; buttò via fieramente quegli impacci borghesi ch'eran la giacca e il colletto; tornò a sedersi; s'alzò per aggiustare un quadro; riprese la penna; la depose, e giubilò tutto al pensiero che Nuccia gli dormiva lì vicino, colla guancia squisita poggiata forse, come seta, contro il braccio, ed i candidi sogni....

Improvvisamente ruggì contro se stesso, «Al lavoro, insomma!» Raccolse la penna e scrisse:

LA FIGLIA DEL MILIONARIO  
Commediola drammatica in un atto  
di

GUGLIELMO WRENN

Personaggi

*Giovanni Warrington*, presidente di una compagnia ferroviaria; ricchissimo.

*Nuccia Warrington*, figlia del signor Warrington.

*Reginald Thorne*, segretario del presidente.

Era pieno di gioia. La penna gemeva a tutta velocità, spargendo una spruzzaglia di minute goccioline d'inchiostro.

Scena: *Un Ufficio. Molto lussuoso. Siedono il Sig.*

*Warrington e il Sig. Thorne. Entra la Signorina Warrington e dice:*

Il signor Wrenn si fermò. Pensò. Si tenne il capo. Andò alla brocca d'acqua che era nella camera e s'immollò i capelli. Si distese nel letto, colla pancia all'aria, lasciandosi lentamente e gravemente i baffi. Cinquanta minuti dopo uscì in un gemito portentoso e andò a dormire.

Non era riuscito a trovare che cosa la signorina Warrington potesse dire oltre a «Sono venuta per annunziarvi che sono sposata, babbo» e ciò non pareva precisamente l'ideale; come inizio, almeno.

A cena, il giorno dopo – sabato – Tom era piuttosto incline a fare allusioni al «nostro autore» e ad osservare:

— Sì, so dov'era qualcuno la notte passata, ma non voglio dir nulla. Oh, 'sti scrittori, non c'è nessuno che li tiene.

Il signor Wrenn che aveva persino tollerato le canzonature di Tim, il cappellaio, «non intendeva che nessuno lo pigliasse in giro – assolutamente nessuno, quando Nuccia era presente», e chiese un bicchier d'acqua coll'aria di un assistente di Havard costretto a mangiare in un vagone-ristorante e battuto sulla spalla dal cuoco.

Nuccia lo ammansì.

— Va bene la commedia, vero?

Quando egli ebbe ammesso, con un'aria di disinteressata grandezza di cui si vergognò subito, che si era già messo «sul serio» al lavoro, che aveva già studiato quat-

tro altri spettacoli e cominciata la stesura vera e propria, tutti apparvero atterriti dall'ammirazione e gli fecero svariate domande.

Alle nove e mezzo, quella sera, egli si pettinò e spazzolò in modo che aderissero al capo i capelli, che per un'ora e mezzo aveva continuato a scompigliare irosamente, scese per il corridoio alla camera di Nuccia e bussò dicendo: — È il signor Wrenn. Posso venirvi a chiedere una cosa riguardo la commedia?

— Scusate un momento — la sentì dire.

Attese palpitando leggermente, colle labbra socchiuse. Sarebbe stata la prima volta ch'egli avrebbe mai veduta la camera di Nuccia. Ella socchiuse l'uscio, con un sorriso timido, schivo, e teneva raccolta la vestaglia di un pallido azzurro. Questo azzurro faceva una macchia d'un modesto splendore sulla bianchezza della camera — il cassettoncino bianco, ornato di programmi di balli e d'una bandiera gialla della Scuola Media d'Upton's Grove, una piccola sedia a dondolo bianca, una stuoia d'un giallo pallido, la tappezzeria bianca e argentata e il barlume di un lettino soffice e candido.

Il signor Wrenn si sentì le vertigini dall'esaltazione di quella purità, ma riuscì a dire:

— Son come impigliato nella prima parte della commedia, signorina Nuccia. Vorreste dirmi voi come credete che l'eroina debba parlare al babbo. Deve chiamarlo «papà» o «signore»; come pare a voi?

— Mah.... lasciate che ci pensi....

— Ci son cose tanto difficili in quest'alta società....

— Già, già. Mah, io direi che lei deve dire «signore». Può darsi.... oh, com'è che ho sentito in un lavoro all'Accademia della Musica? «Padre.. sono tornata da voi!».

— Ohhh! Questa è una bella frase! Incamminerò bene il pubblico, fin dall'inizio.... Ve l'avevo detto che mi sareste stata utilissima.

— Son molto contenta di avervi potuto aiutare, – ella disse, con serietà – proprio contenta, ma.... Buona notte.... e buona fortuna colla commedia. Buona notte!

— Buona notte. Mille grazie, signorina Nuccia. Alla chiesa domani mattina, ricordatevi! Buona notte.

— Buona notte.

Siccome è risaputo che tutti i commediografi lavorano con teatrini dinanzi come modelli, il signor Wrenn corse a scovare una bella scatola di cartone ancora intiera entro la quale gli era recentemente arrivata una sveglia da novantotto *cents*.

Uscì a cercare un po' di colla e tre piccoli turaccioli. Montando il palcoscenico di cartone, incollò una scatola da pillole e una da cerini sul pavimento – la parete della scatola che era sempre stata tale fin'allora – ed ecco che c'erano gli scrittoi di mogano. Piantò tre cerini nei turaccioli e contemplò i tre graziosissimi attori, graziosi, almeno, in quanto turaccioli. C'era del fascino a farli entrare attraverso fori fatti nel retro della scatola, a farli saltellare al loro scrittoio e pronunziare appassionati discorsi, che avrebbero strappato le lacrime a qualunque pubblico; discorsi a proposito dei quali egli cono-

sceva tutto tranne le parole; particolare intorno a cui era ancora all'oscuro dopo una mezz'ora di giocherellamento colle marionette.

Prima di ritirarsi disperato a letto quella notte del sabato, egli aveva aggiunto al manoscritto:

*il signor Thorne dice: Ecco le carte, signore. Da quel gran presidente delle ferrovie che siete, dovrete....*

Il resto della frase avrebbe dovuto venir integrato più tardi. Come diavolo poteva fare per informare il pubblico della reale grandezza del suo presidente?

*(Entra la figlia, signorina Nuccia).*

*Signorina Nuccia* – Padre, son tornata da voi, signore.

*Sig. Warrington* – Figlia mia!

*Nuccia* – Padre, ho qualcosa da dirvi, qualcosa....

La colazione presso la signora Arty era sempre un'ispirazione. In contrasto col solitario e misero pasto alla Latteria dell'Uomo che si fa una Strada, al tempo degli Zapp, egli sedeva vicino a una Nuccia vestita elegantemente, rinfrescato ed entusiasmato da un sonno di nove ore. Questo per i giorni comuni. Ma la domenica mattina – un paradiso! La stufa a petrolio scaldava e ronzava come un grosso gattone di metallo; abbrustoliva loro le gambe in un benessere di sogno, mentre essi si rimpinzavano metodicamente di fette di pane, di panini e di caffè. Nuccia e il signor Wrenn si sentivano sempre

gentilevolmente superiori a Tom Poppins che aveva l'abitudine di dormire fino a tardi, mentre loro parlavano della gioia di non dover andare all'ufficio, del Natale che si avvicinava e della superiorità di Upton's Grove e di Parthenon.

Quel mattino doveva essere la prima volta che il signor Wrenn andrebbe in chiesa con Nuccia. Quell'altra domenica che avevan stabilito d'andare, il signor Wrenn aveva invece passata la mattinata in irreligiosa eccitazione ai Gabinetti Odontoiatrici di Chelsea con un giovanotto in giacchetta bianca.

E questa era anche la prima volta che lui assisteva a un servizio divino, in nove anni, eccetto la messa a S. Patrizio, da lui considerato non come chiesa, ma come bellezza. Si sentiva terribilmente convertito, incamminato su nuovi sentieri di virtù e di azioni degne. Pensò di sfuggita a quegli scapoli derelitti, Morton e Mittyford, dottore in belle lettere. Quelli non sapevano proprio che cosa volesse dire, per un uomo, accompagnare in chiesa una ragazza come la signorina Nuccia, egli meditò, mentre tornava, dopo colazione, a spazzolarsi i capelli.

Camminò alteramente al fianco di lei e badò molto che entrassero in chiesa con distinzione, come se fosse uno di quella congregazione di gente per bene e ben lavata. Giunse persino a inchinarsi a un giovane portinaio dagli occhiali montati in oro, ripulito e spazzolato che faceva quasi pena. E pensò con disdegno ai giorni delle insalate, quando s'inchinava all'Uomo dei Bottoni, al

Nickelorion.

L'interno della chiesa era altrettanto piacevole quanto il pane abbrustolito con marmellata della domenica mattina – un mezzo isolato di tappeto rosso per le navate; lucidi banchi di quercia durissima; finestre dai vetri sfarzosamente colorati; un educato scricchiolio prodotto dai migliori busti da signora e dai petti inamidati dei signori e un odore della miglior acqua di Colonia e di naffalina.

Mancavano soltanto sei giorni a Natale. Il cuore del signor Wrenn era un giardino fiorito, i suoi occhi eran bagnati ed egli guardò teneramente Nuccia, quando vide l'agrifoglio, l'edera, i gelati motti natalizi «Pace sulla Terra, Buona Volontà agli Uomini» e tutto il resto, che rallegravano gli intervalli tra le finestre.

Natale... un focolare felice.... risate.... Da quando, ragazzo, egli aveva seguiti i festeggiamenti per l'occasione alla scuola domenicale della Vecchia Chiesa, in Parthenon, e ricevuti dolciumi variopinti in un pulito sacchetto, le sue vacanze eran state celebrate coll'acquisto del dolce e con solitarie cene natalizie di grandi ristoranti popolari, dove non c'era nessuno ad augurargli «Buon Natale» eccetto il cameriere che lui non avrebbe probabilmente mai più riveduto nè desiderava più rivedere.

Ma il Natale di quest'anno! – egli stupì improvvisamente se stesso e Nuccia, allungando con ardore la mano e toccandole la manica colle dita tentanti come un bambino confortato dei terrori notturni.

Durante la predica, egli ebbe un'idea. Cos'era che Nuccia gli aveva detto a proposito di «Peter Pan»? Ah, sì; qualcuno in questo lavoro aveva detto: «Credete voi nelle fate?». Non sarebbe stato magnifico far dire dalla figlia del milionario al padre: «Credete voi nell'amore?».

— Dio buono, io *credo* nell'amore! — anelò a se stesso, mentre sentiva il braccio di Nuccia toccare il suo, inconsciamente.

Tom Poppins ricevè, in quel pomeriggio, Orazio Hood Teddem per bere insieme un poncino caldo. Orazio pareva molto bambino, molto fiducioso e tolse a prestito dal signor Wrenn cinque dollari, quasi senza fatica, tanto intento era quest'ultimo ad imparare da Orazio come si fa a vendere una commedia. Conoscere l'indirizzo della ditta Wendelbaum & Schirtz, sensali di teatro, posta in un teatro di Broadway, pareva quasi come conoscere un direttore di Broadway.

Quando Orazio se ne fu andato, Tom espresse una idea che aveva concepito laboriosamente durante il turno meridiano domenicale alla tabaccheria.

— Perchè non ci mettiamo in tre.... ecco, io, voi e la signora Arty.... a dire la commedia come se la rappresentassimo?

Impose entusiasticamente questo progetto al signor Wrenn. Si precipitò giù dalle scale e riportò al primo piano la signora Arty. Scorrizzò per la stanza, vociando istruzioni. Trascinò fuori il suo cassetto a servir da scrittoio per il presidente delle ferrovie e un tavolo per il

segretario e, dopo una qualche meditazione e molto fregarsi del mento, trasformò, con due bòtte ed un tonfo la sua dura, verde sedia Morris in una cassaforte.

La commedia cominciava. Il signor T. Poppins, nella parte del presidente, entrò con una severa espressione astratta in volto, gettò un «Buon giorno, Thorne», a Wrenn, suo segretario, e si toglieva i guanti. (Il signor Wrenn notò i guanti, erano una pennellata).

Il signor Wrenn si avvicinò diffidente, senza espressione in faccia, per timore che la signora Arty ridesse.

— Ecco....

— Dite un po', quale credete che sarebbe un bel modo di far dire al segretario che l'altro è il presidente? Andrebbe questo: «Il vice-presidente delle ferrovie desidererebbe che voi, come presidente, firmaste questo»?

— Va benissimo, – esclamò la signora Arty, il cui abito di *satin* era accuratamente disteso sulle ginocchia rigonfie, mentr'ella sedeva sulla sedia a dondolo di quercia come un gaio monumento in bronzo della rispettabilità domenicale. – Ma non vi pare che dovrebbe dire: «Quando vi faccia comodo, signore»?

— Dio buono, questo è bellissimo!

La commedia era cominciata.

Finì alle sette. Il signor Wrenn spese soltanto quindici minuti nella cena domenicale, e scrisse fino all'una del mattino, terminando la prima stesura del manoscritto.

La revisione ne fu deliziosa, poichè richiese parecchie interviste con Nuccia, seduti tutti e due al tavolo del salotto, colle spalle che confidenzialmente si toccavano.

Erano anche più intimi per il fatto che Tom aveva invitato il signor Wrenn, Nuccia e la signora Arty al Gran Ballo della Vigilia di Natale dell'Unione dei Sigarai, al Salone Melpomene.

Nuccia chiese al signor Wrenn quasi altrettanto premurosamente che alla signora Arty, se doveva indossare il suo nuovo casimir bianco o la seta cinese color rosa, più antica.

Due giorni prima di Natale, egli consegnò timidamente il lavoro, per farlo dattilografare a un'altezzosa stenografa pubblica che assomigliava a Lee Teresa Zapp. Costei gli fece in faccia uno sbadiglio quando lui la pregò di voler aver cura del manoscritto. E la copia della commedia, gloriosamente legata in rosa e dattilografata a sottolineature rosse, venne spedita ai signori Wendelbaum & Schirtz, sensali di teatro, alle 18 e 15, la Vigilia di Natale.

I quattro camminavano per il Sesto Corso diretti al Ballo dei Sigarai. Andavano in fila indiana attraverso la folla natalizia che girava per i negozi, e spesso e rumorosamente si fermavano dinanzi alle baracche, commoventi di lustrini e di orsacchiotti. Risero tutti di un largo riso da matti quando Tom Poppins s'avanzò saltellando e comprò per sette *cents* una bamboletta rosa di biscuì, che si appuntò al risvolto del soprabito di lana. Bevvero cioccolato caldo alla Pasticceria dell'Olimpo, mostrando l'uno all'altro di tremare dal freddo.

E fu qui che Nuccia si alzò e diede con qualche tocco

una migliore disposizione alla cravatta azzurro pallido del signor Wrenn. Nei capelli di lei c'era il profumo ch'egli era giunto a identificare come suo. E colla pelliccia bianca ella gli premè il soprabito.

I sigarai, di cui sette erano in marsina e due in smoking, stavano già ballando sul pavimento incerato del Salone Melpomene quando giunsero loro. Un'orchestra completa stava picchiando e raschiando per ridursi a un isterismo d'allegria, sulla pedana sotto la rossa galleria decorata di stucchi ed al bar, dietro la galleria c'era uno spirito diffuso di birra e di baldoria notturne.

Il signor Wrenn passò imbarazzato accanto a grandi gruppi di belle ragazze. Si sentiva molto leggero e mal sicuro nelle sue nuove scarpette bruite ora che si era tolte le *galoches* e che provava il pavimento scivoloso. Tentò disperatamente di non mettersi troppo in vista coll'uso del fazzoletto, a dispetto di un raffreddore.

Non fu fino alla scelta delle ballerine per il prossimo giro, quando Tom Poppins stette al fianco di Nuccia, ondulando tutti e due un po' le braccia e battendo un po' i piedi, che il signor Wrenn afferrò interamente il fatto che non sapeva ballare.

Aveva detto casualmente agli altri, una settimana prima, di conoscere soltanto i semplici passi che alle riunioni in Parthenon aveva imparato bambino. Ma quelli lo avevano rassicurato:

— Andate là.... vi insegneremo noi a ballare quella sera.... non sarà niente.... E d'altronde vi daremo qualche lezione, prima di andarci. —

Il comporre e il Cinquecento gli avevano poi impedito di pigliar le lezioni. E così egli sedeva ora atterrito, all'inizio di un *two-step*, osservando quelle che gli parevano migliaia di giovanotti e di pulzelle scintillanti, turbinare agilmente in un viaggio complicatissimo, sorpassarsi l'un l'altro in un modo che – ne era certo – lui non avrebbe mai saputo imitare. L'orchestra si struggeva in una musica ricca e fluente come cioccolato al latte, e, ad ascoltarla, lui si sentiva intensamente abbandonato da Nuccia, malgrado questa fosse soltanto dall'altra parte della stanza.

Immediatamente Tom Poppins presentò Nuccia a un facezioso rivenditore di sigari, che la presentò a tre degli elegantoni in marsina, mentre Tom conduceva fuori la signora Arty. Il signor Wrenn, seduto in una fila di persone che non avevano il minimo interesse per i suoi crucci, lanciò uno sguardo accigliato attraverso la sala e desiderò, oh, tanto amaramente! di fuggirsene a casa. Nuccia lo raggiunse raggianti, ridente, con individui in baffi neri e panciotti di perla, e lo presentò a costoro, ma lui li guardò con disapprovazione e sempre ella gli era di nuovo portata via per ballare.

La ragazza scovò e presentò, speranzosa, al signor Wrenn una di Yonkers che faceva la «tappezzeria» e non aveva mai sentito parlare di Tom Poppins o di aeroplani o d'Oxford o di tutti gli altri argomenti di cui il signor Wrenn tentava penosamente di parlare, mentre osservava Nuccia danzare e sorridere ai ballerini. Presto i due rimasero in silenzio. La «tappezzeria» chiese scusa e

tornò dalla mamma di Yonkers.

Il signor Wrenn sedette contristato, pieno d'odio per gli amici che lo avevano portato là, pieno d'odio per la dolcezza di Nuccia Croubel, e diceva entro di sè: «Ma... *certo*.... lei balla con tutti quegli uomini.... io sono soltanto lo stupido che le parla quando è stanca, e che cerca di divertirla».

E non rispose quando Tom venne a raccontargli una barzelletta nuova sentita allora nel bar.

Una volta Nuccia gli approdò vicino e, tutta effervescente, insistè che uscisse nella sala e cercasse d'imparare a ballare. Egli s'illuminò, ma osservò timidamente:

— Ma no, credo sia meglio di no.

Proprio allora il rivenditore di sigari dai baffi più neri e dal panciotto più perlato che ci fossero, venne a pregarla d'un giro ed ella si dileguò, dicendo soltanto:

— Su, con coraggio, adesso. Vi voglio far ballare.

Nell'intervallo la vide traversare la sala coll'odioso rivenditore, sottilissima nel suo aderente e gaio casimir bianco nuovo, maneggiando il ventaglio e parlottando con felice rapidità. Si sedette accanto a lui. Egli non disse nulla; guardava sempre il pavimento lucido. Nuccia lo sbirciò curiosa diverse volte e picchiettò leggermente col ventaglio sul bordo della sedia.

Sospirò un poco. Con cautela, ma molto per caso, ella disse:

— Non volete condurmi a pigliare un rinfresco, signor Wrenn?

— Ecco.... io servo soltanto a pagarle i rinfreschi, io!

– disse a se stesso.

Povero signor Wrenn; egli non era andato abbastanza a riunioni in Parthenon e a nessuna in Nuova York. Sol tanto a quasi quarant'anni, imparava la tetra malinconia, la rustichezza e la nera gelosia dell'innamorato..... Le disse:

— Perchè non siete uscita con quel tale dai baffi neri?  
– Egli guardava ancora dritto innanzi a sè.

Nuccia aveva gli occhi rossi, una lacrima spuntava.

— Ma, Billy.... – fu tutta la sua risposta.

Egli si afferrò le mani per impedirsi di scoppiare in tutte le lacrime disperate che gli salivano agli occhi. Ma non disse nulla.

— Billy, che cosa....

Si volse rapidamente verso di lei; la sua mano toccò le sue leggermente.

— Oh, sono un asino – disse, in fretta, a bassa voce, con un tono che tremava alle orecchie di Nuccia in mezzo alle risate di un gruppo lì vicino. – Non volevo dire.... ma ero.... mi sentivo così goffo.... non sapendo ballare. Oh, Nuccia, mi dispiace tanto. Voi sapete che io non volevo dire.... *Ma su!* Andiamo a prendere qualcosa da mangiare!

Consumando gelati, piccoli dolci, ciambelle e panini di pollo al banco dei rinfreschi, essi furono molto intimi, consci della presenza degli altri. Tom e la signora Arty li raggiunsero. Tom fece accendere a Nuccia la sua prima sigaretta. Il signor Wrenn ammirava il modo timoroso con cui, traendo piccolissimi soffi, ella continuava a

consumare la sigaretta con leggere smorfie e contorcimenti del naso e finti starnuti, ma sentì un'elevatissima gioia quando la fumatrice buttò via, un minuto dopo, la sigaretta, colla dichiarazione che non avrebbe mai più fumato e che l'avrebbe fatta piantare anche a tutti e tre i suoi compagni, «ora che sapeva come fosse orribile e irritante, così!».

Con quella che a lui parve un'acuta sottigliezza, il signor Wrenn la condusse al bar e questi due ragazzi, dinanzi a due bicchieri di gasosa mostravan così chiaramente il loro amore impacciato e innocente che la signora Arty e Tom sgattaiolaron via. Nuccia mandò a monte un ballo che aveva promesso a un sigaraio e si diresse verso casa col signor Wrenn.

— Non prendiamo il tram.... Ho bisogno di un po' d'aria libera dopo quel posto soffocante — ella disse. — Ma *era* bello.... Camminiamo per il Quinto Corso.

— Ottimamente.... Siete stanca, Nuccia?

— Un poco.

Gli parve che la voce fosse un tantino indifferente.

— Nuccia.... vi chiedo scusa.... non ho avuto davvero modo di dirvi là dentro quanto mi rincrescesse di avervi parlato così. Dio buono! è stato forte da parte mia.... ma sentivo..... non sapevo ballare, e.... oh.... —

Nessuna risposta.

— E vi è rincresciuto, vero?

— Ecco, non mi è parso che voi foste proprio molto gentile a quel proposito.... dopo che io avevo tentato tanto di farvi divertire....

— Oh, Nuccia, mi rincresce proprio....

C'era una tragedia nella sua voce. Le spalle, che lui si sforzava sempre, quando camminava con lei, di tener dritte come se fossero in una morsa, gli cascavano.

Ella gli toccò un guanto.

— Lasciate stare, Billy; è tutto passato, ora. Comprendo. Dimentichiamo....

— Oh, siete troppo buona voi con me!

Silenzio.

Mentre attraversavano la Ventitreesima nel Quinto Corso ella gli prese il braccio. Lui le serrò la mano. Di botto, il mondo fu tutto giovane, bello, meraviglioso. Era la prima volta in vita sua che lui aveva mai camminato così, col braccio d'una ragazza che gli piaceva, stretto al suo. Diede uno sguardo all'ordinaria pelliccia bianca di lei. Fiocchi di neve, tremolanti sulla pelliccia, parevan polvere di diamanti, alla luce di un lampione che mostrava altrettanto bene un posticino dove il colletto era stato strappato e rappezzato, pur con tanta cura. E allora, in un milionesimo di secondo, colui che era stato l'errante per le solitarie plaghe grige del cuore di un uomo disincantato, conobbe la pietà dell'amore, tutta la sua emozione, e l'interesse infinito per la persona amata, che di un commesso arrugginito fa un uomo. Levò un viso d'adorazione verso l'annebbiata meraviglia degli alberi spogli, che colla cesellatura dei rami riempivano Piazza Madison; verso la Torre Metropolitana, col suo slancio immenso verso il cielo arrossato nella notte invernale della città. Tutti questi misteri egli

seppe e cantò. E ciò che disse fu:

— Accidenti, quegli alberi sembrano pittura... La Torre quasi svanisce. No?

— Sì, è bello – ella disse dubitosa, ma stringendogli il braccio.

Poi parlarono come un ruscello d'estate, stabilendo che lui avrebbe comprato un ramo natalizio di sempreverde, che ella avrebbe portato di nascosto a colazione il mattino di Natale. E attraverso il cicaleccio persisteva la nuova intimità nata nella sofferenza del loro malinteso.

Il 10 gennaio, la copia della «Figlia del Milionario» venne rispedita dai sensali teatrali Wendelbaum & Schirtz accompagnata da questa lettera

«EGREGIO SIGNORE,

Ci dispiace dovervi dire che la commedia non ci serve. Accludiamo il resoconto del nostro lettore sulla medesima. E uniamo nota di dieci dollari come tariffa di lettura, che vorrete gentilmente inviarci il più presto possibile».

Era nel corridoio della signora Arty poco prima di cena. Rilesse la lettera e lentamente aprì il resoconto del lettore, che comunicava:

«La Figlia del Milionario. Commedia in un atto. Impossibile. Dilettantesca all'estremo. Dialogo che sembra parodia di Laura Jean Libbey. Cestino».

Nuccia stava scendendo dalla scala. Egli le tese la lettera e il resoconto, poi tentò di serrare le mascelle. La ragazza lesse. Una mano scivolò nella sua. Egli andò in fretta al pianterreno e riuscì a leggere la lettera – ma non il resoconto – a tutti. Bruciò il manoscritto della commedia prima di andare a letto. Il mattino dopo si cacciò nell'Impiego come non aveva fatto mai. Era tetramente sicuro che non si sarebbe mai più liberato dell'Impiego. Ma pensava a Nuccia un centinaio di volte al giorno e sperava che una volta o l'altra, qualche notte di primavera dalla luna bruciante, avrebbe osato la grande avventura di baciarla. Istra.... Teoreticamente, la ricordava ancora come una grande esperienza. Ma che corpi nebulosi sono queste teorie!

Il lento, ma assolutamente accurato giocatore di Cinquecento, signor Guglielmo Wrenn – noto come Billy, – gettò una occhiata trionfale alla signorina Proudfoot, che era la sua compagna contro la signora Arty e Giacomo T. Duncan, commesso viaggiatore, in quella notte del tardo febbraio. La sua era l'ultima giocata nella mano decisiva della buona. Gli altri attendevano rispettosamente. Fiduciosamente egli chiese:

— Nove su carte lisce.

— In nome del Cielo, Bill! – esclamò Giacomo T. Duncan.

— Ci arrivo.

E ci arrivò. Si alzò vincitore. Non c'era, nel suo fare, impaccio, bensì tutta la raffinatezza sociale della pensio-

ne Arty, invece, al suo estremo, quando attraversò la stanza verso la sedia della signora Ebbitt e chiese:

— Come sta il signor Ebbitt stanotte? Sempre i reumatismi?

La signorina Proudfoot gli offrì una tavoletta al cedro ed egli l'accettò criticamente.

— Credo che queste tavolette siano altrettanto buone quanto le Park & Tilford, – disse, levando il capo. – Oh, Dunk, scommetto con voi chi deve andare a prendere un boccale di birra. Presto ci sarà Tom.... già adesso il negozio dovrebbe esser chiuso. Glie ne faremo trovare un po'.

— Va bene, Bill – accettò Giacomo T. Duncan.

Il signor Wrenn perse. Se ne partì, dopo aver ottenuto segretamente non una, ma due caraffe, in una delle quali fece mettere «un litro di quella nera» e nell'altra, una sorpresa. Gridò a Nuccia su per le scale:

— Venite giù, Nuccia, non potete? C'è un boccale di *ice-cream soda*<sup>33</sup> per le signore!

È vero che, quando Tom giunse e scambiò colpi di dialogo con Giacomo T. Duncan sui pregi di un Tom Collins, il signor Wrenn non fu molto brillante, perchè lui credeva che Tom Collins fosse una persona invece di quella bevanda che è in realtà.

Pure, mentre salivano le scale, la signorina Proudfoot disse a Nuccia:

---

33 Consumazione americana che si sta diffondendo anche in Italia. È fatta di gelato misto, con limone, sciroppi, ecc. e una spruzzata di seltz.

— Il signor Wrenn è una persona tranquilla, ma io credo che in certo modo egli è uno degli uomini più distinti che io abbia mai visto in questa casa da anni. Ed è così serio. E credo che diventerà un buon giocatore di *whist*, oltre che di Cinquecento.

— Sì – disse Nuccia.

— Credo che fosse un po' timido in principio.... *Io* ero sempre timida.... Ma vuol bene e a me piace la gente che vogliono bene.

— Sì! – disse Nuccia.

## CAP. XVII.

### È SPAZZATO DAL TURBINE

“Ed egli venne spazzato dal turbine e seguì una fiamma vagabonda attraverso mari pericolosi, verso una spiaggia felice” disse *François*.

La sera di un lunedì d'aprile, mentre una piccola luna passava timidamente sulla città e le vie eran piene del suono degli organetti e delle grida primaverili dei bambini saltellanti, il signor Wrenn discese nella sala da pranzo assai più presto del solito, poichè ci sarebbe stata là Nuccia Croubel intenta a parlare colla signora Arty ed egli voleva allegramente combinare per una gita da effettuarsi la domenica ventura. Aveva una timida, inconfessata speranza di riuscire a baciare Nuccia dopo una simile gita; aveva persino in mente di potere un giorno.... ebbene, già altri si erano sposati; perchè lui no?

La signorina Maria Proudfoot stava riparando uno strappo all'attuale tovaglia, con delicati e svelti movimenti delle mani dalla pelle d'argento. Ella lo informò:

— Il signor Duncan tornerà dal suo viaggio nel Sud tra cinque giorni. Dovremo tenere un gran torneo progressivo di chiusa, a Cinquecento.

Il signor Wrenn era troppo assorto in chiedere se la signorina Proudfoot avrebbe preparato per la gita qualcuno dei suoi rinomati – e giustamente rinomati – panini al salame triturato, per mostrarsi molto interessato quando quella disse:

— La signora Ferrard ha una lettera, o qualcosa di simile, per voi.

Poi, quando cominciò la cena, la signora Ferrard si precipitò drammaticamente nella sala e disse:

— C'è un telegramma per voi, signor Wrenn! —

Era una morte? La morte di chi? La tavolata palpitò, e, con loro, il signor Wrenn.... Questo era ciò che un telegramma voleva dire per loro.

Gli occhi di tutti erano come un cerchio di baionette puntate, mentre lui apriva e leggeva il dispaccio – un radiotelegramma navale:

«Aspettatemi all'*Esperida*. – ISTRÀ».

— È.... è soltanto..... un dispaccio d'affari – riuscì a dire e tuffò il cucchiaino nella minestra. Non era quello il luogo di estrarre i sentimenti dal cuore che picchiava e analizzarli.

La cena cominciò. Le gite vennero esaminate, in conversazione, in tutte le loro fasi più importanti – la storica, la dietetica e la sociale. Il signor Wrenn parlò molto e un po' eccitadamente. Dopo cena, galoppò fuori a comprare un giornale. Il piroscalo *Esperida* doveva arrivare alle dieci il mattino dopo.

Fu una sera di atterrita confusione. Andò barcollando per il Corso Lexington, una furtiva passeggiata. Sapeva soltanto di essere affezionatissimo a Nuccia, e pure palpitava, ansioso di veder Istra.

Si maledì – «maledì» è la vera parola – ogni due minuti, tacciandosi di mascalzone, di traditore volta-faccia, di tutte quelle cose orribili di cui un uomo è pronto ad accusarsi, quando fa la scoperta che due donne possono essere diverse, eppure ugualmente piacenti. E ogni due minuti s'inebriò d'una avventurosa allegria al pensiero che avrebbe riveduto Istra – l'avrebbe davvero, incredibilmente riveduta, soltanto il giorno dopo! Ritornò e trovò Nuccia seduta sui gradini di casa Arty.

— Salute.

— Salute.

Tutte e due, osservazioni profonde e fu tutto quanto seppero dire per un po', mentre il signor Wrenn esaminava minutamente il disotto della ringhiera a scalini di ferro.

— Billy.... era una cosa seria, quel telegramma?

— No, era.... la signorina Nash, l'artista di cui vi ho parlato; mi dice di attenderla alla nave. Credo voglia che l'aiuti per il bagaglio e le dogane e tutte queste cose. Arriva adesso da Parigi.

— Già, già, capisco.

Così priva di gelosia era Nuccia che il signor Wrenn ne fu disilluso, sebbene non ne sapesse il perchè. Fa sempre male veder le proprie tempestose tragedie diventare realistici dialoghi.

— Penso se vi piacerebbe conoscerla. Ha una cultura straordinaria, ma non so..... magari vi urterebbe perchè posa un po'. Ma veste.... non credo di aver mai veduto nessuno così elegante. Nel vestire, dico. Naturalmente – disse in fretta – ha denaro e può pigliarsi questo lusso. Ma è..... oh..... è molto simpatica, in certo modo. Spero vi piacerà.... spero non....

— Oh, non ci baderò, se posa. Una donna si abitua a queste cose lavorando in un grande emporio – ella disse freddamente; poi se ne pentì subito e supplicò: – Oh, non *volevo* rispondervi, Billy. Perdonatemi. Sono certa che la signorina Nash sarà molto simpatica. Sta qui a Nuova York?

— No.... in California.... Non so quanto si fermerà, qui.

— Bene.... bene.... uhm-m-m. Ho molto sonno. Credo che farò bene a andare a letto. Buona notte.

Sentendosi a disagio perchè era fuori dell'ufficio, spiacente di aver dovuto lasciar da parte le sue amate lettere al mercato meridionale, arrabbiato perchè aveva incontrato difficoltà ad ottenere un'entrata allo scalo, e furioso, finalmente, perchè non aveva dormito, il signor Wrenn covò attentamente tutte queste accumulate emozioni e attese l'arrivo dell'*Esperida*. Pensava se desiderava proprio di veder Istra. Non riusciva a ricordare la sua figura. Gli sarebbe piaciuta?

Il grande transatlantico si girò di fianco e venne accostato allo scalo. Sbirciando tra le file di spalle ammon-

ticchiate, il signor Wrenn osservò freddamente i passeggeri che riempivano i ponti. Istra non si vedeva. Allora si accorse di esser terribilmente agitato per lei. Se le fosse capitato qualcosa!

L'uomo piccolotto che si era infiltrato nella folla con tanto garbo, si precipitò improvvisamente verso il gruppo che si andava formando alla passerella e si fece una strada, a spintoni villani, fino in prima fila. Il suo gomito affondò nel rispettabile panciotto di un rispettabile signore adiposo, ma lui non se ne accorse. Si fermò affermando la ringhiera di corda della passerella e guardando cogli occhi fuori della testa mentre la tavola veniva sollevata al ponte del transatlantico e la lunga fila di passeggeri sorridenti e salutanti sbarcava. Poi, d'improvviso, la vide – alta, aggraziata, noncurante, svogliata, in un elegante abito a quadretti con un vivace cappello di paglia nera, e reggeva una valigia Gladstone nuova.

La fissò stupefatto.

— Dio buono! – riuscì a dire. – Sono pazzo di lei. Lo sono, senz'altro.

Ella lo vide e i loro sorrisi di saluto li fecero una persona sola. Scese dalla passerella e in tutta fretta lo baciò.

— Qui, davvero! – disse ridendo.

— Bene, bene, bene, bene! Sono tanto contento di vedervi!

— Ed io voi, Topolino.

— Avete fatto bu.....

— Non chiedetemi niente. C'era un uomo sposato *sans* la moglie che mi ha perseguitata tutto il tempo.

Son contenta che voi non vi innamorerete di me.

— Ma.... uh....

— Sbrighiamoci e usciamo dalla dogana il più presto possibile. Dov'è l'N? Oh, com'è intelligente, viene subito dopo l'M. C'è già uno dei miei bauli. Come va, caro Topolino?

Ma non pareva che in realtà le importasse molto di questo e l'antica confusione ch'ella gli causava, gli era ancora addosso.

— È una bella cosa, dopo tutto, ritornare e.... Caro Topolino, so che non vi darà noia cercarmi un posto da stare per i pochi giorni che verranno, vero? — Ella diede la cosa per definitiva. — Troveremo un posto stamattina, *n'est-ce-pas?* Che non si spenda troppo. Ne ho appena abbastanza per tornare in California.

Da uomo, egli vide con distinta chiarezza il mucchio di lavoro sullo scrittoio e, da uomo, rispose:

— Molto volentieri.

— Che ne direste del posto dove state voi ora? — Mi avete parlato della sua pulizia e tutto.

Il pensiero di Nuccia e Istra assieme, lo spaventò.

— È che non so se a voi piacerà molto.

— Andrà benissimo per pochi giorni, ad ogni modo. C'è una camera vuota?

Egli fu tetro al riguardo. Vedeva molti prossimi ma-lanni.

— Ma, credo, mi pare bene che ci sia.

— Topolino caro! — Istra si lasciò cadere su un baule in mezzo alla confusa tempesta di bagaglio in arrivo, di

funzionari doganieri e di passeggeri indignati che marciavano intorno a loro sullo scabro pavimento della grande dogana. Lo fissò, con un vero dolore nei suoi begli occhi. – Come, Topolino? Io credevo vi facesse piacere rivedermi. Non ho mai litigato con voi, no? Ho cercato di non fare la nervosa. È per questo che ho telegrafato a voi, mentre ci sono altri che conosco da anni.

— Ma non volevo sembrar malcontento, non volevo! Soltanto non ero sicuro se vi sarebbe piaciuta la casa.

Avrebbe potuto inginocchiarsi, dal pentimento, dinanzi alla sua dea, mentre ella era soltanto una ragazza sola nel frastuono di Nuova York. E continuò:

— E c'eravamo come separati, e non sapevo.... Ma credo che sempre.... oh.... sempre, avrò per voi come un'adorazione.

— Va bene così, Topolino. È.... Ecco qua i doganieri.

Ora, Istra Nash sapeva benissimo che quelli della dogana non erano ancora pronti a esaminarle il bagaglio. Ma la discussione era finita, e pareva che si fossero capiti.

— Accidenti, quante ricche signore ebreë ritornano stavolta! – disse lui.

— Già. Portavano le gioie tre volte al giorno – ella assenti.

— Dio buono, com'è grande qui!

— Già.

Così essi testimoniarono la saldezza della loro amicizia finché non raggiunsero la pensione ed Istra ricevè il benvenuto alla camera di «quel Teddem», come l'ospite

nuova.

La cena cominciò col cerimoniale dovuto alla signora Arty. Non ci fu penuria dei sacri giochi antichi. Tom Poppins non mancò di ruggire «Portate l'acqua dei piatti», nè la signorina Maria Proudfoot di cinguettare contegnosamente «Sapete» con un tono che in qualunque parte, su un palcoscenico americano, sarebbe stato preso per fascinosamente inglese. Poi la conversazione si fermò di botto quando Istra Nash comparve fissa, sulla porta – pallida e intollerante, i suoi capelli rossi fatti su in cima alla testa, alta e sottile e senza busto, in un abito grigio attillato. Ogni capo si voltò, come su un perno, prima ad Istra e poi al signor Wrenn. Questi arrossì, s'inclinò come se fosse stato invitato a fare un discorso, s'alzò malsicuro e disse:

— Uh.... uh..... avete conosciuta la signora Ferrard, vero, Istra? Vi presenterà lei stessa agli altri.

Tornò a sedersi, domandandosi perchè diavolo mai si fosse alzato e s'accorse dolorosamente che Nuccia stava esaminando con fredda ostilità lui e Istra. Confusamente diede un'occhiata storta ad Istra mentre ella gli si sedeva con noncuranza di fronte, accanto alla signora Arty e, senza curiosità, spiegava il tovagliolo. Gli parve che nella faccia allegra di lei ci fosse una espressione di diabolica compiacenza.

Arrossì. E spalmò furiosamente il burro sul pane mentre la signora Arty, osservava all'assemblea:

— Signore e signori, voglio presentarvi tutti alla si-

gnorina Istra Nash. Signorina Nash – conoscete il signor Wrenn; la signorina Nuccia Croubel, la nostra bambina; Tom Poppins, il grande giocatore di Cinquecento; la signora Ebbitt, il signor Ebbitt, la signorina Proudfoot.

Istra Nash levò gli occhi, che teneva abbassati, con un'apparente timidezza, esitò, disse «Grazie» con una voce limpida, dalla pronunzia precisa, e ritornò al suo piatto, come se la piacevole comunione col medesimo le fosse stata spiacevolmente interrotta.

Gli altri cominciarono a parlare e a mangiare, molto in fretta, e piuttosto rumorosamente. La voce sottile della signorina Maria Proudfoot forò il clamore:

— Ho sentito che siete arrivata ora a Nuova York, signorina Nash.

— Sì.

— È la vostra prima visita a....

— No.

La signorina Proudfoot, risentita, bevve un lungo sorso d'acqua.

Nuccia tentò coraggiosamente:

— Vi piace Nuova York, signorina Nash?

— Sì.

Nuccia e la signorina Proudfoot e Tom Poppins cominciarono a discutere di calzolerie, tutti insieme e molto in fretta, mentre il surriscaldato e disagiato signor Wrenn tentava di pensare a qualcosa da dire.... Bontà di Dio, se mai Istra gli parlasse male in casa Arty!... Allora, s'irritò con se stesso e con tutti, che non sapevano apprezzare quella donna. Come appariva deliziosa, colla

sua faccia bianca, stanca!

Mentre Annetta, la cameriera, portava via i piatti della minestra, in mezzo a un'elaborata confusione e un generale passarsi dei medesimi per la tavola, Istra Nash, fissò con petulanza la cameriera. La signora Arty s'accigliò, poi si fece artificialmente cortese e disse:

— La signorina Nash ritorna ora da Parigi. È una vera viaggiatrice dell'Europa, come il signor Wrenn.

La signora Samuele Ebbitt strillò:

— Il signor Ebbitt è stato in Europa. Nel 1882.

— No, Fannie, era nel 1881, – si lagnò il signor Ebbitt.

La signorina Nash attese la fine di questa interruzione come se fosse un rumore che semplicemente bisognasse sopportare, come quello dell'Aerea.

Due volte trasse il fiato per parlare, e l'intera tavolata depose il coltello e la forchetta collettivi, per ascoltare. Tutto ciò ch'ella disse fu:

— Oh, vorrete scusarmi se ne parlo ora, signora Ferrard, ma vi rincrescerebbe di farmi portare la colazione in camera, domani? Verso le nove? Molto semplice – un melone, uova strapazzate e cioccolato?

— No, no, ma sì, certamente – borbottò la signora Arty, mentre tutta la tavolata teneva il respiro e, sotto il medesimo, esclamava:

— Cioccolato!

— Un melone!

— Uova strapazzate!

— *In camera alle nove!*

Tutto ciò fu terribile per il signor Wrenn. Si trovò nella posizione di un uomo invitato a parlare dinanzi all'Associazione dei Produttori di Birra e all'Unione Centrale Femminile della Temperanza, alla stessa ora. Coraggiosamente interruppe:

— La signorina Nash dovrebbe riuscir bene nelle nostre gite. È un vero accidente per le camminate all'aperto.

— Oh sì, il signor Wrenn ed io abbiamo camminato quasi tutta la notte, in Inghilterra, una volta, — disse Istra, innocentemente.

Gli occhi di tutta la tavolata domandarono al signor Wrenn che cosa intendesse lui. Cercò di guardar Nuccia ma qualcosa gli fece male nel cuore.

— Sì — mormorò. — Una lunga passeggiata. —

La signorina Maria Proudfoot tentò una seconda volta:

— È bello studiare a Parigi? La signora Arty diceva che voi siete un'artista.

— No.

Allora tutti fecero silenzio, e per il resto della cena, il signor Wrenn discusse alternatamente Olimpia Johns con Istra e gite con Nuccia. C'era un tono di supplica nella sua voce, che costrinse Nuccia a guardarlo e persino a divenir cortese. Con pacata insistenza ella tirò Istra in una discussione sulle mode della *rue de la Paix* che quasi riunì la frantumata assemblea e meritò la palpitantericonoscenza del signor Wrenn.

Dopo la frutta, Istra trasse un semplice portasisigarette

d'oro da una borsetta in broccato grigio argento. Tirò fuori un fiammifero e una sottile sigaretta russa che accese con cura. Sedè fumando in uno dei suoi atteggiamenti migliori, i gomiti puntati sul tavolo, contemplando freddamente un gran quadro intitolato la «Caccia al Cervo» sulla parete, dietro il signor Wrenn.

La signora Arty disse secca alla persona di servizio:

— Annetta, portatemi le mie sigarette. — Ma la signora Arty si pentiva sempre quand'era stata scortese, e, quantunque Istra Nash non facesse vista lì per lì di sapere che la padrona di casa era stata scortese, la invitò a salire dopo cena al salotto con tanta cordialità che Istra non potè che concedere:

— Forse verrò, — e giunse persino a dire: — Credo che voi siate tutti da invidiare, in una tal famiglia felice.

— Sì, davvero — disse pensierosa la signora Arty.

— Sì — aggiunse il signor Wrenn.

E Nuccia:

— Davvero.

Tutta la tavolata acconsentì gravemente:

— Sì, davvero.

— Son sicura — disse Istra sorridendo alla signora Arty — che è perchè qui comanda una donna. Pensate che vita da cani fareste se governasse il signor Wrenn o il signor.... Popple, avete detto?

Tutti applaudirono. Sentivano che aveva fatto dell'umorismo. Venne di nuovo e pubblicamente invitata a salire in salotto, e ci andò, sebbene dicesse, piuttosto con poche parole, che non sapeva giocare a Cinque-

cento, ma soltanto al *bridge* non scientifico, una varietà di *whist* che il signor Wrenn decise sull'istante d'imparare. Ella si piegò («piegò» è accuratissimo) sul divano di cuoio rosso, tra i cuscini, e fumò due sigarette, ricadendo nei «No?» per la conversazione.

Il signor Wrenn disse a se stesso, quasi con disprezzo, mentr'ella rispondeva secco a Nuccia, «È troppo elevata per noi, eh?». Ma non riusciva a staccarsi da lei. L'idea che Istra era in quella stanza gli faceva dimenticare la maggior parte delle giocate al *whist* e, quando la signorina Proudfoot gli chiese la sua opinione se la futura gita avrebbe dovuto farsi all'Isola Staten o alle Palizzate, egli rispose vanamente:

— Sì, credo che sia meglio.

Poichè, aveva bisogno di sedersi accanto ad Istra, proprio accanto a lei; *doveva* sedersi! Così s'avventurò ad avvicinarla e subito considerò tutti gli altri come estranei, che la sua intelligente compagna e lui, stessero studiando.

— Ditemi, caro Topolino, perchè vi piace questa gente? La gente, dico. Non mi sembrano molto notevoli. Insegnate alla povera Istra.

— Mah.... sono gentilissimi. Io ho sempre vissuto in una casa dove le persone non si conoscevano quasi, eccetto la signora Zapp – la padrona – e quella non mi piaceva molto. Ma qui, Tom Poppins e la signora Arty e.... gli altri.... amano una persona e gli fan parere di essere in casa propria.... La signorina Croubel è una ragazza molto buona. Lavora per Wanamacy.... ha un impiego

molto importante. È aiuto-compratrice nel....

Si fermò quasi atterrito. Aveva quasi detto «nel reparto biancheria». Mutò in «reparto abiti» e continuò dubitosamente:

— Il signor Duncan è un commesso viaggiatore. È sempre in qualche viaggio.

— Con chi giocate voi? Così Nuccia ama fare.... sì, far finta, fantasticare?

— Come potete....

— Oh, l'ho osservata che vi guardava. Mi pare che sia un musetto terribilmente carino. E proprio ora, voi state paragonandola a me.

— Dio buono! – disse lui.

Ella fu immensamente soddisfatta di sè.

— Ditemi, a che cosa pensano questa gente; o almeno, di che cosa parlate?

— *Ecco...!*

— S-s-s-t! Non così forte, mio caro.

— Ecco, so che cosa intendete. Vi sentite come mi sentivo io in Inghilterra. Non potete avvicinarvi a quel che pensano le persone e ciò vi rende sola.

— Be', io.... —

In quel momento Tom Poppins capitò tutto gioviale, al sofà. Aveva trasportato le molte e trasudanti libbre del suo corpo nel Terzo Corso perchè la signorina Proudfoot aveva osservato, «Ho un dentino da dolci, stanotte». Si fermò dinanzi ad Istra e al signor Wrenn, teatralmente porgendo da una mano un sacchetto di cioccolatini e dall'altra, mandorlato; e dicendo con magniloquenza:

— Che cosa sceglie, Vostra Altezza? Nessuno vuol bene a un uomo grasso e lui bisogna che compri i dolci per farsi tollerare. Vediamo; voi Bill, volete i cioccolatini. Cosa bevete voi, signorina Nash?

Ella gli diede uno sguardo, con gravità e buona educazione – con troppa gravità e buona educazione. Non parve prenderlo per una persona distinta.

— Niente del tutto, grazie, – rispose seccamente, mentre lui stava ancor lì.

Tom se ne andò ferito, sbalordito.

Istra continuava:

— Non è ancor tanto che sto qui da sentirmi già sola, ma in ogni caso.... – quando il signor Wrenn l'interruppe:

— Avete ferito i sentimenti di Tom non prendendo dei dolci; e lui è gentilissimo, Dio mio!

— Davvero? – beffardamente.

— Sì, *davvero*. E non ce ne sono troppe di persone gentili, a questo mondo.

— Oh sì, certo, avete ragione. Mi *dispiace*, davvero, mi dispiace.

Si gettò sulle tracce di Tom e gli disse tutta allegra:

— Ehi, ne voglio di quei cioccolatini. Mi permettete di cambiare idea? Per piacere?

— Ma, sicuro, *signora*, che ve lo permetto! – disse largo Tom, tutto un sorriso compiaciuto, allungando i due sacchetti.

Istra si fermò accanto al tavolo del Cinquecento a sorridere solennemente alla signora Arty e dire, con tutta

umanità:

— Mi rincresce tanto di non saper giocare in un modo decente alle carte. Ha paura che son io troppo stupida per imparare. Siete molto fortunati voi, mi pare.

Il signor Wrenn sul sofà era orribilmente agitato.... Non tornava Istra?

Tornava. Si liberò dal coro degli inviti d'imparare il Cinquecento e ritornò al sofà bisbigliando:

— Non è stata buona la cattiva Istra? Sono perdonata? Topolino mio, io non volevo trattar male i vostri amici.

Come le bolle salgono nell'acqua di una pentola, come si agita la superficie, e poi, dopo la lunga attesa, d'improvviso l'acqua bolle, tale fu l'emozione del signor Wrenn ora che Istra, la solenne, aveva fatto davvero una cosa suggerita da lui.

— Istra.... – questo fu tutto ciò che potè dire, ma dagli occhi gli era uscito ogni riserbo.

Lo sguardo di lei fu altrettanto franco quanto il suo – soltanto, c'era più della madre in quello; era come un'amorevole pacca sulla testa; e fu la madre che disse pensosa:

— Così l'avete *sentita* la mia mancanza, dunque?

— La vostra mancanza....

— Avete pensato a me dopo che siete venuto qua? Oh, lo so..... io son stata scordata; la povera Istra àbdica dinanzi ai «faccini» belli.

— Oh, Istra, *no*. Io.... non volete uscire un poco.... così parliamo?

— Ma possiamo parlar qui.

— Oh, Dio buono!... c'è tanta gente qui.... Dio buono! quando sono tornato in America.... accidenti!... non potevo quasi dormire la notte....

Attraverso la stanza giunse la voce fragorosa, e un po' grossolana, di Tom che parlava con Nuccia.

— Ma sì, naturalmente vi credete la sola ragazza che abbia visto un *vodville*. *Noi* non l'abbiamo mai veduto. Oh, no no.

Nuccia e la signorina Proudfoot si sfacevano in risate alla spiritosaggine.

Il signor Wrenn li guardò lontano; costoro non erano la sua gente e con commosso orgoglio fissò il volto di Istra, scolpito delicatamente dal pensiero, mentre appassionatamente si confondeva:

— .....proprio non potevo dormire.... Poi mi sono buttato al lavoro....

— Dite un po', siete ancora con quella compagnia?

— Sì colla Compagnia di Souvenirs e Novità di Arte. E mi sono buttato terribilmente a lavorare e così sono riuscito a dimenticare per qualche tempo e....

— Così, veramente mi volete bene.... anche dopo che sono stata così villana con voi in Inghilterra.

— Oh, non fa nulla questo.... Ma pensavo sempre a voi, anche quando lavoravo....

— È piacevole aver qualcuno che mi continua a pigliare sul serio.... In verità, caro, io vi stimo. Ma non dovete.... non dovete....

— Dio mio! Proprio non posso convincermi.... voi

qui accanto a me.... non è curioso?...

Egli persistè nel racconto del suo desiderio, che ella aveva interrotto con tanta cura.

— Sono gentilissimi qui e buoni e ci si può fidar di loro. Ma.... oh....

Attraverso la stanza, i pretesi scherzi di Tom si accesero delle ridacchiate della signorina Proudfoot come le lanterne di carta s'accendono a Coney Island. Disse Tom:

— Sì, voi siete una ballerina in gamba, certo. Lo credo che sappiate ballare il boston e tutti questi balli *chic*. Ah-h-h!

— .....ma Istra, Dio! voi siete come la poesia, come tutte quelle cose che uno non capisce, ma vorrebbe, quando legge Shakespeare e tutti i poeti.

— Ragazzo mio, non bisogna. Noi saremo buoni amici. Sono contenta che a qualcuno importi se sono viva o no. Ma credevo fosse inteso che noi non avremmo preso il gioco sul serio; che doveva esser solo un gioco.... e nulla più.

— Ma, ad ogni modo, mi lascerete giocare con voi qui a Nuova York, per quanto mi è possibile? Venite, *andiamo* a passeggio.... andiamo.... a qualche teatro.

— Sono spiacentissima, ma ho promesso.... un uomo deve venire a prendermi e andremo a una sciocca riunione in uno studio al Parco Bryant. Seccature, vero, il giorno dell'arrivo? E la povera Istra ha uno spaventoso

mal di terra.

— Oh, dunque – con speranza – non andate. Andia....

— Mi dispiace, Topolino, ma temo di non poter rompere l'appuntamento.... Anzi, debbo salire a mettermi in ordine ora....

— Non v'importa proprio nulla di me? – egli disse tristissimo.

— Ma sì, certamente. Ma voi non vorrete che Istra dia un cane a un bel giovane dopo che lui si è comprato un elegante pansciottino nuovo, vero?... Buona notte, caro. – Ella sorrise – il sorriso materno – e se ne andò con un vivace buona notte a tutta la sala in generale.

Nuccia salì a coricarsi presto. Era stanca, diceva. Il signor Wrenn non ebbe modo di parlarle. Stette seduto sui gradini della strada, tutto solo, molto tempo. Ogni tanto si struggeva, per un attimo, pensando all'avorio del viso di Istra. Qualche altra volta, anelando con una selvaggia pietà di levarle questo peso, pensava a Nuccia che per tutto il giorno lavorava nell'emporio turbinoso – su cui sarebbe tra poco discesa la fetida estate cittadina.

La fecero la loro passeggiata, Istra e il signor Wrenn, la notte dopo, ma Istra limitò la conversazione ad allegre caricature della loro camminata in Inghilterra. In certo modo – non sapeva dir bene perchè – egli non riusciva a dar fuori le sue osservazioni intime intorno a quanto avesse sentita la mancanza di lei.

Mercoledì – giovedì – venerdì; la vedeva solamente

ad un pasto, o sulle scale, che se ne andava volubile con uomini dall'aria intelligente, vestiti da sera, verso automobili pubbliche in attesa, dinanzi alla casa.

Nuccia era molto cortese; appunto – cortese. Sedeva cortesemente come compagna del signor Wrenn al Cinquecento e cortesemente rifiutava di andare al cinema con lui. Si faceva sempre più stanca, e si fermava in negozio fino alle sette, a preparare quelle che lei chiamava «trovate speciali» per la svendita estiva della biancheria. La sera del venerdì, egli le vide le labbra fresche e morbide rilassate tristemente, mentre saliva a fatica i gradini d'entrata, prima di cena. E poi Nuccia andò a letto alle otto, mentre Istra usciva a cenare in compagnia di un magro individuo, faccia tagliente e aspetto sarcastico, vestito d'una giacchetta Norfolk e d'una morbida cravatta nera. Il signor Wrenn l'aveva colla giacchetta Norfolk. Naturalmente, ci si poteva rassegnare che maestosi uomini in abito da sera gli portassero via Istra, ma che una giacchetta Norfolk.... Non la chiamava così, però. Quantunque, nel bel villaggio di Aengusmere, egli ne avesse indossata una, questa era sempre per lui un «vestito colla cintura».

Pensò a Nuccia tutta la sera. La sentì – al suo stesso piano – parlare con la signorina Proudfoot, che le stava alla porta, tre ore dopo che avrebbe dovuto essere a letto.

— No, – diceva Nuccia, con una gaiezza che evidentemente era sforzata – no, era soltanto un po' di maldicapo.... Va molto meglio. Credo di poter dormire ora.

Mille grazie che siate venuta.

Nuccia non l'aveva detto al signor Wrenn di avere un forte maldicapo – lei che, una volta, poche settimane prima, gli era corsa vicino con una ferita nel ditino morbido a domandargli di bendarla.... Il signor Wrenn andò a letto lentamente.

Stette sveglio mezz'ora, prima che l'angoscia lo vincessesse talmente da farlo saltare fuori del letto. Si accovacciò vicino al letto, come un bambino, colle gambe raggomitolate e il tavolino di legno che gli premeva sul petto in una lunga riga di acuto dolore, pregando:

— Signore! Signore! perdonami, perdonami, oh, perdonami! Io ho dimenticato Nuccia, (e l'amo) l'ho confrontata con Istra e non l'ho apprezzata e Nuccia è sempre stata così buona con me e fiduciosa.... O Signore, salvami da questa cattiva azione!

Stette là, in un mucchio, parecchi minuti, a pregare e la pressione bruciante del fianco del letto diventava sempre più dolorosa. Per tutto il tempo, gli fiammeggiò negli occhi chiusi il fuoco da campo che aveva condiviso con Istra, ed Istra visibilmente era signora in un appartamento di Londra riempito di persone intelligenti e lui vedeva appassionatamente che la linea del suo seno sottile era come l'orlo di una conchiglia; la linea del viso pallido, precisata dai capelli color fiamma, qualcosa di bellissimo, di inesprimibile.

— Oh – gemette – Istra è come la poesia di Shakespeare, così difficile da capire.... Dovrò essere tanto buono con Nuccia alla gita di domenica.... Lei che ha

così fiducia in me, ed io.... O Signore, salvami da questa cattiva azione!

Mentre stava per uscire, il mattino del sabato, trovò un biglietto d'Istra per lui nel corridoio sul portamantello.

«Avete voglia di giocare colla povera Istra domani sab. pomeriggio e forse anche la sera, Topolino? Siete libero il pomeriggio di sabato, no? Lasciatemi un biglietto, se potete venirmi a prendere all'una e mezzo.

«I. N.».

Il signor Wrenn non era libero il pomeriggio di sabato, ma disse che lo era, nel suo biglietto, e all'una e mezzo comparve alla porta di lei con un nuovo abito da mezza stagione (acquistato martedì), un nuovo cappello da mezza stagione, molto morbido e allegro (acquistato sabato a mezzogiorno), e la canna da passeggio che aveva comprato in Via Tottenham Court, ma aveva sempre tenuta decentemente nascosta agli occhi della pensione.

Istra lo condusse a quella che chiamò una «commedia futurista». Gliela spiegò diverse volte e gli pagò il tè coi panini e ricordò lo stabilimento della Signora Cattermole, dando pieno rilievo al naso tondo ma severo della medesima. Cenarono al Brevoort, ed erano di ritorno alle nove e mezzo; poichè, come disse Istra, ella era «un tantino stanca, Topolino».

Si fermarono sull'uscio della camera di lei. Istra dis-

se:

— Potete entrare.... un momento.

Era la prima volta che lui dava un'occhiata alla sua camera in Nuova York. Gli fu addosso l'antica timidezza e si guardò alle spalle.

Nuccia stava allora salendo le scale, sbarrando gli occhi verso di lui in mezzo alla porta, colle labbra aperte dallo sbalordimento.

Le signore chiaramente non ricevevano in camera, alla pensione Arty.

Il signor Wrenn volle precipitarsi, spiegare, invitare anche lei.... fare.... Borbottò qualcosa entro di sè e già Nuccia aveva tirato innanzi, rivolgendo da loro la faccia.

Sentendosi a disagio egli s'appoggiò al dinanzi di una sedia a dondolo in canna contemplando un mucchio di libri, davanti a uno dei bauli di Istra. Istra sedè sulla sponda del letto afferrandosi un ginocchio. Poi diede fuori:

— Topolino, son così stanca di tutti.... qualunque specie di gente.... Naturalmente, non parlo di voi; voi siete un buon compagno.... Oh.... Parigi è *troppo* complessa.... specialmente quando non si possono afferrar bene le vocali nasali.... e Nuova York è troppo giovane e seria, e Dos Puentes, California, sarà senz'altro l'inferno.... Tutte le mie piccole riunioni.... io ci vado felice, sempre, fiduciosa come un bambino che vada a un battesimo, e poi arrivo e mi accorgo che non so nemmeno ballare i balli che balla un bambino e ritorno a

casa.... Porco cane d'un porco cane!... Vi scandalizzo? E, va be', che cosa me ne importa se tutti si scandalizzano!

Il suo corpo sottile e flessibile si gettò attraverso il letto ed ella piangeva. Le mani bellissime stringevano dispettosamente gli angoli del cuscino.

Il signor Wrenn si piegò sopra il letto, le battè la spalla, lento e regolare, troppo spaventato da quell'umore per nemmeno desiderare di baciarla.

Ella alzò gli occhi, ridendo tra le lacrime:

— Ma dite, per favore: «Su, su, su; non piangete». È quello che si fa sempre carezzando le ragazze che piangono, diavolo.... O Topolino, voi sarete buono con una donna un giorno o l'altro.

Le lunghe e forti braccia di lei si distesero e lo tirarono giù. Fu il suo capo, che si fermò sulla spalla di Istra. Pareva a tutti e due che lui dovesse venir consolato, non lei. Premè la guancia contro il vuoto delizioso della spalla ricurva e rimase lì, abbandonandosi a una felicità disperata e crescente, la felicità di esser così lontano dal suo angusto mondo di Wrennismo da poter dare e ricevere conforto senza riservati e melanconici pensieri da Wrenn.

Istra sussurrò:

— Forse è questo che ho bisogno.... qualcuno che abbia bisogno di me. Solamente.... — gli lisciò i capelli. — Ora dovete andarvene, mio caro.

— E.... State meglio ora? Temo di non avervi dato molto aiuto. Magari al contrario.

— Oh, sì, sul serio sto benissimo ora! Sono solo i nervi. Nient'altro. Buona notte, dunque.

— Scusate, non verrete alla gita domani? È....

— No. Mi dispiace, ma non posso assolutamente.

— Pensateci, scusate.

— No, no, no, no mio caro! Voi andateci e dimenticatevi e divertitevi e siate buono con quel bel faccino.... Nuccia, vero, si chiama? Sembra terribilmente carina ed io so che passerete una bella giornata. Bisogna che mi dimentichiate. Io sono semplicemente una che insegna i giochi e non è mai riuscita in nessun gioco. Non che valga la pena. Ma non me ne importa. Davvero non me ne importa. Ed ora, buona notte.

CAP. XVIII.  
E SEGUE UNA FIAMMA VAGABONDA  
ATTRAVERSO MARI PERICOLOSI

Fecero presto una cena all'aperto, là, alle Palizzate: Nuccia e il signor Wrenn, la signora Arty e Tom, la signorina Proudfoot e la signora Samuele Ebbitt. Quest'ultima continuava ad esclamare:

— È la prima volta in dieci anni che faccio una scappata simile!

Si accovacciarono intorno ad una tovaglia rossa, di cotone, distesa sopra un masso e discussero ampiamente i panini e il pollo freddo, la limonata e le olive condizionate, ridendo quasi fino a disperarsi dell'accusa che Tom faceva alla signorina Proudfoot di tenere indosso nascosta una bottiglia di *rye whisky*.

Nuccia fu molto gentile col signor Wrenn, ma non lo chiamava nè Billy nè altrimenti e parlava quasi soltanto colla signorina Proudfoot, sorridendo, ma non dicendogli nulla, quand'egli riusciva a fare una freddura sul *chewing-gum* della signora Arty. Il signor Wrenn, quando le andò vicino con un piatto di legno pieno di panini al formaggio che Tom chiamava umoristicamente «ostie

all'olio», si mise a spiegare com'era andata che lui era entrato nella camera d'Istra.

— E perchè non avreste dovuto andare? — chiese Nuccia, e si volse alla signorina Proudfoot.

«Sembra che non glie ne importi molto», egli pensò, sollevato, colpito nella sua umile vanità e riafferrato da Nuccia, tutto in una volta. Era ansioso circa la sua opinione su Istra e su di lui, e leggermente sdegnoso, mentr'ella continuava a considerarlo una persona rispettabile di cui non ricordasse bene il nome.

Non aveva forse il diritto di amar Istra, se lui voleva? E, d'altra parte, che cosa aveva *fatto* poi? Semplicemente passeggiato colla sua conoscenza di un albergo inglese, Istra! Non le era restato in camera che pochi minuti. Bel motivo aveva Nuccia di comportarsi come una montagna di ghiaccio! D'altra parte, non era come se lui fosse fidanzato con Nuccia o nulla di simile. D'altra parte, Istra naturalmente non ne avrebbe mai fatto nulla di lui. C'erano varî altri d'altra parte coi quali egli si torturò mentre cercava di riuscire gitescamente piacevole. Si confondeva sempre di più e fu leggermente brusco quando disse a Nuccia:

— Andiamo fino a quella rupe alta, sull'orlo.

Un fosco riflesso del tramonto riempiva loro innanzi il cielo mentre faticavano silenziosamente verso la rupe e, dalla vetta dello scoglio strapiombante, contemplavano l'Hudson, ai loro piedi, lucido e d'un grigio acciaio. Nuccia strillò di terrore al precipizio e gli afferrò il braccio, ma d'improvviso lo lasciò e si ritrasse senz'aiuto.

Egli gemè nel cuore «Non ho il diritto di aiutarla». Le prese il braccio mentr'ella esitando discendeva dal mazzino verso il piano.

Nuccia si liberò con uno strattone, dicendo brusca-mente:

— No, grazie. — Ma, in un istante, si pentì e divenne allegra. — La signorina Nash mi ha condotta ieri nella sua camera e mi ha mostrate le sue cose. Dio mio, che belle gioie! La V'lières e perle e un magnifico spillone d'ametista. Dio mio! Mi ha raccontato tutto, come le ragazze studiavano a Parigi e come le dispiacerà di ritornare in California a far la padrona di casa.

— La padrona di casa?

Nuccia lo lasciò soffrire un poco prima di liberarlo dicendo:

— A suo padre.

— Oh.... Ha detto che tornerà presto in California.

— Probabilmente non prima della fine dell'estate.

— Oh.... Nuccia....

Per la prima volta in quel giorno egli fu perfettamente sincero. Tentò di confidarsi. Ma la vergogna di sentirsi commosso lo prese. Non seppe andare avanti.

Con sua gran meraviglia, Nuccia osservò:

— È molto simpatica.

Egli tentò a fatica una galanteria:

— Sì, è interessante, ma certo non è neanche lontanamente simpatica come lo siete voi, Nuccia, e....

— Tacete, Billy!

Quell'attimo d'angoscia nella voce di lei quasi li fece

piangere tutti e due. Il condiviso dolore dell'abbandono li avvicinò per un istante. Poi Nuccia se ne andò con passettini rapidi e il signor Wrenn la inseguì stretto. Trovava poco da dire. Cercò di parlare del fiume. Osservò che le case di Nuova York dall'altra parte erano scintillanti nel tramonto; che, davvero, le finestre più alte «sembrava avessero un fuoco dentro». La sola risposta di Nuccia fu:

— Proprio.

Quando raggiunsero il gruppo, egli fu stupito di sentirla parlare con volubilità alla signorina Proudfoot. Fu tutto contento che ella fosse «coraggiosa», ma non lo fu per molto. Poichè una timida voglia che sentì di correre a casa a veder Istra subito lo ridusse debole e freddo. Non che volesse vederla; ell'era una intrusa; ma aveva bisogno di andare.... andar subito; e quest'angoscia lo perseguitò per tutto il tempo, fino a casa, mentre faceva meccanicamente la parte del severo riformista e dava ragione a Tom Poppins come gli orrori del recente incendio nella fabbrica di camicette Triangle mostrassero che «bisognava pigliar provvedimenti.... assolutamente, bisognava».

Tremava nel *ferry*, finchè Nuccia, con un impeto di tenerezza materna nella voce da bambina, gli domandò improvvisamente:

— Ma voi tremate che è uno spavento! Avete preso freddo?

Naturalmente egli desiderava di venir considerato invalido, e compassionato e curato, ma, con un sorriso

schivo, disse:

— No, no, non è mica nulla.

Poi, gli tornò Istra in mente e s'infuriò sulla lentezza dello sbarco.

E, una volta che furono a casa, Istra era uscita.

Scese abbasso risolutamente e trovò Nuccia sola, seduta sui gradini su una rotonda stuoia di paglia giallo pallido.

Le sedè accanto. Era molto tranquillo; niente affatto il giovanotto gioviale della gita, convenientemente conforme alla regola delle pensioni che gli uomini debbano essere scherzosi e mostrare il loro interesse per le signore «canzonandole». E parlò con una grazia quieta che era quasi una solennità, con un'ombra di stanchezza e d'esperienza spirituale, come entra di rado nelle pensioni, a uccidere la gioia e arrecare saggezza e dar timidezza alle parole.

Aveva in mente sedendosi di chiedere a Nuccia di andare con lui a qualche cinema. Ma era ispirato. Si sedè semplicemente e chiacchierò.

Quando il signor Wrenn ritornò dall'ufficio, due sere più tardi, trovò ad attenderlo questo biglietto:

«TOPOLINO CARO, — Un'amica mi ha pregata di andare a stare con lei nello studio ed io me ne vado. Mi rincresce di non vedervi e salutarvi. Venite a trovarmi qualche volta — telefonate prima per saper se ci sono — Spring XXX — l'indirizzo è Piazza Washington XX Sud. Ho

fretta.

ISTRA».

Egli passò la sera a non andare allo studio. Parecchie volte piantò lì una partita per correre di sopra a vedere se il biglietto era freddo come se lo ricordava. Lo era sempre.

Poi per una settimana attese da lei un invito più formale, che non venne. Fu malsicuramente cortese con Nuccia in quei giorni e trepidando apprezzava la sua gentilezza. Aveva bisogno di pensare, ma non ricadde nella sua antica abitudine delle lunghe passeggiate solitarie. Ogni pomeriggio ne decideva una per la sera; e ogni sera s'accorgeva che «aveva bisogno di stare in mezzo alla gente».

Provava una specie di giovanile disperazione ribelle, e così scherzava molto alle carte, per mettere in pratica il suo nuovo gioco di nascondere alle persone ciò che lui pensava. Provò un sottile piacere accorgendosi che la signora Arty non era più condiscendente con lui. Riuscì ad imitare la calligrafia di Tom su di un biglietto che lasciò con un mazzo di giunchigli nella camera di Nuccia e giunse quasi a persuadere persino Tom che Tom era il donatore. A causa probabilmente del fatto che lui non si curava troppo di ciò che capitava, riuscì a costringere il signor Mortimer R. Guilfogle a portargli il salario a ventitrè dollari la settimana. Il signor Guilfogle uscì dalle consuetudini fino ad ammettere che le lettere al mercato meridionale erano state «un'idea di prima qualità, ragaz-

zo».

Giovanni Henson, il capo del dipartimento manifatture della Compagnia di Souvenirs, invitò a cena in casa sua il signor Wrenn e il resoconto delle avventure sulla nave-bestia venne molto apprezzato dalla Signora e dai tre giovani Henson.

Alcuni giorni dopo, alla metà di giugno, ci fu una cena insolitamente allegra alla pensione. Nuccia ritornò al signor Wrenn – sì, egli ne fu sicurissimo; la ragazza parlava esclusivamente con lui, facendo un resoconto lungo e piuttosto gaio del modo con cui il soprintendente al pianterreno l'«aveva contata» alle più malgraziose tra le commesse.

Egli desiderò di metter tutto se stesso nella risposta, di essere in quell'assoluta comunione di pensiero che gli innamorati fanno. Ma l'immagine di Istra gli stava dietro alla sedia. Istra – bisognava che la vedesse – subito, quella sera. Si precipitò fuori alla drogheria dell'angolo e la raggiunse al telefono.

— S-s-sì – ammise Istra un po' riluttante – sarebbe stata allo studio quella sera, quantunque..... ecco, ci sarebbe stata una piccola riunione.... qualche amico.... ma.... sì, contenta di vederlo, venisse pure.

Torvamente, il signor Wrenn si mise in cammino verso Piazza Washington.

Dacchè questa scientifica trattazione ha così esaurientemente esaminato le reazioni del signor Wrenn nel campo estetico, non c'è bisogno di dare più di tre delle sue impressioni sullo studio e sulla gente che trovò in

Piazza Washington – e cioè:

a) Lo stanzone era nudo, mal tenuto e niente affatto paragonabile agli splendori in felpa rossa di casa Arty, malgrado tutte le sue pretese di superiorità. Ma come, una quantità di quadri non avevano neanche la cornice! E bisognerebbe aver visto le dorature e le orlature a frutti delle cornici di casa Arty!

b) Le persone eran sorelle in parole cogli inquilini dell'appartamento di Via del Grande Giacomo, a Londra; soltanto, molto meno cordiali; e

c) il signor Wrenn era ora un uomo dalle molte amicizie e se «quei maledetti Boemien» come li chiamava lui, non lo trovavano di loro gusto, potevano benissimo andar sulla forca.

Istra in qualche modo riusciva sempre ad essere dall'altra parte della stanza. Ciò fece piacere al signor Wrenn. Era la loro separazione definitiva.

Egli sarebbe tornato tra i suoi, lo decise.

Mentre s'alzava facendo elaborate scuse da pensione alla stanza in generale per la sua partenza, e gettando un allegro ma non intimo «Buona notte» ad Istra, questa lo seguì fino all'uscio e al lungo oscuro corridoio esterno.

— Buona notte, Topolino caro. Son contenta che abbiate potuto parlare a quella ragazza Silver. Ma il signor Hargis è forse stato villano con voi? L'ho sentito parlare di Imposta Unica.... o che fosse Matisse?... e general-

mente diventa villano quando parla di queste cose.

— No. È andata benissimo.

— Cos'è allora, che avete?

— Oh, nulla. Buona no....

— Voi ve ne *andate* arrabbiato. Vero?

— No, ma.... oh, ma non serve a nulla che noi.... che io.... No?

— N-no....

— Matisse.... costui che avete detto.... e questi artisti stanotte in questi abiti colla coda alla garçonne.... io non saprei quand'è che si portano 'sti qua e quando invece le code di rondine.... anche se le avessi.... o lo stiffelius....

— Oh, non lo stiffelius, Topolino. Dite l'abito da mattino.

— Sì. È quello che dico io. Come per quel Matisse. Non conosco nessuna delle cose che interessano voi. Quando siete andata via dalla signora Arty.... Dio buono! mi è rincresciuto! Ma quando cerco di mettermi colle vostre conoscenze o quando tirate fuori Matisse – (pareva che l'avesse specialmente con questo disgraziato artista) – sento che basto me solo, come dire?... ed ora non è più com'era in Inghilterra; ho un gruppo con cui posso andare in giro. A ogni modo, basto a me solo, questa notte. Penso che sia in parte perchè mi sono accorto che a voi non piacciono troppo i miei amici.

— Ma, Topolino, tutto questo non è nuovo. Certo voi, che avete fatto lo zingaro con me non vorrete essere così ordinario, così banale da rinfacciarmi che vi siete interessato di me, vero?

— Oh, no no! Non intendevo questo. Volevo solo.... Dio buono! non so.... ecco, volevo definire i nostri rapporti.

— Comprendo. Ed avete ragione. Ed ora siamo nè più nè meno che amici, vero?

— Ecco.

— Arrivederci dunque. E un giorno o l'altro, quando tornerò a Nuova York.... tra pochi giorni vado in California.... credo che riuscirò a ritornar qua.... lo spero almeno.... quantunque naturalmente dovrò tener la casa per l'amico papà un po' di tempo; e magari mi sposerò dalla disperazione con qualche riccone del luogo.... ma, come vi dicevo, caro, quando tornerò qua, faremo un bel cenone, *nicht wäher?*

— Certamente e.... addio.

Ella si fermò in cima alle scale guardando in giù. Il signor Wrenn scendeva pesantemente per i gradini di legno, sconvolto dalla stupefacente scoperta che aveva detto addio ad Istra e non gli rin cresceva e ormai poteva offrire a Nuccia Croubel ogni cosa.

D'improvviso Istra gridò:

— Topolino, aspettate un momento.

Si precipitò come una rondine. Gli buttò al collo le braccia e gli baciò la guancia. Subito fu di ritorno su, di corsa, ed era scomparsa nello studio.

Il signor Guglielmo Wrenn camminava rapido per il Passeggio Lungo Fiume, pensando alle sue lettere ai negozianti del Sud.

Uscendo dalla casa dov'era lo studio, si era veduto perfettamente come uno in procinto di attraversare una tumultuosa angoscia, dopo la quale sarebbe stato libero da ogni desiderio per Istra e pronto a servir Nuccia con umiltà e sincerità.

Ma trovò che l'angoscia era finita. Neanche per salvar la dignità di uno che doveva esser drammatico, non poteva fermare i suoi pensieri su Istra.

Ogni volta che pensava a Nuccia sentiva caldo in cuore ed usciva in una mezza risatina. Parecchie volte gli sorsero innanzi dal nulla figure delle superbe persone che aveva sentito risolvere i problemi del mondo allo studio in Piazza Washington e borbottò:

— Oh, che crepino. Istra, però, è stata ben buona; mi ha insegnato tante cose! Ma.... Dio buono! Son contento che non sia più in casa nostra: avrei paura di morirle addosso, se ci fosse.

Improvvisamente, a nessun angolo particolare del Passeggio Lungo Fiume, a una strada, una qualunque, egli si lanciò verso Broadway e la Metropolitana. Aveva bisogno di sentirsi sotto lo stesso tetto con Nuccia. Se solamente fosse stato possibile vederla quella notte! Ma era già mezzanotte. Tuttavia, fece un piano. La mattina seguente lascerebbe l'ufficio, l'andrebbe a prendere all'emporio e la farebbe venire a cena con lui sulla Spiaggia di Manhattan.

Giunse a casa. Salì pieno di dolcezza per le scale. Avrebbe sognato di Nuccia, e....

L'uscio di Nuccia s'aprì e la ragazza guardò fuori,

raccogliendosi intorno il *peignoir*.

— Oh – disse leggera – siete voi?

— Sì. Accidenti, siete alzata tardi.

— Come.... State bene?

Egli si precipitò per il corridoio e rimase a grattare timidamente la paglia della cappellina nuova.

— Ma sì, Nuccia, certamente. Povera.... Oh, non mi dite che avete di nuovo un maldicapo?

— No.... Son stata sciocca, è vero, ma vi ho veduto uscire stasera che sembravate così truce e pareva che non steste bene.

— Ma adesso va benissimo.

— Buona notte, allora.

— Oh, no.... ascoltate.... fate il favore! Sono andato dove sta la signorina Nash, perchè ero sicuro che non son più ammaliato.... ipnotizzato da lei. E ho trovato che non lo sono, davvero. *Non lo sono!* Non so cosa dire, ma voglio insomma.... voglio che sappiate che d'or'innanzi ho intenzione di provare se non riesco a farmi voler bene da voi. – Faceva terribilmente sul serio, e con una certa pacatezza, colla dignità dell'uomo che ha trovato se stesso. – Ho paura – continuò – a dir questo, perchè forse voi penserete che io abbia in mente di essere una specie di piccolo dio di pasta frolla e che mi basti dire qual'è la ragazza che voglio e lei corre, ma non è così; *non è così*. È semplicemente ch'io voglio che sappiate che son pronto a darvi tutto me stesso ora, se riesco a farmi accettare da voi. E *son* contento di averla conosciuta, Istra.... mi ha insegnato tante cose in-

torno ai libri e tutto, e così ho di più dentro di me, o avrò di più, da dare a voi. È... Nuccia.... promettete che sarete.... un'amica.... promettete..... Se sapeste come son corso a casa stanotte per vedervi!

— Billy....

Ella tese la mano e lui la strinse come se fosse il simbolo sacro dei suoi sogni.

— A domani – gli sorrise, con un'ombra di lacrime – sarò una signora come si deve, m'immagino, e vi farò dare spiegazioni e spiegazioni, ma ora sono soltanto contenta. Sì – con tono di sfida. – Lo *voglio* dire se mi piace! *Sono* contenta!

L'uscio si chiuse.

## CAP. XIX.

### A UNA SPIAGGIA FELICE

In una sera di novembre, millenovecento e undici, capitò che, del gregge della signora Arty, fossero soli in casa Nuccia e il signor Wrenn. Avevano terminate due solenni partite a dama e stavan seduti coi piedi su una piacevole stufetta a petrolio. Il signor Wrenn si strinse la mano di lei sulla guancia con infinita soddisfazione. Stava delineando la situazione all'ufficio.

Gli affari erano aumentati talmente che il signor Mortimer R. Guilfogle, direttore, aveva detto a Rabin, il commesso-viaggiatore capo, che aveva intenzione di nominare un aiuto-direttore. Avrebbe dovuto tentare, si chiedeva il signor Wrenn, di ottener lui il posto? Gli altri candidati, Rabin ed Henson e Glover, erano tutti suoi buoni amici e, inoltre, avrebbe saputo lui «comandare un gruppo di individui se fosse messo alla loro testa?».

— Ma certo che sapete, Billy. Ricordo che quando siete arrivato qua eravate un po' timido. Ed ora siete quasi il cliente più importante! E quegli altri non tenteranno, loro, di portarvi via il posto? Certamente!

— È vero.

— Pensateci, Billy, un giorno o l'altro potreste essere

direttore!

— Dite, sarebbe magnifico, no? Ma, sul serio, Nucci, credete che potrei riuscire a sbrigare l'impiego di aiuto?

— Sicura sono.

— Oh, Nuccia – Dio buono! voi mi fate.... oh, mi insegnate ad aver fiducia in me.... La baciò per la seconda volta in vita sua.

— Signor Guilfogle – disse il signor Wrenn il giorno dopo – ho bisogno di parlarvi per quell'aiuto-direzione.

Il direttore, nell'ufficio nuovo e nel nuovo panciotto fiorito, era apparso interessarsi quando il nostro saldo e fidato signor Wrenn era entrato. Ma ora cercava di mostrarsi dignitoso e impaziente.

— Tutto.... – egli cominciava.

— È più tempo che son qui di qualunque altro impiegato e conosco ogni ramo dell'industria ora, anche le manifatture. Ricorderete che ho occupato il posto di Henson quando sua moglie è stata malata.

— Sì, ma....

— E credo Jake sia convinto ch'io so comandare, e così pure la signorina Leavenbetz.

— Insomma volete lasciar parlare un poco anche me, Wrenn? So un pochino anch'io come vanno le cose nel mio ufficio! Non nego che voi siate un buon impiegato. Magari un giorno o l'altro voi potrete riuscire aiuto-direttore. Ma ho intenzione di cominciare a provare con Glover. Lui ha avuto tanta più esperienza a trattare direttamente colle persone.... personalmente. Ma voi siete un

buon impiegato....

— Sì, me l'avete già detto altre volte, ma voglio essere stramaledetto se sto inchiodato a un tavolo per tutta la vita, solo perchè a voi risparmio la fatica in quel dipartimento, Guilfogle, e adesso....

— Adesso, adesso, adesso! Calmatevi e tenete i cavalli, giovanotto. Non è un melodramma questo, se lo volete sapere.

— Sì, lo so; non intendevo alzar la voce, ma voi sapete....

— Be', vi dirò che cosa faccio. Vi metto a capo del dipartimento manifatture invece di pigliare uno nuovo e sposto Henson agli acquisti. Darò a Jake il vostro antico impiego e pretenderò che voi gli diate una mano quando ne avrà bisogno. E sarà meglio che voi continuiate a occuparvi delle lettere d'imbonimento, credo.

— Be', questo mi va. Lo apprezzo. Ma naturalmente voglio un aumento.... faccio il lavoro di due uomini....

— Vediamo. Quanto prendete ora?

— Ventitrè.

— È una bella cifra. La media delle spese è cresciuta più presto dei profitti e noi....

— Uh-h-h!

— .....dobbiamo vedere se nuovi affari entrano a giustificare la liberalità con cui trattiamo voi, impiegati, prima di pigliarci il lusso di far molti aumenti.... quantunque noi siamo tanto contenti di farli quanto voi di riceverli; ma....

— Uh-h-h!

— .....se ci perdiamo in stravaganze finiamo in bancarotta e allora, addio tutti gli impieghi.... Tuttavia, son disposto di portarvi a venticinque, quantunque....

— Trentacinque!

Il signor Wrenn stava duro. Il direttore cercò di spaventarlo cogli occhi stupiti. Il pànico già pigliava il signor Wrenn che dovè pensare a Nuccia per sostenere la sfida. Alla fine, il signor Guilfogle diede una ultima occhiata e ruggì:

— Bene, al diavolo, Wrenn, vi darò ventinove dollari e mezzo, e non un *cent* di più per almeno un anno. È l'ultima parola. Capite?

— Va bene – cinguettò il signor Wrenn.

«Dio buono!» esultava entro di sè «Mai creduto di pigliar tanto. Ventinove e mezzo! Più che a sufficienza per sposarmi ora! Piglierò *ventinove dollari e mezzo!*».

\* \* \*

— Stanotte è cinque mesi che ci siamo sposati, tesoro – disse a Nuccia, sua moglie, il signor Wrenn, nel loro appartamento in Bronx e così fissò il diciassette ottobre, millenovecento e tredici, come una grande data nella storia.

— Oh, lo so, Billy. Pensavo se te ne saresti ricordato. Dovresti soltanto vedere il dolce che preparo.... ma è una sorpresa.

— Ricordato? Puoi dirlo! Guarda quel che ho portato a qualcuno!

Aprì un pacchetto e trasse fuori un paio di pantofole di lana rossa, la creazione di uno dei più grandi artisti in lana rossa, di tutto il paese. Sì, e poteva anche pagarsele. Non guadagnava forse trentadue dollari la settimana – lui ch'era stato un povero! E le sue probabilità per l'aiuto-direzione «parevano ottime».

— Oh, saranno così comode quando farà freddo. Sei così caro! Billy, la portinaia dice che la signora ebrea attraverso il cortile, al numero settanta, è tanto pigra che tiene il busto a letto!

— L'ha messo il carbone la portinaia, Nucci?

— Sì, ma suo marito è di nuovo disoccupato. Le ho parlato molto insieme, oggi..... Mi sento così sperduta senza di te, tesoro, con nulla da fare. Ma ho letto un po' di *Kim* oggi. Mi è piaciuto.

— Son contento!

— Ma è un po' difficile. Forse dovrò.... non so. Credo che dovrò leggere molto.

Egli le battè leggermente la spalla e le diede speranza.

— Forse un giorno potremo avere una casetta in campagna e allora terrai il giardino.... Mi dispiace che il vecchio Siddons sia di nuovo senza impiego.... Va bene adesso il fornello a gas?

— Uhm-uh, tesoro. L'ho aggiustato.

— Lascia fare a me il caffè, Nucci. Tu avrai abbastanza da fare a preparare la tavola e a star dietro alle salsicce.

— Ma sì, piccolo caro. Però, Billy, son così mortificata. Volevo prendere un po' d'insalata di patate e mi ri-

cordo adesso che mi son dimenticata. – Lasciò cader la testa, colla punta del dito sulle labbra deliziose e volle mostrarsi terribilmente mortificata. – Ti dispiacerebbe molto far un salto da Bachmeyer a prenderne? Ah, tutto 'sto da fare quando ritorna a casa stracco morto!

— No, va là. Ma prima dammi un bacio, altrimenti non vado sul serio.

Nuccia gli si rivolse e, mentr'egli la prese, piegò all'indietro il capo. Gli giacque in un abbandono trepidante sulle braccia, guardandolo cogli occhi spalancati, palpitando. Colla testa sulla spalla – un molle peso d'amore che la spalla godè di sorreggere – stettero a guardare fuori della stretta finestra della cucina, dal loro appartamento al sesto piano, e notarono per la centesima volta che gli alberi in un tratto libero dall'altra parte eran rossi e gialli proprio come gli alberi dei milionari nel Parco Centrale lungo il Quinto Corso.

— Un giorno o l'altro – osservò il signor Wrenn – vivremo nel Jersey, dove ci sono alberi alberi alberi.... e forse ci saranno bambini a giocar sotto e allora non sarai più sola, tesoro; ti daranno da fare, quelli!

— Corri adesso e non dire stupidaggini, altrimenti non ti darò nemmeno un pezzetto da mangiare! – Poi arrossì adorabilmente, con una speranza infinita.

Egli s'affrettò fuori della cucina, collo sguardo beato che non dimenticava mai di dare alla sala – le pareti tappezzate in rosso, con legno imitazione-quercia, che splendeva; le file dei piatti sulla mensola; il tavolo imitazione-quercia, con un vaso di rose di carta spolverate

da poco; la sedia Morris, col cucito di Nuccia su un tavolino di vimini accanto; e la grande oleografia dalla cornice dorata del «Picco Pike sotto la Luna».

Strepitò giù per l'ottone degli scalini. E volteggiò con eleganza fuori della porta. Si fermò, stupefatto.

Attraverso gli spazi vuoti e miserabili a occidente la vasta processione del tramonto discendeva dal cielo. Non era stata visibile dalle loro finestre, che davano sul Fiume Est, verso la docile spiaggia erbosa del sobborgo di un edile intraprendente.

— Dio buono! – rimpianse – è la prima volta in un mese che guardo un tramonto! Avevo l'abitudine di scorgere nei tramonti stendardi di cavalieri e ogni razza di roba!

Struggendosi, l'esule fissò il suo reame perduto, finchè il freddo d'ottobre non lo scosse.

Ma dal padrone delle *delicatessen* imparò un nuovo modo di cuocere le uova; e i suoi progetti di passar la serata giocando a dama con Nuccia e leggendo forte il giornale della sera gli fecero fare una leggera risatina, mentre, nella frizzante brezza autunnale, correva a casa stringendo quattordici soldi d'insalata di patate.

FINE